Anno II - N. 16 - 19 Aprile 1945 (Spedizione in abbonamento postale)

OTTO PAGINE L. 15

A pagina 8: TRASTEVERE con disegni di TRILUSSA

Cosmopolita

SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: ROMA - VIA DE' LUCCHESI, 26 - TELEFONI 681-597 - 64-565 - 683-827

LA FASE SECONDA

La presa di posizione dell'U.R.S.S. verso, cioè contro, il Giappone era certamente prevista in Europa in America e altrove e anche, s'intende, a Tokio. Ma non si pensava forse, almeno dai più, che si dovesse delineare ed attuare tanto presto. Evidentemente si ignorava, o non si rammentava, che col 13 aprile 1945 si compiva il quarto, e penultimo, anno del patto di neutralità e d'amicizia russo-giapponese e, d'altra parte, nessuno era indotto a dare uno straordinario valore a questa circostanza formale che i due governi interessati non avevano, in questi ultimi tempi, comunque ricordata. Si credeva insomma che Stalin avrebbe aspettato, per uscire da una neutralità che intanto gli guardava le spalle, di essere libero dai suoi tremendi impegni militari in Europa. Invece i russi non hanno atteso il termine del conflitto occidentale e nemmeno hanno atteso l'ultimo giorno utile per la denuncia del trattato col Giappone. Ciò è indubbiamente sintomo della prossima, forse imminente, fine della guerra in Europa e anche del precipitare della situazione militare nel Pacifico. Ma l'interesse maggiore dell'avvenimento non sta in ciò; non sta nemmeno negli straordinarii eventi bellici che si possono prevedere come prossimi in quel teatro di operazioni. Esso risiede piuttosto nella nuova situazione politica che si è venuta creando e che vale la pena di esaminare brevemente.

Non alludiamo alla crisi di governo del Giappone, piccolo e contingente episodio che, al più, rivela il marasma nel quale si dibatte l'impero del Tenno e soltanto conferma la sorpresa per l'anticipato mutamento della politica e delle specifiche intenzioni sovietiche. La nuova situazione è determinata dalle relazioni fra gli Alleati o, più esattamente, fra i tre governi delle Nazioni Unite maggiori: Unione Sovietica, Stati Uniti e Gran Bretagna. Queste relazioni hanno indubbiamente diverso carattere secondo che si considerino sotto l'aspetto militare o sotto l'aspetto politico.

Militarmente i tre governi hanno saputo attuare la più intima armonia ed il più efficace equilibrio nelle operazioni in corso. Sullo scacchiere europeo, dove i tre grandi eserciti sono simultaneamente impegnati, le massime unità si muovono con perfetto sincronismo e rivelano la esistenza di un vero unico ed organico piano.

Non vi è preponderanza nè deficienza da parte di alcuno: ciascuno assolve il suo compito nel migliore e nel più efficace dei modi.

Nel campo politico le cose vanno diversamente. Anche qui regna in effetto una seconda armonia; ma questa non è dovuta ad un perfetto equilibrio tra le parti. Non vi è qui una uniforme distinzione dei compiti delle influenze e nemmeno delle speranze: vi è piuttosto prevalenza di qualche voce e abbassamento di qualche altra. In altre parole l'equilibrio vi è ottenuto con una diversa misura di rinunce da parte dei singoli cooperanti.

Questa condizione di cose ha sempre caratterizzato le relazioni fra i tre massimi nemici della Germania; ma essa è passata attraverso molte fasi le quali tuttavia si possono sostanzialmente ridurre a due sole.

In un primo tempo si ebbe indubbiamente una coincidenza, relativa s'intende, di apprezzamenti e d'azione tra i due governi anglosassoni nei riguardi di quello sovietico. Era il tempo nel quale si delineava nettamente, almeno per il semplicismo dei commentatori a tesi, l'opposizione del sistema sociale ed economico dei grandi paesi capitalistici d'occidente al sistema comunistico dell'Unione Sovietica. La vita e la storia del mondo parevano doversi imperniare tra questi due poli e diventare un giuoco magnetico di attrazioni e di repulsioni dell'uno e dell'altro. In quel tempo, nel quale la propaganda germanica e germanizzata si sgolava ad annunciare il pericolo della bolscevizzazione d'Europa, la Gran Bretagna aveva un posizione centrale di straordinario vantaggio. Alleata degli altri due paesi non alleati fra loro, poteva svolgere, con la sua tradizionale avvedutezza, la sempre proficua politica di mediazione.

Quel primo tempo è oggi indiscutibilmente conchiuso. Nella fase nuova che stiamo attraversando, e che la risoluzione del governo di Mosca colorisce, qualsiasi opera d'intermediazione tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica è diventata almeno superflua. I due grandi paesi hanno ormai trovato nel Pacifico il punto di convergenza dei rispettivi interessi. La fisionomia del terzetto non è più anglo-americana e sovietica, ma è piuttosto russo-americana e britannica.

La Gran Bretagna ha aderito alla nuova politica antinipponica dell'Unione Sovietica, che è stata, naturalmente, deliberata in pieno accordo fra i tre governi; ma in questa politica essa ha portato il tributo del maggior sacrificio. Se il Giappone, totalitario e rapace, è oggi un nemico della democrazia, anzi dell'umanità, bisogna dire che la Gran Bretagna ha dovuto un'altra volta posporre ai supremi interessi mondiali gli interessi specifici del proprio impero i quali, da soli, non l'avrebbero condotta forse mai a schierarsi contro il Giappone del quale essa fu lungamente e, diciamo anche, naturalmente, alleata. E fu alleata precisamente contro la prevalenza di quegli interessi americani e russi che oggi, nell'Oriente asiatico, essa vede trionfare.

Si tratta dunque di una nuova condizione di cose la quale imprimerà il suo suggello non soltanto nel settore del Pacifico, ma anche si ripercuoterà sulla sorte dei paesi europei. E qui ci manca lo spazio per illustrare questo più interessante aspetto degli eventi.

Possiamo tuttavia ritenere che, per il domani della più travagliata fra le parti del mondo, questo raggruppamento nuovo delle forze vittoriose sia più fausto o piuttosto meno pericoloso che non il raggruppamento di ieri.

Nessun trattato nè intesa nè orientamento di governi potranno ormai cancellare la storica realtà dell'intervento in Europa di una Russia che qui è presente non soltanto con le sue armi, ma con una sua gagliarda volontà e anche in alleanze destinata ad avere notevolissimi effetti.

La contrapposizione, a questa realtà, di un blocco anglosassone avrebbe potuto creare nel futuro qualche superficie di attrito e forse qualche linea di frattura e l'Italia si sarebbe purtroppo trovata assai prossima sia all'una che all'altra.

Questo pericolo ci sembra invece allontanato, o attenuato, dalla nuova promettente concordia della immensa entità slava con un'altro grande paese il quale, anche per il proprio utile immediato, auspica certamente la nostra rinascita, mentre ha presso le rive del Pacifico, il fulcro dei suoi più vitali interessi.

GUSTAVO LANFRANCHI

IL SOGNO DEGLI AMERICANI

di LUIGI BARZINI Jr.

Quando era ragazzo l'America era un paese giovane. Ero, in confronto, più vecchio io. Poichè ero italiano i compagni di scuola mi chiamavano *wop*, parola di scherno familiare che viene dal napoletano *guappo*. Non volevano insultarmi: volevano soltanto sfidarmi. Quello che aveva detto: *You wop, you*, alzava i pugni nella guardia della box. Gli altri si mettevano in cerchio. Ci si picchiava per qualche minuto; poi, trafelati, rossi in faccia, si smetteva. Tutti si picchiavano. Gli ebrei si chiamavano *kike*, gli irlandesi *mick*, gli inglesi *limey*, i francesi *froggies*, gli stranieri in generale, bruni di pelo, erano *guineas*. Offendersi al proprio nomignolo era di prammatica. Battersi era inevitabile. Chi non si batteva era *yellow*, un vigliacco.

Faceva parte dell'educazione dello straniero, il quale doveva imparare il vantaggio di diventare un americano confuso al resto degli abitanti, con la faccia degli americani, e un nome qualunque. Doveva anche imparare l'arte dell'autodifesa. La prima lezione non la imparai mai, perchè mi era difficile chiamarmi Smith e diventar biondo. Imparai invece la seconda, l'autodifesa, che mi servì in tutta la mia vita successiva. In discussioni e in momenti difficili, in tutte le parti del mondo, il pensiero segreto che avrei saputo, allocco-renza, come nella mia adolescenza, far saltare i denti incisivi nella bocca del mio interlocutore, impiastricciargli un occhio, o stenderlo a terra, dava al mio contegno maggiore fermezza, come a un diplomatico il pensiero di avere dietro le spalle una marina da guerra e un esercito potenti.

Quando era ragazzo l'America viveva un sogno incantanto, una favola incredibile che invece era realtà quotidiana. Pareva di essere in un mondo appena creato, senza passato. Erano gli anni della Prosperity, gli anni in cui parve a tutti gli Stati Uniti di aver scoperto la pietra filosofale, il segreto della ricchezza per tutti. Governava alla Casa Bianca un ingegnere grassoccio e paterno, dai grandi colli inamidati, dalla scriminatura che gli divideva i capelli esattamente in due emisferi, Herbert Clark Hoover, di Palo Alto (California), un uomo serio. Hoover aveva avuto avventure, aveva diretto miniere in Cina, era stato impiegato da società inglesi in Australia, in Africa, in Europa, e in Asia. Era un uomo famoso: era un grande ingegnere, sapeva predisporre, organizzare, programmare, sincronizzare. Applicava (mi raccontavano) al mondo politico gli stessi sani principii che reggono le grandi aziende industriali. Il paese non voleva più politica, voleva cifre. Qualcuno diceva con confidenza: « Un gruppo di uomini d'affari americani risolverebbe tutti i problemi europei in poche settimane ». Ogni questione appariva solubile, bastava mettere insieme tutti i dati necessari, raccogliere gli esperti, e la risposta sarebbe scaturita.

Era quindi molto difficile essere un ragazzo europeo in una scuola americana, allora, poichè bisognava difendere coi pugni e con la discussione tutta la nostra storia e la nostra civiltà, Socrate ed Erasmo, San Francesco e Rossini, Dante, Garibaldi, Michelangelo, e Balzac, tutte le filosofie, tutte le decisioni storiche, tutte le teorie di governo. Cose delle quali io avevo idee molto semplici e primitive, ma per le quali mi battevo volentieri. Qualche volta però i dubbi mi assalivano: se veramente l'America non avesse scoperto qualcosa di nuovo, che fosse sfuggito a tutti gli altri? Se veramente l'America non avesse ragione? E ancora oggi non so la risposta.

I miei compagni risalivano la storia con compassione incredula. Tutti quei cervelli, tutti quei libri, tutta quella attività e civiltà non avevano risolto il problema della povertà. Gesù Cristo stesso ne aveva parlato come di una cosa fissa e immutabile, qualcosa che sarà sempre con noi: « E' più facile per un cammello passare per la cruna di un ago... ». Hoover aveva invece detto: « Una delle più vecchie ambizioni dell'uomo è l'abolizione della povertà. Noi americani di oggi vi siamo più vicini di quanto non lo sia stato l'uomo, in qualunque momento della sua storia, in qualunque paese. L'ospizio dei poveri è un'istituzione che scompare. Non abbiamo ancora raggiunto la mèta, ma non sarà lontano il giorno... ».

Il sistema per sbancare il Destino è ormai noto a tutti, le alte paghe e l'alto livello di vita ingigantiscono il mercato, aumentano la produzione, diminuiscono i costi e i prezzi, permettendo maggiori guadagni e maggiori paghe. Un circolo vizioso perfetto: le alte paghe producono paghe sempre più alte, la produzione in serie permette un allargamento costante della produzione in serie, i prezzi bassi creano prezzi sempre più bassi.

Sulla carta il sistema era perfetto. Ma qualcosa non andava. I disoccupati aumentavano e raggiunsero i nove milioni nel 1929. L'esportazione si basava sui prestiti esteri che permettevano al mondo di comprare prodotti americani. La produzione non si basava tanto sull'alta capacità di acquisto delle masse quanto sulle vendite a rate, che ipotecavano il futuro. I prezzi di borsa erano artificiali. Nell'ottobre venne il crollo. Oggi sappiamo perchè, ma allora nessuno se ne rendeva conto.

Quel giorno (mi pare fosse il 29 ottobre) io era il direttore di turno del giornale che la scuola di giornalismo della università di Columbia produce. Da anni non facevo più a pugni. Avevo imparato a sorridere quando mi chiamavano *wop*, perchè in America è in realtà un nomignolo affettuoso. Le divergenze con gli americani erano diventate lunghe e sonnolente discussioni nelle mescite clandestine (c'era la proibizione) davanti alla *needle-beer*, la birra antialcolica alla quale i contrabbandieri aggiungevano l'alcool con una siringa. Da tempo ero convinto anche io della bontà dell'esperimento americano e discutevo solo per tener viva la discussione.

Quel giorno i telefoni sul mio tavolo squillarono incessantemente. La grossa notizia (dovevo sapere su quale avvenimento avrei impostato tutto il giornale) si profilò subito. Lo studente che era alla Borsa me lo disse: « Qua crolla tutto... Diventan matti... Sembra l'inferno, Luigi. Ti chiamo tra dieci minuti ». Era una grande tragedia. Me ne accorsi confusamente, mentre scaraventavo uomini a intervistare economisti, banchieri, funzionari governativi. Grossa tragedia. La fine di un sogno, di un bellissimo sogno. Telefonò quello della Borsa: « United States Steel sceso di centocinquanta punti... Panico... Dicono che il Tale si è ucciso... Fai confermare... ». Ordini ad altri uomini di correre all'Ospedale di Bellevue, alla casa del morto; ordini a quello che stava alla Polizia centrale (Spring 1212). Quale ruota dentata, quale misterioso ingranaggio, di quelli che l'ingegner Hoover teneva così mirabilmente oliati, aveva ceduto? E allora chi aveva ragione, la vecchia Europa triste, stanca e fatalista, o l'America? La povertà era veramente imbattibile? Sarà sempre con noi? Confermò il reporter dell'ospedale che cominciavano a venire ricoverati i primi suicidi. Si attendevano dichiarazioni ottimistiche dalla Casa Bianca... Un grande banchiere aveva dichiarato a un'agenzia: « Non c'è nulla che non funzioni... Un piccolo livellamento dei prezzi... L'America è sana... ».

Il sogno si infranse. Non ne discutemmo più bevendo la *needle-beer*. Non dissi ai compagni, coi quali avevamo fatto a pugni, che avevo avuto ragione io. Non lo dissi perchè mi dispiaceva aver avuto ragione e perchè speravo che le cose si sarebbero rimesse. Ed oggi mi accorgo che il sogno è sempre lo stesso, che l'America ci crede, che sta cercando la strada di portarlo a compimento di nuovo, senza commettere gli errori del 29, ma non per sè, questa volta. Per tutti. Per tutto il mondo. Anche per la vecchia Europa scettica.

E' un grande sogno.

LUIGI BARZINI Jr.

Eucardio Momigliano:

Memorie per servire alla storia di venti anni

2) - L'organizzazione del terrore

Una sera d'inverno del 1921 ricevevo la visita di Arturo Rossato. Era un uomo bizzarro, intelligentissimo; da modeste origini era divenuto scrittore; era stato operaio e perfino tranviere; proveniva dal socialismo; interventista, aveva combattuto magnificamente nella grande guerra ed aveva seguito Mussolini divenendo poi redattore del *Popolo d'Italia*. Autodidatta, era riuscito a farsi una certa cultura letteraria e qualche suo libro di ricordi di guerra, alcuni libretti d'opera ed i suoi articoli sferzanti e polemici non mancavano di notevole valore letterario.

Arturo Rossato, che io avevo conosciuto durante la guerra, mi era rimasto amico: lo avevo assistito in parecchie vertenze cavalleresche e lo avevo anche difeso in un processo per ingiurie al Pontefice, finito con una provvida amnistia. Rossato appariva gravemente preoccupato e mi raccontò che egli e il collega Giovanni Capodivacca, noto sotto lo pseudonimo di Giancapo, si erano dimessi da redattori del *Popolo d'Italia*, ma che intendevano di non perdere i diritti all'indennità giornalistica che Arnaldo Mussolini, amministratore del giornale, loro contestava; e mi narrò i motivi delle dimissioni. I fatti erano di tale gravità che credetti opportuno di annotarli.

Mussolini, dopo l'insuccesso clamoroso delle elezioni del 1920, aveva compreso che il suo tentativo di conquistare le masse dei combattenti era fallito; sembrava ormai che gli italiani avessero intuito che lo stato di disordine e di smarrimento del dopoguerra era un fenomeno comune di tutti i paesi belligeranti vinti o vincitori, e non era affatto il sintomo di una imminente rivoluzione.

A New York si erano avuti attentati dinamitardi contro le banche; in Inghilterra scioperi gravissimi dei servizi pubblici e delle miniere avevano arrestato la produzione per lunghi mesi; quindi l'irrequietezza delle masse, in gran parte giustificata del resto, e neppure alcuni gravi e deplorevoli incidenti non erano fenomeno tale che impaurisse veramente la parte sana del popolo italiano; per spaventarla ci voleva qualche cosa di più. Occorrevano dei fatti che dessero l'impressione di una minaccia rivoluzionaria imminente, che solo poteva essere evitata gettandosi nelle braccia di un salvatore che dominasse con la forza ogni tentativo bolscevico. Mussolini aveva quindi progettato di creare questa minaccia artificialmente; episodi di violenza o di terrorismo dovevano susseguirsi per attribuirne la colpa ai socialcomunisti, spaventando gli industriali ed insieme la piccola e media borghesia per coalizzarli, dimostrando che i governi democratici erano incapaci a difendere la patria dal pericolo bolscevico.

Gli atti terroristici dovevano essere seguiti da una clamorosa campagna giornalistica, per dimostrare la necessità di affrontare il pericolo con forze volontarie che, opponendo la violenza alla violenza, colpissero le organizzazioni social-comuniste e i loro esponenti rendendoli innocui. Mussolini offriva così a questo scopo le squadre di volontari che egli stava organizzando, e per il di cui armamento e nutrimento egli chiedeva i sussidi agli industriali impauriti. Nella sede dell'Associazione Arditi in Via Cerva a Milano egli raccoglieva i primi nuclei di queste squadre armate da lui assoldate e stipendiate coi denari estorti agli industriali milanesi che credevano di aver trovato il loro protettore. Partecipavano alle squadre per lo più ex combattenti senza mestiere che, congedati, non avevano avuto volontà di riprendere un lavoro normale; uomini equivoci dal passato dubbio, ex rivoluzionari disoccupati. I loro nomi che Rossato mi faceva sono riapparsi nella cronaca dei delitti fascisti; altri sono rimasti nell'ombra, altri assursero ai fastigi del governo. Accampati alla sede degli « Arditi » o al *Popolo d'Italia*, attendevano gli ordini del capo per le spedizioni punitive per le quali essi trovavano armi e automezzi loro forniti dai creduli od interessati industriali lombardi; Albino Volpi, Amerigo Dumini, Poveromo, criminali conosciuti e provati, erano i capi della prima squadra; poi vi erano Mario Giampaoli, già condannato come complice di un omicidio a scopo di furto e divenuto poi dominatore di Milano; Benedetto Fasciolo, poi segretario personale del Duce; Cesarino Rossi; Teruzzi, piccolo commerciante di fazzoletti e poi Ministro delle Colonie; Rino Parenti, ex chauffeur licenziato dalla ditta Citröen per indelicatezze... amministrative, divenuto poi Prefetto del Regno; Pasella e Morisi, vecchi sindacalisti divenuti capi di confederazioni e prefetti ed altri.

Questi erano i fatti che Rossato mi denunziava. Qualche cosa era già noto di questo metodo: altra volta certo Facchini, un vecchio socialista, piccolo commerciante amico di Mussolini, mi aveva confidato un gravissimo episodio. Mussolini gli aveva chiesto se sarebbe stato capace di gettare una bomba a mano contro un'officina; il Facchini, uomo mansueto ed onesto, pur essendo intimo di Mussolini, aveva rifiutato dicendo che egli non si sentiva di uccidere degli innocenti per una manifestazione politica. Ma ciò che mi narrava Rossato era assai più grave: qualche giorno prima Mussolini lo aveva chiamato nel suo studio direttoriale del *Popolo d'Italia* e gli aveva chiesto se egli avesse una calligrafia chiara. Rossato aveva annuito; ed allora Mussolini lo aveva invitato a scrivere, su tre buste predisposte, gli indirizzi del Prefetto di Milano, dell'Arcivescovo e del Questore, cosa che il Rossato di nulla sospettando aveva fatto. Il giorno dopo una bomba

(Continua a pagina 7).

EUCARDIO MOMIGLIANO

SUPERAMENTO DEL NAZIONALISMO

Mentre siamo alla vigilia di quelle che saranno con ogni probabilità le operazioni finali della guerra in Europa, si pone con urgenza il problema di una solidarietà internazionale della democrazia. E' un problema tanto più acuto in quanto forme di solidarietà internazionale hanno animato e, in parte, continuano ad animare, i regimi totalitari. Il regime nazista ha mostrato infatti la sua solidarietà con i Quisling traditori dei vari paesi. D'altro lato la Russia, forte delle grandiose vittorie dell'esercito rosso, simpatizza visibilmente con i regimi più o meno affini di Jugoslavia, di Bulgaria, ecc.

Le forze internazionali della democrazia non possono perdere tempo. La democrazia, infatti, fin dal suo nascere e diffondersi nel mondo moderno, ha avuto nello stesso tempo un carattere nazionale ed un'aspirazione supernazionale. In Italia, in Polonia, nelle nazioni non ancora libere, può aver sottolineato il suo aspetto patriottico, mai però disgiunto da valori universali. In altri paesi, già liberi, ha invece sottolineato aspirazioni internazionali, pur non rinnegando le sue origini patriottiche.

Noi crediamo che nell'Europa di domani, dopo esperienze in cui lo stesso nazionalismo più esasperato ha dovuto richiamarsi a valori e fraseologie supernazionali (corporativismo, « ordine nuovo », anticapitalismo verbale, ecc.), la democrazia debba coraggiosamente sottolineare il suo aspetto internazionalistico.

E' stata una grande sciagura per la democrazia — così crediamo — il fatto che essa, dopo la prima guerra mondiale, abbia mancato di un sufficiente spirito supernazionale. La Repubblica di Weimar era certamente l'erede diretta delle colpe e delle responsabilità della Germania di Guglielmo II: uomini di sinistra, ed in prima linea i dirigenti socialisti, avevano aderito alla guerra del Kaiser. Tuttavia socialisti e democratici tedeschi erano sempre i meno compromessi con la guerra, i meno imperialisti, i più adatti a rivedere le proprie colpe ed a « correggersi ». La democrazia internazionale avrebbe dovuto aiutare e rafforzare per tempo quella democrazia germanica, piena di debolezze e di colpe, ma capace di un emendamento. I più duri paragrafi del trattato di Versaglia furono infatti lasciati cadere. Le enormi riparazioni imposte alla Germania si risolsero praticamente in prestiti ed anticipi alla Germania medesima. Tuttavia il tono generale della democrazia occidentale verso la democrazia germanica fu un tono di durezza e di nazionalismo. Le concessioni giungevano in ritardo e come di soppiatto. Quelle stesse democrazie occidentali commisero peraltro, qualche anno dopo, l'imperdonabile errore di cedere a Hitler ben più di quanto avevano ceduto agli uomini di Weimar. La mancata solidarietà della democrazia internazionale rafforzò transitoriamente il partito comunista germanico e poi contribuì potentemente all'avvento di Hitler.

Si voglia o no, la situazione presente dell'Italia somiglia a quella della Repubblica di Weimar un quarto di secolo fa. Gli Alleati hanno offerto senza dubbio, in molti casi, un primo prezioso aiuto, hanno promesso attraverso la propaganda delle loro radio assistenza ed amicizia. Ma anche l'effettiva opera di soccorso si è svolta come di soppiatto ed è venuta quasi a sperdersi tra parole dure ed eccessive, tra frasi ispirate più ad un nazionalismo gonfio di rancore che a fraterna solidarietà democratica. Da ciò, in buona parte, l'incertezza della situazione italiana, l'assenza di quel vasto slancio per la guerra che i corrispondenti di taluni giornali esteri osservano, ma di cui non sempre sanno intravedere le complesse cause. Non c'è dubbio che una solidarietà democratica, calda e cordiale, avrebbe potuto creare nell'Italia del 1943 un vero miracolo. La nazione si sarebbe rapidamente ripresa e slanciata in blocco nella lotta, rancori interni sarebbero stati in buona parte superati nell'azione, il paese avrebbe anche consentito a pagare con notevoli sacrifici le colpe del ventennio fascista, conscio di rientrare a tal prezzo, a testa alta, fra le nazioni libere. E, forse più della Repubblica di Weimar, l'Italia aveva diritto di abbandonarsi a questa speranza: tutto il suo Risorgimento da Mazzini a Cavour, si era svolto nello spirito della libertà e di valori universali; la prima guerra mondiale l'aveva trovata accanto alle nazioni libere; il fascismo era stato abbattuto all'interno quando la potenza germanica era ancora formidabile; attraverso la lotta dei partigiani e l'assistenza rischiosa ai prigionieri alleati evasi, il popolo italiano mostrava il suo vero stato d'animo.

La democrazia, dicevamo, ha sempre poggiato nella storia su un polo nazionale e su uno internazionale. Dove ha poggiato quasi esclusivamente su quello nazionale, ha mostrato di essere fiacca. Si guardi alla Penisola Balcanica: i movimenti democratici in Bulgaria, Serbia, Croazia, ecc., non seppero mai disgiungersi da un gretto spirito nazionalistico, non seppero tendere coraggiosamente a forme di federalismo. Quel federalismo viene oggi realizzato nella Penisola Balcanica da forze comuniste o, comunque, fiancheggiatrici del comunismo.

La lezione ci sembra palese e clamorosa. Anche se le condizioni dell'Occidente non sono quelle dell'Europa orientale, non ci si può illudere che esistano definitive linee protettrici di demarcazione.

Dove Hitler, Mussolini, i totalitarismi hanno vinto, è stato in prima linea per l'impreparazione e la debolezza della democrazia, per la mancanza di uno spirito solidaristico democratico. Chiunque sente i valori della libertà e della dignità umana deve quindi lavorare oggi allo scopo di realizzare un'attiva e vigile solidarietà democratica tra le diverse nazioni ed all'interno di quelle nazioni medesime.

Altrimenti l'umanità, dopo l'oppressione delle dittature e gli orrori della guerra, non potrà sperare in una vita più degna, più libera e più civile.

WOLF GIUSTI

CONTROLUCE

LA CONFERENZA STAMPA DEL PRESIDENTE ROOSEVELT

Washington, ...

Il martedì pomeriggio e il venerdì mattina il Presidente Roosevelt riceve la stampa. Le chiamano conferenze, ma in realtà sono conversazioni. In nessun altro Paese del mondo, per democratico che sia, vi è — che io sappia — alcun capo di Stato che dia udienza così frequentemente e così regolarmente al suo «popolo». Si tratta, secondo me, della più utile forma di scambio di idee tra il Presidente e l'opinione pubblica, del più diretto contatto tra il Capo dello Stato e i suoi sudditi, di una delle più tipiche espressioni di democrazia. Attraverso le domande dei rappresentanti della stampa, interpreti dell'opinione pubblica di tutti gli Stati Uniti, il Presidente si rende conto una volta di più, di quali sono gli argomenti che stanno più a cuore agli americani. Ha occasione di tastare a sua volta con frequenza il polso della Nazione.

A queste conferenze sono invitati in forma permanente i rappresentanti della stampa accreditati presso la Casa Bianca, e di volta in volta, giornalisti di passaggio per Washington, in maggior parte giornalisti stranieri.

Il giorno in cui assistetti, per la prima volta, ad una di queste conferenze, era un martedì della fine di novembre scorso. Al cancello della Casa Bianca, e, poco oltre, all'entrata di un padiglione laterale della dimora del Presidente, fu verificato se il mio nome era compreso in una lista di invitati. Furono gli unici controlli.

Sulla destra, entrando, vi era una saletta con dei tavoli e alcune cabine telefoniche, una sala-stampa in miniatura. Dinnanzi a me un vestibolo con al centro un gran tavolo sul quale tutti avevano gettato alla rinfusa cappotti e cappelli. Non c'è infatti servizio di guardaroba. Il vestibolo era quanto mai animato. C'erano tutti i «soliti» e c'erano molti invitati, tra cui un gruppo di giornaliste sud-americane. Si trattava di una delle prime conferenze dopo le elezioni. Di una delle ultime prima della vacanza nel Sud.

Ad un tratto il brusio poliglotta dei conversari fu interrotto. Si aprì una porta e fu annunciato che il Presidente degli Stati Uniti ci attendeva nel suo studio. Trasportato quasi dalla fiumana dei colleghi (quel giorno ve n'era una ottantina circa) ansiosi di giungere a mettersi in prima fila a ridosso della scrivania del Presidente, mi trovai nella Sala Ovale della Casa Bianca, una delle stanze di lavoro del Presidente Roosevelt. Volsi lo sguardo attorno per cercare di afferrare i particolari. Ricordo in mezzo alla stanza un gigantesco cavalletto, sul quale erano disposte delle enormi carte geografiche, che mi ricordarono quelle appese nelle aule scolastiche.

Non erano più fresche. Forse erano state consultate poco prima. Avevo un blocco di carta in una mano e un lapis nell'altra, ma ero incapace di prendere qualsiasi appunto. Ero ancora dominato dall'atmosfera. Volsi lo sguardo attorno. Vidi, appese alle pareti, molte stampe antiche, a colori, con paesaggi degli Stati Uniti. Su degli scaffali di una libreria, incassata in una parte, erano allineati molti grossi volumi con i resoconti dei bilanci. Delle tende di velluto color nocciola inquadravano tre grandi finestre che davano sul giardino. Gli ultimi raggi di un pallido sole novembrino entravano di scorcio nella stanza. Superato il primo attimo di stordimento, il mio sguardo fu attratto, istintivamente, dall'uomo che mi stava di fronte. Seduto su una poltrona, dietro alla scrivania, con le spalle rivolte alle finestre, era il Presidente Roosevelt.

Fumava una sigaretta attraverso un lungo bocchino, ingiallito dall'uso. Era vestito di grigio, con una cravatta a farfalla che gli dava un aspetto giovanile. Senza occhiali. Con un volto riposato. Di ottimo umore e lo dimostrò subito. Grave nel trattare argomenti seri, ma pronto alla battuta scherzosa in altri casi, ed in alcuni casi addirittura collega dei giornalisti stessi ai quali dava bonariamente suggerimenti sul come trattare alcuni temi sul come interpretare le sue risposte.

Ero dinnanzi ad un uomo dal volto aperto, profondamente umano. Vi fu un breve preambolo del Presidente. Ricordò delle urgenti richieste giunte da Eisenhower per il fronte dell'Europa occidentale, richieste che avrebbero dovute esser tenute presenti nel trattare sopra tutto problemi di carattere interno. E poi fu la volta degli interlocutori. Altri presidenti, prima di Roosevelt, avevano avuto l'abitudine di richiedere che le domande per queste conferenze di stampa fossero sottomesse, per iscritto, alla vigilia. Con Roosevelt questa procedura è stata abolita. La conferenza, già squisitamente democratica nel suo spirito, è stata, per così dire, ancora più democratizzata. Cominciò la pioggia di domande. «Mister President, può dirci questo... Mister President, può dirci quello...». Questa è la semplice forma introduttiva con la quale i giornalisti, a turno, e qualche volta anche assieme, rivolgono le loro domande al Presidente degli Stati Uniti.

Durante la mezz'ora circa che è durata la conferenza, molte sono state le volte in cui le parole «Mister President...» hanno echeggiato nella piccola sala. E il Presidente ha risposto a tutti, con prontezza, con abilità in forma esauriente anche quando l'argomento richiedeva una certa riservatezza. Dalle previsioni sul suo prossimo incontro con Churchill e Stalin, ai problemi riguardanti il controllo delle acque della vallata del Missouri. Dalla questione della ri-sistemazione degli americani di origine giapponese sulle coste del Pacifico dalle quali erano stati allontanati all'inizio della guerra, ai problemi salariali degli Stati Uniti. Dalla questione polacca al comportamento delle truppe americane di origine giapponese sul fronte italiano.

Ha risposto a tutti, dimostrando la profonda conoscenza dei problemi che gli erano sottoposti e sfoggiando una eccezionale versatilità di mente.

Quando i giornalisti ebbero terminato la loro serie di domande, uno ringraziò il Presidente, a nome di tutti, e la sala si vuotò. Ma ogni martedì e ogni venerdì, salvo casi eccezionali, il Presidente Roosevelt è, per così dire, a «disposizione» della stampa. Può essere interpellato senza alcuna procedura speciale od etichetta dai rappresentanti di una stampa libera, che si incaricano di informare subito l'opinione pubblica americana e mondiale sulle questioni di attualità, discusse a tu per tu, col Presidente degli Stati Uniti.

MARIO VERDI

cosmopolita
SETTIMANALE DI VITA INTERNAZIONALE
esce ogni giovedì
Direzione, Redazione
Amministrazione:
ROMA - Via de' Lucchesi, 28
Tel.ni: 64566-681697-688827
Pubblicità:
Commerciale L. 80 il mm.
Editoriale e artistica L. 25 il mm.
Concessionaria: S. I. C. A. P.
Via del Traforo, 146
Telefoni: 60.200 - 681.356
Distribuzione:
CASA DELLA STAMPA
Via del Pozzetto, 119 - Tel. 64.116
Manoscritti e disegni, anche se non accettati, non si restituiscono
Proprietà riservata. È vietata la riproduzione degli articoli e dei servizi senza citarne la fonte, secondo le regole della Convenzione di Berna sul diritto internazionale di autore. Copyright 1944 "COSMOPOLITA" — Roma
CASA EDITRICE COSMOPOLITA

COMIZI E DISCORSI

CANDIDUS

"C'ERA in Vestfalia, nel castello del signor barone di Thunder-ten-Trouckh, un ragazzo che aveva sortito un naturale assai mite. Gli si leggeva in fronte l'indole sua. Aveva l'intelletto abbastanza sodo, e il più ingenuo cuore del mondo: credo che fosse chiamato Candido appunto per questo». (Il fisico corrisponde: un aspetto giovanile, modesto, un po' timido, un viso lungo senza colore, portato un po' reclinato sulla spalla).

«Il precettore Pangloss era l'oracolo di casa e il piccolo Candido ascoltava i suoi insegnamenti con la fiducia propria dell'età e del temperamento. Pangloss insegnava la metafisico-teologo-cosmolo-scempiologia. Egli dimostrava che non c'è effetto senza causa e che in questo migliore dei mondi possibili, il castello di Sua Grazia il Barone era il più bello di tutti i castelli e la di lui consorte la migliore delle possibili baronesse».

Si sa quello che avvenne a Candidus. Sorpreso un giorno a baciare la baronessina Cunegonda «fu preso a gran calci nel sedere» e da allora cacciato «dal Paradiso Terrestre», andò girovagando per il mondo dove gli capitarono un sacco di guai.

Cammina, che cammina, infine si imbarcò su una nave che faceva vela per l'Inghilterra.

«Voi conoscete l'Inghilterra — chiese Candidus al capitano — ditemi se i suoi abitanti sono come i francesi». «E' una pazzia d'altra natura — quello gli rispose — sapete bene che le due nazioni sono in guerra per qualche campo di neve dalle parti del Canadà, e che questa bella guerra costa loro assai più di quanto valga il Canadà tutto intero. Se i pazzi da catena siano più nell'una o nell'altra nazione, non è cosa che possa dirvi io coi miei pochi lumi. So questo solo, che la gente che vedremo fra loro dà nell'atrabiliare».

Cionostante, Candidus si innamorò dell'Inghilterra, che gli parve ancora in questo mondo il migliore possibile paese e benchè la guerra fosse aspra a sopportare, vi rimase tutta la sua durata.

Ma volgendo la guerra alla fine, dopo cinque anni, Candidus sentì il desiderio di ritornare in Vestfalia, dove intanto il castello era stato distrutto dai feroci Abari, ed ecco ai pochi superstiti rimasti curiosi di conoscere le sue esperienze, che cosa ha raccontato in una conferenza dal titolo «*Le trasformazioni sociali in Gran Bretagna durante il conflitto*».

Prima della guerra le classi sociali in Inghilterra erano molto differenziate e senza nessuna corrispondenza fra loro. L'unità era data solo dall'orgoglioso sentimento, cui tutte partecipavano, di appartenere alla grande comunità inglese. La guerra ha agito come potente dissolvente sociale, mescolando enormemente fra loro le varie categorie di cittadini. Primo fattore: la coscrizione obbligatoria (che sarà mantenuta anche dopo la guerra). Poi l'*homeguard* sorta alla vigilia di Dunkerque per la difesa delle isole, prima volontaria e poi obbligatoria; il servizio civile di protezione antiaerea, anche questo, prima volontario e poi obbligatorio; la mobilitazione femminile; il decentramento industriale, i bombardamenti aerei con la promiscuità dei rifugi, lo sfollamento da Londra dei bambini, accolti in case private. La casa dell'inglese non è più il suo castello: i cancelli sono stati rimossi per farne munizioni, i giardini privati negli *squares* posti a disposizione del pubblico. I Comitati di fabbrica hanno messo su uno stesso piano morale padroni e operai. La grande produzione di massa ha sostituito molte tradizionali produzioni artigianali. Si aggiunga come potente fattore di livellamento: la tassazione che raggiunge spesso il 50 %, il tesseramento, la mancanza assoluta di molti oggetti di conforto e anche di necessità. L'invasione dei profughi delle persecuzioni razziali, prima, poi, dopo Dunkerque, lo sbarco degli eserciti scampati alla rotta, indi l'afflusso degli eserciti via via provenienti dai Dominions e dall'America, che hanno coperto il paese di soldati di tutte le nazionalità, razze e colori, hanno fatto assai scemare l'orgoglioso xenofobismo degli isolani. Candidus ha poi riferito alcuni dati che dànt da pensare: una casa su tre danneggiata, una su trenta distrutta, mille milioni di investimenti esteri perduti, enormi debiti accesi all'estero e nei Dominions. Infine la tradizionale religione inglese del *laisser faire* è morta: la maggior parte delle industrie è ormai sotto controllo, e generalmente si ritiene che questo verrà mantenuto anche dopo la guerra in cui ci si avvierà verso una economia pianificata a beneficio della colettività.

Quadro impressionante. Ma Candidus non ha perso il suo ottimismo, nè la sua ammirazione per l'Inghilterra che ritiene ancora, nel migliore dei mondi, il miglior possibile paese. Secondo gli insegnamenti del suo vecchio maestro Pangloss, pensa che non c'è effetto senza causa e che tutti i fatti sono connessi fra loro secondo una armonia prestabilita. Infatti se non ci fosse stato il disastro di Dunkerque e l'invasione degli eserciti alleati, l'Inghilterra sarebbe ancora chiusa nella sua testarda diffidenza isolana; se non ci fossero stati i terribili bombardamenti, il tesseramento, la coscrizione obbligatoria, gli sfollamenti, la mobilitazione civile, la disintegrazione delle famiglie, le classi sociali sarebbero ancora chiuse nei loro vecchi pregiudizi; se non ci fossero state le necessità belliche, il decentramento delle industrie, la loro riorganizzazione tecnica, il controllo sulla produzione, non sarebbero mai stati attuati. Con la guerra, la fame, la paura dell'invasione, la distruzione dei suoi beni all'interno e all'estero, l'Inghilterra sembra finalmente cominciare a capire: capire il dolore e la miseria, sua e degli altri.

Perciò, contro l'opinione dei pessimisti, Candidus pensa che non vi saranno in Gran Bretagna, nel dopo guerra, violenti rivolgimenti sociali, perchè la sua rivoluzione l'Inghilterra la sta già silenziosamente compiendo, l'ha già compiuta. «Così — ha detto — ancora una volta la vecchia Inghilterra avrà dimostrato di saper evolvere pacificamente (!), per gradi di sviluppo impercettibili e senza convulsioni; essa è lenta, ma non arriva mai troppo tardi». E con queste testuali parole di panglossiana saggezza ha chiuso la conferenza.

A. M.

ALLA FINESTRA

DUE MILIONI

Nel gesto di quel sergente americano, cittadino spregiudicato di un libero paese, che, non contento di aver varcato l'Oceano per venire ad affrontare la morte sui campi di battaglia della vecchia Europa, ha offerto due milioni per la auspicata cattura di Roatta e per lo sradicamento del fascismo, c'è qualche cosa di semplice e di bello che commuove.

Ma anche di ingenuo.

Infatti per mio conto ho sempre pensato e penso (non vorrei dire un'eresia) che il fascismo sia una caricaturale, tenebrosa concezione della vita, dei rapporti tra gli uomini, della essenza dello Stato e delle relazioni tra gli Stati, che ha potuto attecchire nel nostro paese, prima ancora che per l'interessato favore di ceti ed istituzioni fondate sul privilegio, per il turbamento e la delusione sorti negli spiriti ventisette anni fa per quella che fu definita «La tragedia della Pace».

Conseguentemente io credo che non con le sanzioni contro i responsabili della nostra rovina, doverose peraltro e necessarie come opera di giustizia, si potrà sradicare davvero il fascismo, ma con la palmare dimostrazione che esso riposava sul falso, e che da qualche cosa di più alto e più bello che «la forza sola e nuda» o coperta appena di qualche drappo variamente colorato, è governato il mondo.

Ma questa dimostrazione non la può dare l'Italia vinta e disfatta. La possono, e la devono dare solo gli Alleati vincitori, tenendo fede a quegli ideali di libertà, di giustizia, di pace per tutti i popoli, senza gerarchie e senza discriminazioni, che hanno scritto sulle loro bandiere nell'ora del pericolo, e che il fumo delle battaglie sembra avere alquanto sbiadito.

Per questa opera io spero sopratutto nei concittadini del bravo sergente americano.

RAGIONE E TORTO

Non credo sia fare un elogio ad un popolo, dire, come fa l'inglese King-Hall a proposito della Russia, e per questo l'affermazione va accolta con riserva, che il suo sentimento patriottico è oggi così intenso da potersi esprimere con la frase:

«Qualunque cosa la mia patria, faccia ha sempre ragione».

In verità questo non è parlare il linguaggio del patriottismo, almeno mi pare, ma quello della sua patologica degenerazione, poichè equivale a dire in certi casi: «La mia patria ha ragione anche quando ha torto». E quindi:

«Viva il torto, abbasso la ragione!».

Perciò noi antifascisti italiani, che amiamo la patria come una realtà dolce ma umana, e non l'adoriamo ciecamente come un idolo dispotico, abbiamo sempre detto, e non ce ne pentiamo:

«La mia patria ha ragione quando ha ragione, ed ha torto quando ha torto».

Gabinetto Ostetricia e Ginecologia
E CHIRURGIA GENERALE
Varici — Malattie veneree della donna
Specialista Dott. GREGORIO MAZZONE
Via degli Scipioni, 94 (P. Risorgimento)
Tel. 360-085 - Orario 8-9 - 15-19

Dott. Grand'Uff.
David STROM
SPECIALISTA DERMATOLOGO
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI
RAGADI - IDROCELE
PIAGHE E VENE VARICOSE
RICEVE:
in Via Cola di Rienzo 152 - Telefono 34.501: ORE 8-13 e 16-20
in Via Torino 5 - Telefono 480.781 - ORE 14-16

SETACCIO

EVVIVA IL CODICE ROCCO!

Si legge non senza sbalordimento nel Giornale del Mattino *(7 aprile) che la Commissione per il nuovo Codice Penale «ha voluto prendere a base dei suoi lavori preparatori il Codice Rocco»; che «ha prescelto il Codice Rocco per la parte tecnica»; che, sempre del Codice Rocco, si propende a mantenere la distinzione tra pene e misure di sicurezza; e che, del Codice Rocco, saranno mantenute, oltre a numerose norme, le varie categorie di delinquenti... L'articolo s'intitola — purtroppo senza intenzioni ironiche — «Riforma penale democratica».*

CHI È?

Come in certi dizionari di lingua, che portano, in calce alle pagine, i termini fuori uso, in questa nuova edizione del «Chi è?», si vedrebbe volentieri una opportuna trascrizione di «voci» decadute, almeno le più significative portate di peso dalle vecchie edizioni; non fosse altro, il lettore e gl'interessati, oltre a un immediato confronto, ne trarrebbero qualche necessario e salutare ammonimento sulla vanità degli uomini e la bizzarria dei casi e degli eventi.

(*L'Indipendente*, 4 aprile).

Ottima idea. Ma temiamo che l'editore non avrà il coraggio di metterla in atto. Gli editori, in genere, a differenza degli uomini politici, hanno buon gusto e si domanderebbero se può reggere un'impaginazione come questa: GIRELLA PASQUALE (comm. avv. ...) nato a. . . . il . . . . 1890. Fondatore (*mettiamo*) del *Regime Nuovo*. Una delle colonne della risorta democrazia italiana. Giornalista e scrittore politico di primaria importanza. Opere principali: *La monarchia antifascista* (1944), *Vite parallele di Stefano Pelloni, Giuseppe Musolino e Benito Mussolini* (1945), e numerosi contributi alla critica del malgoverno littorio. E in preparazione un volume di *Tutte le Opere*. Il Girella ha ripudiato gli scritti giovanili, anteriori al 1943.

(e, *in calce*:) *Girella Pasquale*, etc. (Sansepolcrista, Sciarpa Littoria, Presidente della *Contabal*, Segretario della *Federladr*, Membro del Gran Consiglio, etc. etc). Giornalista e scrittore. Opere principali: *Il Re fascista* (1933), *Vite parallele di Alessandro Magno, Napoleone e Mussolini* (1936); numerosi contributi all'intelligenza della mistica fascista.

SPES ULTIMA DEA

Una bambina scalza e stracciata, in pieno giorno a via Due Macelli, è entrata in un negozio di fiori e ha rubato un po' di viole. «Questo furto ingenuo e gratuito» scrive Auris sul Giornale del Mattino *(7 aprile) «ci dà coraggio e fiducia nell'avvenire» perchè rivela il bisogno di cose oneste e pulite. Speriamo che sia così, e che quella bambina non abbia poi rivenduto le viole a cento lire...*

MARCONI E Castellani

Quando nel 1934 morì a Leningrado il grande biologo Pawlof, noi in Italia apprendemmo sull'ultimo periodo della sua vita e sulla sua ultima attività delle cose che ci strabiliarono. Apprendemmo che Pawlof era rimasto ostinatamente fedele allo Zar e alla religione ortodossa. Nessuno nell'Unione sovietica aveva ritenuto che questa fosse ragione sufficiente per «epurare» il grande scienziato, nè per privare la gioventù sovietica di quegli insostituibili insegnamenti.

(*Italia Nuova*, 4 aprile).

E concediamo a *Babeuf* che il prof. Aldo Castellani meriti dai comunisti d'Italia il trattamento concesso in Russia a Pawlof. Così pure, se fosse stato vivo Marconi, non ci sarebbe piaciuto vederlo tra le mani di Berlinguer per i suoi trascorsi accademici. Ma non generalizziamo troppo il ragionamento. Infatti, una rondine non fa primavera neanche alla longitudine di Mosca, dove non a tutte le cariatidi del codinismo è concesso di iniziare le lezioni «con la preghiera allo Zar e con la maledizione per l'Anticristo».

SPORT

«L'Italia è uno dei pochi paesi del mondo che offre un teatro ideale per ogni tipo di sport e in qualsiasi stagione» scrive Giulio Onesti su Tempo *del 7 aprile, ricordando come Radio Londra abbia infatti indicato lo sport tra le principali risorse economiche del nostro paese. E' un argomento che va preso sul serio. Mussolini si servì dello sport per distrarre i giovani e le folle; la democrazia dovrà incoraggiarlo per attirare gli stranieri, che troveranno in Italia non più musi duri e provocazioni sciovinistiche, ma amici; e — nel frattempo — daranno un'occhiata alle bellezze artistiche, ai musei senza fasci littori... Chi sa che non rinasca — mediatore lo sport — anche il* TOURISMO?

DIVORZIO

Il divorzio è dannoso all'Italia, paese povero.

(*La Voce Repubblicana*, 4 aprile).

Sentenza attribuita a Concetto Marchesi, che, da un pezzo in qua, ci sembra perdere splendide occasioni di tacere e dedicarsi ai suoi studi di filologo (se non gli accade di reputarsi tale anche in quanto *amico delle chiacchiere*). Ma, sia di chi sia, quella sentenza è sciocca. Gli Italiani — poveri — riescono a mantenere due (e più) famiglie contemporaneamente, ad avvilirsi nel concubinato, a macerarsi (ma di rado) nella cosidetta colpa, soltanto perchè la loro legge non concede il divorzio. Bel risultato, invero, quando statistiche spassionate accertano che il 45 % dei matrimoni italiani finiscono in concubinato, crediamo, assai più caro del divorzio.

VANTAGGI DELLE MONARCHIE

«E' ammiratrice di Disney, Coward, Deanna Durbin. E il suo crucio è quello di non essere fotogenica, un inconveniente per una figura pubblica del suo calibro. Non è bella, ma molto graziosa, ha capelli d'oro, occhi azzurri e denti meravigliosi». Così Tempo *del 5 aprile (Elisabetta diciottenne futura regina d'Inghilterra).*

ESSERE O NON ESSERE

Oggi è chiaro che dobbiamo tributargli il grave debito della discussione, e continuare. A parte tutto, sarebbe vergognoso vivere di rendita sull'immenso patrimonio di cui egli ci ha arricchiti.

(C. MUSCETTA, *Aretusa*, marzo).

Debitamente incorniciate in uno storico e umanissimo riconoscimento della «solitudine tremenda» di Croce, a cui il fascismo «aveva inflitto la profonda malinconia di pensare per tutti, di non essere più discusso, ma solo insultato dalla canaglia», queste parole sono animose e ancor più «tremende» della solitudine del Maestro, ma non presuntuose, a chi voglia tenerle nel debito conto. Ci par di vedere una di quelle antiche statue che rappresentano vegliardi giacenti e circondati di vivaci pargoletti: fiumi con i loro affluenti. Il mito si rovescia: intorno al robusto vegliardo, che non giace affatto, brulicheranno pargoli, emissari di un lago maestoso, e tutti defluenti verso il «gran mar dell'essere». *Essere*, finalmente, con tutto ciò che è in esso di antitetico al *non essere*.

VIENNA

Italo Zingarelli (Tempo *dell'8 aprile*) *dedica a Vienna, ora teatro di una sanguinosa battaglia, commosse parole. Cara, dolce Vienna, civilissima Vienna! Quanti amano l'arte e la poesia non possono restare indifferenti davanti a questa tragedia; e ci piace che un italiano abbia rotto un silenzio, che non fa troppo onore alla «sensibilità giornalistica» dei nostri giorni...*

DEMOCRISTIANI SCAPIGLIATI

Cominciano a concretarsi i presupposti del nuovo mondo di Huxley. Ce ne dà ampia notizia l'«Ansa» riferendo di una seduta ai Comuni nella quale il ministro dell'igiene Willink ha ammesso che tre «bambini in provetta» sono già nati in Inghilterra. In altre parole la fecondazione artificiale nel campo umano è un fatto compiuto. Ora non resta che perfezionare la scoperta per giungere alla nuova organizzazione sociale profetizzata da Huxley nella quale, a volontà, si possono fabbricare masse per i partiti di sinistra e democratici addomesticati per l'estrema destra, geni e cretini, contadini e intellettuali, secondo che detti dentro a colui che sarà il nuovo supremo regolatore della vita.

C'è ancora un passo da compiere: l'abolizione della femmina. Ma si arriverà anche a quello.

(*L'Indipendente*, 5 aprile).

Il *Popolo* commenta la medesima notizia con le parole di un «immortale» francese: «L'ancien système sera toujours le meilleur». Vivaddio, questo si chiama trovarsi alla retroguardia più scapigliata.

BAMBINI DI RICAMBIO

Su Tempo *(8 aprile) si legge: «La femmina tedesca oggi non è più un essere umano ma soltanto una macchina bellica! Basta leggere il seguente comunicato per rendersene conto:* Le nutrici che hanno perduto nei recenti bombardamenti i figli devono notificarsi presso l'apposito ufficio della «NS-Frauenschaft» affinchè vengano loro assegnati quei lattanti che hanno perduto la madre».

Non una goccia di latte andrà dunque perduta in Germania, mentre si sprecano fiumi di sangue.

ALLEGORIA PROFETICA

«Fortunato il signor Tale! Ha comprato in America una macchina per fare lo spago, e i concorrenti gli pagano centinaia di migliaia di lire l'anno perchè non la faccia funzionare». Tutti si congratulavano con l'acume del signor Tale ed esprimevano il desiderio di poter comprare, ciascuno nel proprio ramo, una macchina che li facesse milionari pur di non farla funzionare.

(*Il Globo*, 4 aprile).

Che sembra una gustosa allegoria profetica. Infatti ci sentiamo come sul punto di comprare all'estero una macchina per «fare la libertà», da cui speriamo di trarre milioni non facendola funzionare.

LUDI DOMENICALI

Nell'ultima Domenica, *in un corsivo firmato Borgia (sarà Cesare o sarà Lucrezia?) si attribuisce ad Alessandro Morandotti, reo di aver dichiarato (vedi* Cosmopolita *n. 12) di tener più al contenuto che alla impaginazione tipografica del suo giornale, la perfida intenzione di indire una gara riservata a chi impagina peggio. Non è precisamente così: Morandotti vorrebbe invece fare una gara riservata a chi ha capito peggio le sue dichiarazioni. Borgia ne sarebbe molto probabilmente il vincitore.*

RETORICA

Ieri tutta la cittadinanza di San Marino, ad eccezione di otto fascisti in stato di arresto nelle loro abitazioni, ha assistito alla solenne cerimonia dell'insediamento dei nuovi capitani reggenti della Repubblica. La cerimonia si ripete da diciassette secoli. L'ultima è stata presenziata dal colonnello Bowman, il quale, nel dichiararsi lieto e fiero a nome degli alleati degli aiuti offerti a San Marino, ha ricordato che il presidente Lincoln fu felice di accettare la cittadinanza onoraria *del più antico Stato democratico d'Europa*. Il ricordo è simbolico, ed anche augurale.

(*La Voce Repubblicana*, 5 aprile).

Dopo la retorica dell'Italia *kolossal*, quella dell'Italia *Tom Pouce*. Da *Sans-souci* a San Marino. Da Cesare a Pinco Pallino. Dal milione all'ago.

SPARANISE E MONTELANICO

«A Sparanise il sindaco, anticipando i tempi, ha democratizzato l'amministrazione creando il «Consiglio del Popolo» al cui parere sottopone tutti i problemi della vita cittadina. A Montelanico, invece, il commissario prefettizio tiene il popolo all'oscuro di tutto e decide su affari anche importantissimi senza consultar nessuno». Così il Lavoro *del 5 aprile. E perchè lamentarsene? A Sparanise andranno a stare i veri democratici; a Montelanico i neofascisti.*

ROATTA & C.

E' stata ieri fissata dal presidente dell'Alta Corte di Giustizia la data di inizio del processo alla politica interna del regime fascista rappresentata da Luigi Federzoni, Giacomo Acerbo, Edmondo Rossoni, Giuseppe Bottai, il dibattimento, cui — se gli altri imputati latitanti non si costituiranno in questi giorni — sarà presente il solo Acerbo.

(*Il Momento*, 5 aprile).

Prima sono scoppiato in una risata; poi, a ripensarci bene, ha capito che gli imputati potrebbero anche presentarsi, a costituire una presunzione d'innocenza, un'affermazione di candore, un appello al buon cuore. Tanto, avranno saputo da Roatta come si fa, se le cose vanno male.

CARICATURE

Su Cantachiaro *(7 aprile) abbiamo notato una vignetta intitolata* Norimberga. *Alcune bambole escono dalle loro scatole esclamando: — Finalmente i bambini torneranno a giocare con noi! — La «battuta» è poetica e vorremmo che la caricatura italiana dopo tanta volgarità alla Marc'Aurelio e tanto cretinismo alla Bertoldo prendesse questa strada, che ne farebbe uno strumento di civiltà e di educazione.*

Meno poetico, ma di ottima lega lo spirito della vignetta «Profittatori» (Pettirosso *dell'8 aprile): — Accidenti! Non si può stare un po' in guerra in questo mondo, che subito minaccia la pace...*

TONDO & CORSIVO

Dal 5 aprile al 19 maggio è aperta la sottoscrizione a

BUONI DEL TESORO QUINQUENNALI 5 % A PREMI

in serie di L. 1 miliardo ciascuna

VANTAGGI DEI BUONI: *I Buoni sono esenti dalle imposte sulle successioni, donazioni e costituzioni di dote e di patrimonio familiare. Gli interessi ed i premi sono esenti da ogni imposta presente e futura.*

I Buoni potranno essere versati come contante: 1) alla pari più interessi in pagamento dei beni forniti dagli Alleati in base al piano di primo aiuto o comunque importati dallo Stato o da Enti parastatali e ceduti ad Enti o privati; 2) al prezzo di emissione più interessi all'atto della sottoscrizione del futuro grande Prestito della Ricostruzione Nazionale; 3) pure al prezzo di emissione più interessi in pagamento di una eventuale imposta personale straordinaria sul patrimonio.

PREZZO DI EMISSIONE: L. 97,50 per ogni cento lire di capitale nominale, oltre gli interessi dal 1° aprile al giorno del versamento.

Le sottoscrizioni debbono farsi in contanti e sono accettate come contante le cedole, scadenti nel semestre decorrente dalla data dell'inizio della sottoscrizione, di tutti i Buoni del Tesoro poliennali al portatore nonchè dei titoli al portatore e misti della Rendita 3,50 % (1902 e 1906), del Prestito Redimibile 3,50 % (1934), della Rendita 5 % (1935) e del Prestito Redimibile 5 % (1936).

PREMI: Ciascuna serie di L. 1 miliardo di Buoni concorre annualmente a 1 premio di L. 2.000.000, 2 premi di L. 1.000.000 e 10 premi di L. 100.000.

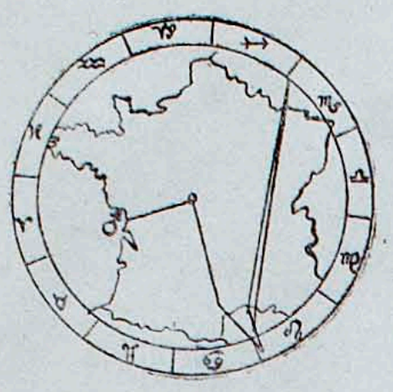
REDDITO: E' del 5 % sul capitale nominale di cento lire; ma poichè il prezzo di emissione è di L. 97,50 ed il rimborso si effettua alla pari alla scadenza di 5 anni, il saggio di rendimento risulta del 5,65 % senza tener conto dei premi. Tenendo conto di questi, il saggio di rendimento è del 6,15 %.

Delle sottoscrizioni vengono rilasciate ricevute provvisorie, *intestate agli Istituti consorziati e trasferibili mediante girata anche in bianco*, e quindi con tutti i vantaggi dei titoli nominativi od al portatore a scelta del sottoscrittore. Di esse si effettuerà poi il cambio con i titoli definitivi.

Le sottoscrizioni si ricevono presso tutte le Filiali dei seguenti Enti e Istituti facenti parte del Consorzio di emissione, presieduto dalla Banca d'Italia:

Banca d'Italia — Cassa Depositi e Prestiti — Istituto Nazionale delle Assicurazioni — Istituto Nazionale della Previdenza Sociale — Istituto Nazionale Infortuni — Banco di Napoli — Banco di Sicilia — Banca Nazionale del Lavoro — Istituto di San Paolo di Torino — Monte dei Paschi di Siena — Banca Commerciale Italiana — Credito Italiano — Banco di Roma — Associazione Nazionale delle Casse di Risparmio — Istituto di Credito per le Casse di Risparmio Italiane — Istituto Centrale delle Banche e Banchieri — Istituto Centrale delle Banche Popolari — Banca d'America e d'Italia — Banca Popolare di Novara — Banco Ambrosiano — Banca Nazionale dell'Agricoltura — Banco di Santo Spirito — Società Italiana per le Strade Ferrate Meridionali — Assicurazioni Generali Trieste — Compagnia di Assicurazione di Milano — Società Reale Mutua Assicurazioni Torino — Riunione Adriatica di Sicurtà — La Fondiaria Firenze — Compagnia Finanziaria degli Agenti di Cambio.

PROFEZIE DI NOSTRADAMUS



Le Lion jeune le vieux surmontera,
En champ bellique par singulier Duelle
Dans Cage d'or l'Oeil il lui crevera,
Deux playes une, puis mourir mort cruelle!

Nell'anno di grazia 1555 i buoni parigini potevano leggere questa quartina in un volumetto di strani ed enigmatici versi pubblicato in quell'anno a Lione. Quattro anni dopo, Enrico II re di Francia, in un torneo indetto a Parigi per festeggiare le nozze della figlia Elisabetta con Filippo II re di Spagna, veniva ferito dal Conte di Montgomery, capitano delle guardie scozzesi di lui più giovane, e per quella ferita dieci giorni dopo moriva il 10 luglio 1559 all'età di anni 41, fra crudeli sofferenze.

Il Davila nella sua Historia delle guerre civili di Francia, fonte ritenuta tuttora di primordine per attendibilità ed acuto realismo storico, così descrisse il fatto: «..... celebrando (Arrigo II) le nozze nella città di Parigi con magnificenza regia e con universale consolazione, ecco che l'ultimo dì di giugno nella pubblica celebrità di un superbo torneo, mentre giostra con le lance ferrate all'incontro con Gabbriello conte di Mongomerì capitano della sua guardia, apertaglisi per accidente la visiera dell'elmo e gravemente ferito dal tronco della lancia dell'avversario nell'occhio destro, è repentinamente portato per morto nel palagio delle Tornelle, nel quale non si trovando rimedio alla violenza della ferita, il decimo dì di luglio con acerbo dolore di tutti i suoi passò da questa vita». Secondo le cronache del tempo la morte fu determinata dal fatto che una scheggia della lancia penetrata un poco sopra l'occhio destro e deviata dall'osso frontale rompeva le vene della membrana chiamata Pia Mater.

Le concordanze, anche nei dettagli, con la profezia erano veramente sorprendenti e non c'è affatto da meravigliarsi se, dopo questo tragico avvenimento che commosse tutta l'Europa, l'autore dei versi consacrasse definitivamente la sua fama di grande Mago e Negromante.

Chi era questo uomo di eccezione e quale credito poteva attribuirsi alle tante altre profezie del volumetto? Nelle arcaiche quartine è veramente condensata la potenza profetica delle arti occulte e la sapienza dei secoli?

Michel de Nostradamus, detto Nostradamo o Nostradamus, nacque da famiglia ebrea convertita al cattolicesimo. Di tale origine egli si gloriava e, pretendendo di discendere dalla tribù di Issachar, si applicava le parole dei *Paralipomeni* (I, XII, 32): «E de' figliuoli di Issachar venner degli uomini sapienti, i quali sapean discernere ciaschedun tempo, affine di indicare quel che dovesse fare Israele; erano dugento principi, e tutto il resto della tribù si rimetteva al loro parere».

Nostradamus non era nè un volgare ciurmadore, nè uomo di scarso intelletto. Aveva con brillante successo studiato filosofia ad Avignone e medicina a Montpellier. Prima di dedicarsi all'occultismo e di sviluppare le facoltà di veggente, che riteneva di possedere, egli per lunghi anni aveva esercitato in Provenza con grande fortuna la professione di medico, dimostrando il più vivo amore del prossimo nel curare molte malattie contagiose. Narrano le cronache che, in seguito a meravigliose guarigioni operate, Nostradamus venne chiamato dai municipi di Aix e di Lione e che colà «ebbe occasione di impiegare alcuni rimedi segreti che levarono a lui grande fama, della quale, ingelositisi i suoi colleghi, ebbe a gustare frutti sì amari, che deliberò allontanarsi dalla frequenza del mondo e lasciare l'esercizio di sua arte».

Dopo essersi per un certo tempo dedicato a ricerche sulle qualità secrete di alcuni farmachi, Nostradamus per il resto di sua vita visse lontano da tutti solo in compagnia dei suoi libri. Fu in quel periodo che scrisse le celeberrime profezie, in un primo tempo in prosa, poi, pensando che stese in versi avrebbero assunto maggiore dignità, ne compose altrettante quartine di cui pubblicò le prime quattro *Centurie* a Lione nel 1555; ad esse faceva seguire nel 1557 altre tre *Centurie*.

Incredibile la voga che ebbero queste profezie, specialmente dopo l'improvvisa e tragica fine di Enrico II. Ad un certo momento la sua fama non conobbe più limiti: egli veniva accolto con grande onore dalla Corte di Caterina dei Medici, riccamente ricompensato per gli oroscopi fatti ai giovani principi e ricercato ovunque da regnanti e da tutto il gran mondo dell'epoca. Basti ricordare che il duca di Savoia si recò a bella posta a Salon per vederlo, e che Carlo IX gli rilasciò il brevetto di suo medico ordinario.

Ma torniamo alle *Centurie*. In complesso esse comprendono 4780 versi così ripartiti: *a*) I presagi, 564 versi; *b*) Le X Centurie, 3768 versi; *c*) Le sestine, 348 versi; *d*) 100 versi supplementari che, secondo alcuni astrologhi, vanno utilizzati come «doppioni per i pianeti pesanti». Nella introduzione all'edizione del 1555 l'A. dichiara che le sue predizioni si riferiscono agli eventi sino al 3797. La seconda parte delle *Centurie*, pubblicata come ho detto due anni dopo, è preceduta da una lettera indirizzata dall'A. al suo protettore, il re Enrico II. Questa lettera è particolarmente interessante perchè in essa sono contenute, questa volta in prosa, numerose altre profezie le quali, secondo quanto avverte nel testo lo stesso Nostradamus, si riferiscono al periodo che va dal 1792, anno cui il Mago attribuiva un valore cruciale per le sorti della umanità e che stranamente coincide con l'epoca della rivoluzione francese, sino al 2000, anno in cui dovrà ritornare il Messia. Il guaio si è che proprio in questa lettera si trovano le espressioni più oscure e vaghe, e le frasi più enigmatiche, tanto che sino a pochi anni fa essa era quasi trascurata dai numerosi studiosi. Nel 1937 uno studioso di occultismo, il De Fontbrune, affermò che è proprio nella seconda parte di questa lettera che deve trovarsi la chiave della intera opera.

Si tenga ben presente questo: che le *Centurie* non sono destinate alla diretta lettura dei profani. Tutti gli astrologhi sono concordi nell'affermare che per la loro comprensione occorre adeguata preparazione occultistica e forse la conoscenza di una chiave. Questa chiave dovrebbe poter risolvere un duplice ordine di difficoltà: 1) il fatto che dal testo non si rileva alcun riferimento all'epoca in cui le profezie si dovranno avverare; 2) l'uso continuo di strane parole e di espressioni ermetiche, di anagrammi e di crittogrammi, molti dei quali sinora indecifrati o di dubbia spiegazione, come la parola *Chyren* che alcuni ritengono anagramma di Herry ed altri derivata da Chironis (Costellazione del Sagittario).

Per quanto riguarda la prima difficoltà, che è la più grave, da un gruppo di interpreti si ritiene che le varie quartine pur non contenendo alcuna indicazione temporale si susseguono secondo un certo ordine logico degli avvenimenti; da altri invece, specialmente dagli astrologi, si afferma tutto il contrario.

Lo studio delle *Centurie* e la loro interpretazione ha affaticato da quasi quattro secoli tanti appassionati ammiratori del grande astrologo. Tra i primi in ordine di tempo e anche di importanza è un lavoro pubblicato nel 1656 dall'occultista Etienne Flaubert. Dopo altre opere pubblicate in Germania e in Francia, nel 1672, le *Centurie*, tradotte in inglese, vengono pubblicate a cura di un dottore in fisica del Collegio di Londra, Theophilus de Garencieres. Col passar degli anni, gli studi sulle *Centurie* si completano con la scoperta della corrispondenza tra alcune interpretazioni e gli avvenimenti. Nel 1712 esce a Parigi un lavoro specialmente importante dei Guynaud, intitolato: *La concordance des prophéties de Nostradamus avec l'histoire, depuis Henri II jusqu' à Louis le Grand*. Sette opere si pubblicano nell'800, tra le quali interessante per la originalità di interpretazione quella del Torné-Chavigny, intitolata *Influence de N. dans les gouvernements de France*. Altra fioritura di studi su Nostradamus appare nel secolo XX, specialmente negli anni del primo conflitto mondiale e con particolare riguardo alle profezie di guerra. Nel 1928 un famoso astrologo, il Piobb, nel volume *Le sécret de Nostradamus*, edito a Parigi, rende di pubblica ragione i risultati di un suo lungo lavoro per trovare la Chiave, e indica il procedimento seguito. Dopo una nuova *Vita di Nostradamus* del 1930, ecco, alla vigilia del nuovo conflitto mondiale (1939) l'ultima pubblicazione, quella del Rochetaillée. *Prophéties de Nostradamus - Clef des Centuries, son application à l'histoire de la Troisième République.*

Ecco qualcuna delle più celebri profezie. La quartina LX della I *Centuria* dice:

Un Empereur naistra pres d'Italie,
Qui a l'Empire sera vendu bien cher,
Diront avec quels gens il se ralle
Qu'on trovera moins Prince que Boucher.

Il Garancières, nel ricordato suo lavoro del 1672, spiegava: «Questa profezia riguarda il futuro; poichè non si è mai sentito parlare che un Imperatore sia nato vicino all'Italia, che costerà molto caro all'Impero e che sarà più macellaio che principe». Applicando il «sistema Piobb» di cui dirò tra breve, è confermato che questo verso si riferisce all'epoca napoleonica.

Nostradamus profetizzò la supremazia dell'Inghilterra sui mari nella quartina C della III *Centuria* che suona così:

Le Grand Empire sera par Angleterre
le Pempotam des ans plus de trois cens
Grandes copies passer par mer et terre
Les Lusitain n'en seront pas contens.

Pempotam secondo l'occultista De Fontbrune significa circondata dalle acque e deriva dal latino e dal greco; *copies* è usato per grande copia di eserciti e di mercanzie; *Lusitania* per i portoghesi. Il Garencières nel 1672 così interpretava: «con questi versi si promette all'Inghilterra uno dei più grandi imperi».

La quartina XLVII della X *Centuria* è certo una delle più interessanti e suggestive:

Du Lac Leman les Sermons fascheront,
Des jours seront reduits par des Sepmaines,
Puis mois, puis an, puis tous defailliront
Les Magistrats damneront leurs Loix vaines.

Il Garancières così commentava: «Il lago Lemano, in latino *Lacus Lemanus*, è il lago di Ginevra; perciò è evidente che con questa profezia l'A. allude a Calvino ed ai suoi successori che iniziarono la Riforma in quella città». Ma questa volta lo «stregone» del 1769 non fu all'altezza del Maestro del 1555, chè invero questi versi, come giustamente rilevava nel 1939 il Pierson in un articolo sul *Journal of the American Society for Psychical Research*, più che al movimento calvinista possono adattarsi, ed in maniera mirabile, alla fallita prima Società delle Nazioni!

Secondo il Piobb ed altri astrologi i versi delle *Centurie* sono «polivalenti»; essi cioè sono stati forgiati per servire numerose volte, e, così come le lettere dell'alfabeto servono a formare parole diverse, il medesimo verso può ricevere diverse interpretazioni.

Ecco perchè sono bastati appena 4780 versi per scrivere tutta la storia dell'umanità sino alla fine del Mondo! Se si pensa a tutto ciò che si può scrivere con le 25 lettere dell'alfabeto, a tutte le infinite armonie che l'umanità ha saputo ricavare e che ricaverà sempre da appena sette note, alle meravigliose gamme che si traggono da soli tre colori fondamentali, si comprenderà come col variare, secondo prestabilita regola astrologica le sequenze di questi 4780 versi si possano descrivere eventi, ed avvenimenti a migliaia di migliaia, e fare predizioni per migliaia e migliaia di anni. Il senso letterale di ogni verso non cambierà; ma l'interpretazione sarà diversa a seconda dei versi tra i quali esso, applicando la chiave, si troverà intercalato. Il Piobb comincia col tentare di ricostruire il testo originario delle *Centurie* restituendolo alla sua primitiva forma in latino. E' infatti sulla base del testo originale che si devono determinare le coordinate astrologiche del tempo e dello spazio. A tale scopo si procede, grosso modo, così: «si prendono i versi di Nostradamus, si dispongono su un vasto circolo; all'interno del circolo si costruisce un pentagono irregolare, poi si tracciano nel magico pentagono determinati simboli, tenendo presente la precessione degli equinozi ed altre leggi astronomiche, nonchè particolari regole astrologiche, si sovrappongono infine questi cabalistici segni su una carta di Francia e si effettua una operazione di orientamento simile a quella praticata dai navigatori col teodolite per fare il punto». Dopo tutto questo si saprà alfine in quale ordine vanno letti quei versi che l'ignorante crede di potere logicamente leggere l'uno di seguito all'altro!

Applicando questo complicato sistema, il verso 1,42/1: *Les Dix Kalendes d'Avril de fait Gotique*, viene a situarsi in corrispondenza all'anno 1941 (il «fatto gotico» può ben riferirsi alla aggressione hitleriana). A questo verso-base vanno associati i seguenti:

1) *L'air, ciel et terre obscurcir et troubler* (IX, 83/3); cioè — commenta il Rochetaillée — il cielo, sarà oscurato dagli aeroplani, l'aria e la terra tremeranno per le esplosioni.

2) *Deux pars vaultorte, Herne la pierre blanche* (IX, 20/2); cioè: si presenteranno due avvoltoi (vautours) simili tra di loro (Hitler e Mussolini) e Nostradamus aggiunge: *Herne la pierre blanche* che è una formula magica di scongiuro per tenere lontani gli spiriti maligni.

Dopo vengono profezie più gravi ed apocalittiche. Il terzo verso dice:

3) *Infustement non esloingné de mort* (VIII, 73/2); il che significa che un nefasto essere per effetto di ingiusto fatto occulto non è stato sinora colpito da morte!

Ora i due avvoltoi si intendono e diffondono attorno a loro una atmosfera di angoscia. Ecco infatti il 4° verso:

4) *A deux haulx mise par les tristes nouvelles* (X, 54/2), che restituito in latino dice: *Halitus tristis missus ab famis duorum.*

E così via sino alla fine della sequenza che dice:

Plongez, tuez, morts par cerveau débile (I, 11/4); cioè: da tutto questo risulterà un grande carnaio per colpa di un cervello debole.

Qualche altro «strano» risultato. In corrispondenza al gennaio 1940 si è trovato associato il verso

Pau, Tymbre undans, serpent sur le bord mis (II, 43/3); che restituito in latino dice: «Padi, Thybris unda serpens irrumpens missus», cioè: un serpente sopravverrà vivamente, cioè improvvisamente, dalle acque del Po e del Tevere. In corrispondenza del maggio 1941 si applica i verso III, 60/3: *Sang versera par absolution — Sanguinens versabit par absolutio — Abit versus sanguinem ab solutione*; cioè: per effetto di una soluzione a due si andrà verso l'effusione di sangue. Come si osserva dalla figura, sovrapponendo ad una carta della Francia il simbolo astrologico si vede che esso cade sotto il segno di Marte e che una acuminata punta si protende verso la Germania mentre l'altra è volta al Mediterraneo.

Salvo la differenza di pochi mesi qui si verifica nuova sorprendente coincidenza con i fatti: la invasione della Francia da parte delle orde teutoniche e la successiva aggressione fascista (aprile-giugno 1940). Relativamente a quanto oggi ci può più direttamente interessare riporto per ultimo due frasi tolte dalla famosa lettera ad Enrico II. La prima dice: «Seront trois régions par l'extrême différence des lignes: c'est assavoir la Romaine, la Germaine et l'Espagne qui feront divers secies par main militaire». Questo passo si commenta da sè! Nostradamus afferma nel corso della lettera che queste strane sette a carattere militare porteranno sciagure e sangue in Europa e, ad un certo punto, scrive: «En l'Adriatique sera faite discorde grande, ce qui sera uny sera séparé, approchera de maison ce que paravant estait et est grand cité comprenant la Pempotam, la Mésopotamie de l'Europe, ecc.». Il de Fontbrune nel 1937 così spiegava: In Italia avverrà una grande divisione e si separerà ciò che è stato unito. Le grandi città saranno ridotte a poche case, specialmente nelle zone circondate dalle acque in tutto (Inghilterra) e in parte (Italia)....

Per la fine del secondo millennio, ecco la profezia (I-LXXII):

L'an mil neuf cens nonante-neuf sept suois
Du ciel viendra un grand Roy d'effrayeur
Resusciter le grand Roy d'angoulmois
Avant apres Mars regner par bon heur.

Questa è una delle quartine più oscure e che si è prestata ad almeno una dozzina di diverse interpretazioni. Il de Fontbrune crede che il Roy d'angoulmois sia una figura rappresentativa della pace, e che verrà dal cielo con un aeroplano. Altri hanno interpretato: nel 1999 l'Europa sarà attaccata per via aerea dalla potenza di altro continente e si avrà una terribile guerra! Sembra dunque che, finita la presente guerra, si potrà stare tranquilli sino alla fine del secolo! A meno che...

E dopo il 2000? Poi sarà il regno dell'anti-Cristo, verranno i tempi calamitosi previsti dalla Sacra Scrittura, le tribolazioni della Chiesa Cattolica, ed il servo di Satana Gog e Magog imperverserà su l'Europa; poi sembra che, dopo un grande fenomeno astronomico, si avrà un periodo di buona armonia tra Dio e gli uomini, periodo che durerà qualche migliaio di anni. Perciò possiamo stare tranquilli.

◆

Che cosa pensare di Nostradamus e delle sue profezie? Tanti suoi ammiratori, e tra essi uomini di alto intelletto, lo hanno proclamato uno dei Grandi Iniziati della Umanità. Il Rochetaillée ha affermato che l'opera di Nostradamus è come una piramide vivente; per il suo profondo contenuto esoterico essa si può confrontare soltanto a quell'altro grande monumento dell'occultismo che è la Piramide di Cheope.

D'altra parte non sono mancati i detrattori che hanno ritenuto quest'uomo qualcosa di mezzo tra il ciarlatano ed il visionario. Ricorderò il grazioso distico di un incredulo anonimo:

Nostra damus cum falsa damus, nam fallere nostrum est?
Et cum falsa damus, nil nisi nostra damus.

Forse entrambi i giudizi sono esagerati. E' certo che da circa quattro secoli di tanto in tanto si verificano strane coincidenze tra determinati avvenimenti e certi versi delle *Centurie* prima ritenuti privi di significato; ma è anche certo che tuttora moltissimi versi dell'opera sono inesplicabili o addirittura in contrasto con i fatti.

Perverrà mai la scienza umana a penetrare nel mistero dei misteri, quello della chiaroveggenza nel futuro?

GIOVANNI SCHEPIS

C'è bonsenso e bonsenso

Bonsenso vorrebbe che il *bonsenso* ci apparisse come qualcosa di immutabile e univoco, una specie di virtù patriarcale di cui si conoscessero esattamente l'occasione e l'utilità, la composizione e l'importanza, tale da potervi ricorrere, nel bisogno, come al bicarbonato e alla compressa antinevralgica.

Ero ancor fanciullo quando m'accorsi per la prima volta che gli uomini ne ostentavano più di quanto ne avessero, e che tuttavia l'offrivano agli altri, come faceva il nonno del tabacco, sperando che non glielo rifiutassero.

La signorile parsimonia con cui il bel vecchio stabaccava per sè! e la sua prodigalità nel darne ad altri! Chi gliel'empiva quella tabacchiera? era tanto squattrinato. E perchè offriva così generosamente? che sarebbe stato molto infelice a rimanerne senza.

Ma!

Così crebbi per anni e anni, convinto che Veramon, bicarbonato e bonsenso fossero cose da vecchi. E uscii dal caos della puerizia. Venne l'èra primaria, quella in cui ci s'accorge che il Veramon serve a terminare uno scritto urgente; l'èra secondaria, in cui il pasto non è più soltanto un dar carbone alla macchina, che cammini, ma una complessa voluttà che si ripaga con acidi e indigestioni (e apprezzai il bicarbonato); l'èra terziaria, che fu il giorno in cui mi scopersi addosso il bonsenso.

Se ho a dire l'effetto che mi fece, disgusterò qualcuno.

Una volta, in un treno affollato, raccattai un pidocchio. Un brivido giù per la schiena, la consapevolezza d'aver fatto le guance rosse, un prurito implacabile e risorgente ogni qualvolta ripenso a quell'insetto; tale, in me, la nascita del bonsenso.

◆

Ma, dicono gli esperti, ai pidocchi ci si abitua. E così pure al bonsenso. Purchè, tuttavia, sian pidocchi della medesima specie e grossezza, che scorrazzino, mordano, frequentino tutti a un modo le medesime plaghe del corpo; o son guai, a mescolarli: inconveniente comune al bonsenso; il che è mia scoperta, da rendersi di pubblica ragione, così come, in memorie scientifiche, sono state illustrate le abitudini dei pidocchi da membri di Accademie internazionali; e ciò dico per chi avesse arricciato il naso alla menzione fattane oggi da me.

Infatti c'è bonsenso e bonsenso, diversi l'uno dall'altro, e sempre pronti ad accusarsi, l'un l'altro, di essere il falso e il vero bonsenso. Esaminiamoli un poco, secondo nostre possibilità, sperando che se n'occupino poi i gravi filosofi.

Il vero bonsenso è fastidioso, almeno quanto il termine di paragone già contrappostogli.

Pare ovvio che, se di buona marca, ha il potere inibitorio della predica e delle manette, che possono interrompere al giusto punto azioni e pensieri male iniziati e peggio condotti.

Perchè, se esprimere un'opinione bonsensaia non dà un po' di prurito, un malessere, sia pur leggero leggero, ma spiacevole, sul genere dell'ipotesi evangelica che si arrivi mai a offrire una seconda guancia all'esecutore di un primo schiaffo; se il bonsenso non costa quel po' di sacrificio che anche gli ottimisti di vocazione riconoscono intrinseco a ogni cosa che la pretenda a *buona*... non è bonsenso.

◆

Ora, io che credevo di esser giunto ad esso proprio nel momento storico in cui l'Italia ne abbisogna di più, e che sentivo in me la squisita soddisfazione dell'eletto, consapevole di soffrire per dare, e di concedere con sacrificio cosa rara e preziosa, mi risveglio un mattino, e, su giornali vecchi e nuovi, trovo spacci di bonsenso più forniti che il paese non abbia avuto nemmeno in tempi felici, e uomini, ma vecchi non nuovi, che ne svendono partite mostruose.

Il bonsenso, di cui fu sempre carestia, ha inondato i mercati romani, ed è l'unica merce che non si debba cercare in borsa nera, perchè lo si trova al prezzo ufficiale per le stampe, oltre che nei discorsi di salotto e, credo, perfino nelle meditazioni dei solitari quattremplici, a *Regina Coeli*.

«Uccio, uccio, sento puzzo di cristianuccio! O ce n'è o ce n'è stato, o ce n'è di rimpiattato».

◆

Ebbi sentore di tal puzzo il giorno che, in redazione, vantarono il buon successo di un mio articolo, che, a rigore, non avrebbe dovuto provocare telefonate di congratulazioni e mirallegro, ma reazione violenta o silenzio ingrugnato; in quanto che, dicevamo, il bonsenso, base dell'articolo, mirava a servire la verità, sempre ingrata a tutti.

E invece...

Da allora mi misi a rimeditare il bonsenso, e se ora mi induco a dar pubblico conto di tali meditazioni, è per voglia di non apparire connivente o cointeressato con tutti coloro che, prima o dopo di me, del bonsenso abbian fatto uso meno ingenuo del mio.

◆

Riguardando storicamente al problema, bisogna accorgersi che, in un'Italia così mal ridotta, così guerreggiata e rivoluzionabile (se non ancora rivoluzionata), la cosa più rara da trovarsi dovrebb'essere proprio quel bonsenso che, invece, nè i Tedeschi hanno asportato, nè i fascisti soffocato, nè gli Alleati impedito dal circolare, con i lor posti di blocco. Circola, anzi, trionfalmente, e, se non m'inganno, con un risolino di canzonatura all'angolo delle labbra.

A chi mi parla di rivoluzione in atto, rispondo che c'è troppo bonsenso in giro, da poterla credere *in atto*. A chi mi parla di reazione, in cui non credevo quando mi illudevo di esser solo ad avere bonsenso, devo rispondere che sì, questo bonsenso straripante ne testimonia l'essere.

A chi dice saggiamente, non potersi distinguere rivoluzione da reazione, in quanto la seconda non è altro che la prima messa in opera dal corrispondente oppositore politico, rispondo che allora noi siamo in piena rivoluzione, perchè il bonsenso con cui si vuol ottundere il neonato acume politico degli Italiani, non è altro che un modo d'essere della reazione, intesa a una sua vittoria incrementa.

Contraddizioni? In superficie soltanto.

◆

Riguardando eticamente al problema, dal favore che quel bonsenso incontra e dalla specifica natura di esso (sembrerebbe l'applicazione di un'indulgenza plenaria atta a coprire, come una gran nevicata, i mercatini rionali e Montecitorio, il Quirinale e l'Atag), è facile accorgersi che un'eticità siffatta dev'essere un po' annacquata, se sono in tanti a dissetarvisi.

E', quello contro cui si ragiona, un bonsenso tronfio e soddisfatto di sè, presuntuoso di bastare alle molte bisogne a cui è chiamato, certamente prosperoso in virtù o per difetto della contrapposta scapigliatura.

E' un bonsenso da *statu quo*, facilmente consociabile con gli interessi precostituiti, grandi e piccoli, di tutti coloro che per pigrizia, pavidità, italica e tradizionale desuetudine dalla politica, temono le avventure e si accontentano di un pezzo di pane.

E' il bonsenso impiegatizio di una città d'impiegati, di schiavi secolari (senza demagogia: penso al 27 del mese), che non saprebbero come cavarsela se, anche soltanto un 27, barricate o tumulti, stati d'assedio o coprifuochi impedissero loro di attaccarsi a quella mammella a cui *soglion far dei denti succhio*.

E' il bonsenso che non troveremo nei giornali del nord: tanto meno nelle azioni di quegli uomini risoluti che sono entrati, con il fiato grosso, gli occhi iniettati di sangue, i muscoli tremanti d'impazienza e le viscere impaterrite, prima nella Camera dei Comuni inglese, che nella coscienza dell'Italia centromeridionale.

◆

Con ciò, non si vuol bandire una crociata di sinistra contro il bonsenso, riguardato come un'arma segreta della destra, ed anzi, si vorrebbe educare noi stessi e chi ne ha più bisogno di noi, a salvaguardare il bonsenso dall'inflazione, o a sceverare dal falso l'autentico. Nel quale c'è, prima di tutto, sofferenza. La sofferenza di chi deve comprimere l'istinto, che, non ostante ogni buona educazione, è sempre prepotente, e particolarmente belluino in età di dissoluzione etica e politica e di incitamento all'arbitrio, alla forza, all'espediente con cui ci si salva sia dalle SS., sia dalla fame, sia dal richiamo alle armi: e, per nostra maledizione, i diversi aspetti di un medesimo bisogno di conservazione son chiamati, ora eroismo, ora farto, ora autolesionismo o diserzione.

Nel bonsenso c'è la pena di chi rinunzia a qualcosa (non fosse che una vendetta piccina piccina, e pure a volte necessaria come una promozione all'ufficio), e di chi volontariamente si impone qualcosa a cui ripugnerebbe volentieri, se non fosse che non vuole che sia fatto ad altri ciò che gli spiacerebbe di subire.

Il bonsenso, che rasserena da primo, e fa sospirare di sollievo (come quello che ci promette il perdono di nostre colpe), a masticarlo fino in fondo sa d'amaro, e duole, perchè a forza di masticare, mastichi te stesso.

Il bonsenso è il fondamento della giustizia, che non è sempre gradevole a chi ne determini l'azione. Dunque, si ha ragione di diffidare di quel bonsenso che lusinga in noi (anche in me, come negli altri) tutte le pigrizie, le certezze, le accettazioni di ciò che sembra poco avventuroso, meschino forse o mediocre, ma concreto e facile.

Quando il bonsenso può coprire malefatte o stornare responsabilità, non è più miele d'Imetto che grondi dalle labbra di Nestore.

D'altronde, c'è un modo anche più cristiano di riconoscere il buono e il cattivo bonsenso. Quand'esso non lusinga in te niente, nè un interesse, nè una passione, nè sommuove un bisogno, nè promette un guadagno, ma concerne una collettività solitamente anonima, gente che non conosci, con cui senti di esser solidale per carità cristiana, per slancio fraterno, per indeterminato, innocente, sincero amore di giustizia: quello è il bonsenso.

L'altro o gli altri, lassateli cantà, sono romani. Se non è vero che la regione impone differenze psicologiche, o che la funzione crea l'organo, è certamente vero che c'è bonsenso e bonsenso, quello interessato e quello disinteressato, come ci sono impiegati a Roma, operai a Bologna, operai a Genova, operai a Torino, operai a Milano e, a Venezia, la biondina in gondoletta.

VLADIMIRO CAJOLI

GAZZETTA NERA

L'opera lunga

Si parla troppo di ricostruzione. Troppe conferenze, troppi manifesti in tricromia, troppi editoriali in elzeviro. Procedendo su questa strada, domani avremo anche i comitati, le sagre, i tè danzanti della ricostruzione.

Non vorremmo che una faccenda di tanta importanza si trasformasse, come spesso succede sotto il cielo italiano, in un pretesto di esibizionismo e vana mondanità. Nè vale affermare, come taluni fanno per scrollarsi di dosso l'accusa d'inerzia, che si tratta di opera lunga e difficile.

Opera lunga è solo quella che non si osa incominciare. L'aveva capito persino Baudelaire, che non era certo un volitivo.

Il destino

Il comandante che perde la battaglia, la domestica che concepisce il figlio della colpa, lo studente bocciato all'esame di greco, il giuocatore che ha puntato cinque lire sul rosso ed è venuto il nero, tutti tutti parlano di destino.

In ogni fatto della nostra vita, il destino si arroga il ruolo di protagonista. Ne siamo carichi, oppressi: il suo peso tremendo minaccia di ridurci in polpette.

Se non vorremo, domani, investire le nostre speranze di rinascita in un amuleto, bisognerà che abbandoniamo il vezzo molto italiano di scaricare sul destino il peso delle rispettive responsabilità. Esse ci appartengono. E il destino, a guardarci bene, altro non è che il comodo ma non valido sistema per dare un assetto provvisorio alle coscienze sconvolte dai rimorsi.

In un paese di buon costume, la parola «destino» non dovrebbe servire che agli autori delle canzoni-tango e agli oratori della Società «Dante Alighieri».

Vecchio Piemonte

Con Umberto Calosso, una sera di luna piena, parlammo a lungo del nostro vecchio Piemonte, così caro ai professori di storia e agli autori di riviste spettacolari in due parti e ventisette quadri.

La dolcezza dell'ora e la mitezza della temperatura favorivano la fantasticheria, nella quale, in amoroso disordine, si succedevano la spensierata «Bela Gigogin» e il pensoso Conte Camillo Benso di Cavour, il vino di Barolo smemoratore e il rigido costume politico. Nelle nostre chiacchiere, tutto di quel tempo lontano ci sembrava commovente, degno di menzione e di lode.

D'improvviso, come per malvagio sortilegio, ci rendemmo conto di essere su una falsa strada, fiorita soltanto di rose artificiali. Con le parole avevamo composto una serie di seducenti e ingannevoli stampe popolari che stavano alla verità come la fotografia abilmente ritoccata sta all'originale in carne, ossa e peli nel naso.

Libero dai fumi spessi della leggenda, il nostro «Vecchio Piemonte» ci apparve allora nei suoi colori reali, con le sue caste chiuse e orgogliose, le sue ingiustizie sociali. Per non amareggiarci di più, cambiammo discorso, parlando, se non andiamo errati, dell'iniziativa alla donna.

Sempre così, in ogni tempo. Decisi a consolarsi delle molte tristezze dell'ora in cui vivono, gli uomini amano crearsi del passato immagini ideali, dargli un volto che è quello sognato, illeggiadrirne i contorni con lo sfumino della fantasia. Le più struggenti nostalgie sono spesso dedicate a situazioni esistite solo nelle speranze.

Un giorno, fra vent'anni, si troverà un acchiappanuvole di buona volontà, pronto a parlare di questo nostro desolato 1945 con accenti di rimpianto commosso. Gli crederanno tutti, senza difficoltà. Qualcuno, ascoltandolo, mormorerà fra un sospiro e l'altro: «Bei tempi. C'era più gusto a vivere». E giù lacrime.

Voci spente

Fra le cose che più ci rattristano e ci rendono dubbiosi delle nostre possibilità di salvezza, c'è il fatto che tutte le esperienze, tutti gli ammonimenti che ci giungono dal passato, tutte le sofferenze patite dagli uomini che ci precedettero sulla superficie terrestre, non valgono minimamente a farci evitare nuovi errori.

Lo studio che facciamo della storia è abbastanza spesso reso sterile dal sospetto di trovarci alle prese con una serie di favole nere e rosa. Molti di noi non credono affatto all'esistenza di Nerone e pensano a Muzio Scevola come a una spiritosa invenzione. Nel 2000, gli studenti delle scuole medie diranno che le sciagure provocate da Mussolini Benito (pagina 234 e seguenti del libro di testo) sono una trovata malevola dei professori e invocheranno a gran voce un altro «uomo nuovo».

In questa tragica impossibilità di distillare un benefico nettare dai fiori secchi dei secoli, è certamente racchiuso il segreto della perpetua giovinezza degli uomini. Sarebbe in fondo molto triste che una generazione dovesse ereditare gli insegnamenti di saggezza da quella che l'ha preceduta. Molte creature si rifiuterebbero di nascere.

Avrebbe voga, in quel caso, un tipo di uomo che, oppresso dal peso di mille dubbi e fatto cauto dall'esperienza altrui, si troverebbe nelle ideali condizioni per sbagliare in maniera noiosissima.

MINO CAUDANA

FEBBRE in Sicilia
di ALFREDO ORECCHIO
IL VOLTO DELLA SICILIA DI OGGI E L'ANIMA ETERNA DELL'ISOLA IN UN LIBRO ATTUALISSIMO CHE SI LEGGE COME UN ARTICOLO E HA LA PROFONDITÀ DI UN SAGGIO
EDIZIONI «COSMOPOLITA»
In vendita in tutte le Librerie

UNA VITA
CURIOSA, BIZZARRA, AVVENTUROSA - MEZZO SECOLO DI ATTIVITÀ LETTERARIA - LE PROSE GIOVANILI - LE POESIE INEDITE E SCONOSCIUTE - VENTOTTO ILLUSTRAZIONI RARE - IN
ECCO TRILUSSA
di MARIO CORSI
Un volume «COSMOPOLITA»
in vendita in tutte le librerie

Panay e Marulla

Racconto di ALCIONE GUBELLINI

Quel giaciglio aveva sostenuto per due anni il grosso corpo della nonna morta un mese prima; le molle erano sfiancate e nel mezzo il paglericcio faceva una buca abbastanza profonda: pareva una barca.

Panay dormiva in esso, di solito bocconi abbracciando il guanciale. Sbucava fuori dal lenzuolo grigio la fulva zazzera polverosa. Il suo testone di rachitico gravava sul rumoroso guanciale ripieno di foglie di granturco; e il guanciale lo sosteneva ritraendosi al centro ed ospitandolo in conca. Ma l'esile collo scarno, intensamente giallo rosa tempestato di grosse lentiggini come il viso, poteva riposarsi. Panay da un sette del lenzuolo grigio mostrava un po' di schiena e la natica destra rosea.

Il bisbigliare degli uccelli, prima timido e leggero poi vieppiù insistente ed intenso, svegliò il ragazzo.

Il giorno avanzava lento fra le brume dietro i denti aguzzi delle montagne brulle e petrose buttando incerta luce grigia entro la nera stanzetta della capanna: e il lenzuolo grigio ancora era grigio.

Il bisbigliare sempre più intenso ed insistente degli uccelli fece alzare ritta la capra, che cominciò a brucare; svegliò, sotto il giaciglio di Panay, il can pastore che cominciò a grattarsi furiosamente le zecche digrignando rumorosamente e battendo una gamba sulle pianelle arsiccie e polverose, svegliò i galli che cantarono poderosi; svegliò pure l'uomo e la donna. La donna saltò subito entro le ciabatte, e ciabattò via dalla nera stanzetta alla cucina. E Panay sentì subito spaccar legna e rompere fascine. L'uomo si rivoltò per il giaciglio in un frusciare di foglie di granturco; si stiracchiò rumoroso grugnendo gemiti soddisfatti, e giacque ancora occupando tutto il paglericcio stretto.

Il giorno avanzò sempre più rapido. Il sole venne su e fece rossi i denti grigi delle montagne. Rosei bagliori galopparono per la campagna sopra le piatte brume ed entrarono nella stanzetta. Il lenzuolo grigio si fece rosa e la natica rossa. Panay vide rosa ed aprì gli occhi. L'uomo vide rosa e subito si flesse seduto, ruotò sulle natiche, fu fuor del letto e poco dopo entro lo stinto giaccone di fustagno e gli scarponi ferrosi; dopo mise i pantaloni dal fondo sfilacciato.

Panay si rimestò sul paglericcio e da bocconi si voltò supino: il sette del lenzuolo mostrò le sue piccole vergogne. Un occhio cisposo aperto guardò i denti aguzzi delle montagne infocate. Il sole rosso gli battè sull'occhio e glielo chiuse. E da quell'occhio seguitò a vedere tanti soli rossi.

L'uomo s'arrabattò per la stanzetta. Dal fondo di una secchia di rame tirò fuori un grosso paio di forbici insieme ad una pietra smeriglia, sputò sulla pietra e cominciò ad affilare le forbici.

— Fuori! — disse l'uomo sbirciando un attimo il ragazzo.

— Sì, Pà. — fece Panay senza muoversi.

L'uomo seguitò ad affilare le forbici. Il can pastore bianco con la mandibola stesa lunga sul pavimento guardava l'uomo con occhi lacrimosi, assonnati, più chiusi che aperti.

— Muoviti! — urlò l'uomo rimanendo un attimo con le forbici sospese a mezz'aria e guardando Panay.

— Sì, Pa. — fece il ragazzo.

Sgusciò fuor del cencio grigio le lunghe gambe esili dai grossi ginocchi; sul corpo nudo mise un ampio camicione blù stinto; sgattaiolò in cucina e dall'usciolo rimasto aperto giunse alle narici dell'uomo l'odore umidiccio della polenta in bollore.

Proprio allora zaffate calde si buttarono dentro la porta della capanna di legno, il sole si tuffò in un'atmosfera sanguigna, il cane da sotto il letto si mosse rapido a coda bassa uggiolando; sbucò fuori dalla porta ed ululò nell'aia; la capretta parve impazzire zampettando furiosa; la campagna esalò fiati bollenti, dalle montagne venne giù un urlo cupo e la terra cominciò a tremare, a sobbalzare, a scuotersi di dosso uomini e cose.

— Il terremoto! — urlò la donna.

— Il terremoto! — urlò l'uomo.

E furon subito fuori e lontani dalla capanna che scuoteva tutta, seguiti da Panay che arrancava con le sue gambe lunghe e sottili. Mentre la capanna di fianco a quella di legno ruinava sommergendo fra gli scapoli di pietra un altr'uomo e un'altra donna, la piccola Marulla ne usciva nuda come un verme.

Poi la terra giacque, queta.

— L'avevo detto, io! — disse l'uomo stando sull'aia. — L'avevo detto, io! — ripetè ghignando convulso. — In legno doveva esser fatta! In legno, come la mia!

Marulla guardava ebete a bocca aperta la capanna di pietra ruinata; Panay guardava un po' Marulla nuda, un po' la capanna ruinata, attonito per ambedue le cose.

Belati ne uscivano, nessun lamento umano.

— L'avevo detto, io! — seguitava a dire l'uomo ghignando.

E l'uomo e la donna di tra le pietre pungenti trassero fuori i corpi ammaccati e maciullati dell'altr'uomo e dell'altra donna, e tre pecore sanguinolente.

Seppellirono i corpi umani di fianco alla capanna di pietra ruinata, poi finirono di macellare le tre pecore.

Panay ebbe Marulla per sorella.

Per molti giorni la terra si scosse ad intervalli frequenti, mentre il can pastore bianco ululava nell'aia. Panay, quando la terra scuoteva, metteva in moto le sue lunghe gambe dai grossi ginocchi e con Marulla aggrappata alle spalle si arrampicava sul gelso frondoso e osservava, sotto, il campo arato che si muoveva ondeggiante.

— Se mi avesse dato ascolto la casa sarebbe ancora dritta e lui e la sua donna ancora in piedi! — ghignava sempre l'uomo; e grugniva contento divorando un cosciotto arrosto di una delle pecore del morto.

— Oh, Mà! — chiedeva Panay alla donna. — Perchè si muove la terra?

— E' il Diavolo che la muove. — rispondeva la donna.

— Scuota, il Diavolo! — diceva l'uomo. — La mia capanna non ha paura!

Ma Panay e l'orfanella erano terrorizzati al pensare che era il Diavolo a scuotere la terra.

— Oh, Mà! — chiedeva Panay alla donna, mentre aiutava l'uomo a tosare le pecore. — E il cielo si muove?

— No, nel cielo c'è l'Angelo.

E quando la terra tremava Panay e Marulla si rifugiavano sui rami alti del gelso per essere lontani dal Diavolo e più vicini all'Angelo. E Panay guardava i denti aguzzi delle montagne. Più in alto avrebbe voluto essere, più lontano dal Diavolo, su quelle montagne strane; lassù, certo la terra è ferma, non scuote, pensava, lassù c'è l'Angelo; di lassù si vede l'Angelo del cielo. E Panay e Marulla, mentre la terra tremava, guardavano estatici i picchi delle montagne più alte e il loro timore scemava.

Poi la terra si quetava. Panay si lasciava scivolare giù per il tronco muschiato del gelso con Marulla aggrappata alla schiena.

— Sei brutto, hai le ginocchia e la testa grossa ma ti voglio bene — diceva Marulla.

Panay si ruzzolava felice sull'erba umida sotto il gelso e tirava a sè Marulla.

— Davvero? — chiedeva mentre le lentiggini marroni sbiadivano sullo sfondo rosso del viso.

— Davvero.

Allora Panay voleva farsi ardito; faceva correre una mano sul petto di Marulla, ma non si azzardava a toccarle i seni appena appena nascenti.

Il can pastore era sdraiato ma irrequieto. Si alzò e cominciò a scavare furiosamente annusando di tanto in tanto lo scavo. Poi si stancò e tornò a sdraiarsi.

Panay e Marulla, seduti sull'erba e appoggiati al tronco del gelso, guardavano i picchi alti delle montagne misteriose, pronti a risalire sull'albero al primo ululo del cane.

— Quando sarò grande ed avrò molte pecore, andrò lassù. — disse Panay.

— Nella casa dell'Angelo?

— Sì, nella casa dell'Angelo. — Poi aggiunse: — Se mi vorrà.

— Ti vorrà; tu sei buono. Anch'io verrò.

— Con me?

— Sì, con te.

Panay volle fischiare perchè si sentiva felice e confuso, ma soffiò solo aria senza note; poi chiamò il cane che non si mosse. Nella casa dell'Angelo, pensava, con Marulla e tante pecore, nella casa dell'Angelo, sulle montagne.

Il cane ululò, Panay e Marulla furon subito sul gelso per allontanarsi dal Diavolo ed essere più vicini all'Angelo, ma la terra non tremò.

Panay per primo vide di tra le foglie un punto nero in cielo; sbarrò gli occhi e lo indicò a Marulla che rimase a bocca aperta. Il punto nero divenne grande e ronzante e mostrò le ali.

— Oh, Mà! — gridò Panay.

— Beh? — fece la donna uscendo dalla capanna.

Panay senza poter parlare indicò con il dito.

— E' l'Angelo — fece la madre, e rientrò nella capanna.

— Ha le ali nere! — riuscì a spiccicare Panay.

— Ha due croci bianche! — fece Marulla.

— E' proprio l'Angelo! — dissero. E attoniti seguirono con lo sguardo l'Angelo finchè scomparve dietro le montagne.

— Va a casa. — osservò timidamente Marulla.

— Sì, va a casa. — confermò Panay.

Anche il giorno dopo il can pastore bianco ululò, Panay e Marulla ancora si appollaiarono sul gelso, ma la terra non si mosse mentre nel cielo comparvero tre Angeli che presto sparirono dietro i picchi. Urli cupi e boati vennero giù da dietro le montagne, ma la terra ancora non si mosse.

— Gli Angeli hanno ucciso il Diavolo. — disse Panay.

Marulla fece tanti sì con la testa.

E i tre Angeli tornarono indietro.

— Vedi, son proprio Angeli, hanno le croci! — disse Marulla.

— Sì, son proprio gli Angeli.

Uno di essi lasciò andare un piccolo oggetto azzurro affusolato e lucente.

— E' per noi! — gridò Panay felice.

Il piccolo oggetto sibillò nell'aria, divenne grande, immenso, si schiantò sulla terra dell'aia di fronte alla porta della capanna; schizzò fuori un'acqua strana puzzolente, e la capanna di legno divampò tutta in un subitaneo alto rogo insieme all'uomo e alla donna.

Marulla appollaiata sul gelso tremava.

Panay aveva la fulva zazzera polverosa irta sul grosso cranio; disse:

— Allora non hanno ucciso il Diavolo! Anche gli Angeli son Diavoli! E allora? E allora?...

ALCIONE GUBELLINI

(Disegno di Ildebrando Urbani)

I MARTIRI VITTORIOSI

Gli insostituibili abiti invernali, con la impetuosa avanzata del caldo, acuivano crudelmente il senso della nostra miseria, quando a Salerno comparvero i primi romani, venuti al seguito dei membri del nuovo ministero Bonomi. Circolavano in macchine efficienti, baldanzosi, vestiti in modo adatto alla stagione, e ripuliti di ogni adiposità dai lunghi mesi dell'occupazione apparivano signorili ed eleganti al punto da metterci soggezione. Parlavano con abbondanza e, subito, i loro discorsi in cui si riflettevano i giudizi dei nuovi ministri, dettero corpo ad un'accusa che prese sprezzantemente a circolare per le strade della piccola città compressa dal sole e dal mare, mordendo tutti coloro che, dal Maresciallo Badoglio all'ultimo contabile, avevano concorso a perpetuare la vita dello Stato italiano. Era grave, diceva quell'accusa, che non si fosse ancora riusciti a fare accogliere l'Italia fra le Nazioni Unite. L'accusa, tuttavia, veniva formulata con superiore indulgenza. Quell'introduzione, si diceva, era oltre le possibilità di uomini contaminati dal fascismo, mentre sarebbe stata facile ad uomini che impersonassero, individualmente, dinnanzi alle Nazioni Unite, il martirio subito per venti anni dal popolo italiano. Essi soli potevano ricondurre l'Italia di Vittorio Veneto fra gli antichi alleati, traendola a ritroso per il cammino in cui, fingendo la stessa operazione, Benito Mussolini l'aveva spinta con la frode. L'accusa e l'assoluzione erano pungenti, tuttavia rivelavano una tal fiducia nelle Nazioni Unite, che non irritavano e piuttosto commuovevano. I Governi d'Inghilterra e d'America e di Russia avevano bandito una crociata della fede democratica, e gli italiani che questa fede avevano testimoniato con l'esilio, le sofferenze, i sacrifici della carriera, la prigione, accorrevano ardenti e fiduciosi. Chi, non possedendo titoli equivalenti, poteva offendersi di essere messo in disparte da quegli uomini puri? Accadde, tuttavia, che il nuovo Governo italiano attese il *placet* delle potenze democratiche alcuni lunghissimi giorni e, quando fu approvato, non trovò minori ostacoli del precedente a svolgere il suo lavoro. E' accaduto, persino, che taluni dei massimi dirigenti della democrazia abbiano ironizzato sull'opera combattiva di colui che gli italiani ritenevano il capo dell'antifascismo. Infine, dopo parecchi mesi di governo rigorosamente antifascista, l'Italia non è ancora in grado di conoscere in quale posizione potrà partecipare alla vita del mondo emergente dalla vittoria delle Nazioni Unite.

Il passaggio del governo a uomini definiti da un immacolato spirito democratico non ha, insomma, avuto di per sè l'effetto di accelerare il ritorno dell'Italia in quel consesso di nazioni da cui si era allontanata. Le reazioni italiane al crollo delle speranze riposte nella dimostrazione della fede democratica sono molteplici, ma in ognuna s'insinua l'amarezza di una delusione, e quindi si sgretola quel fondamento di fiducia che è necessario a sostenere qualsiasi iniziativa laboriosa.

Quella delusione è tuttavia ingiustificata. In realtà il rapporto che si pone fra il popolo italiano e le Nazioni Unite non è quello da fedele a gerarchia ecclesiastica; quindi l'azione del Governo italiano non può essere la difesa di una fede e di un'ortodossia dinnanzi ad un tribunale religioso. Quel rapporto, invece, è politico poichè l'attività dei governi delle Nazioni Unite che investe l'Italia, pur nei limiti della difesa degli ideali democratici, è politica e non apostolica. Precisamente l'Italia interessa tali governi come fattore favorevole o dannoso al fine che essi perseguono, cioè la sicurezza della vita dei loro popoli in tutte le sue forme che, nell'insieme, costituiscono la civiltà democratica, e se in simile interesse penetra l'impulso missionario, questo stesso si sviluppa in quanto concorra a raggiungere quel fine.

In concreto, i ministri delle Nazioni Unite, pur senza tradire i loro fini ideali, oggi devono fondare la loro condotta, riguardo all'Italia, sulla valutazione che possono compiere delle forze italiane utilizzabili per la democrazia. Sotto questo aspetto essi devono giudicare gli stessi uomini e partiti, di cui non mettono in dubbio la fede e le virtù democratiche; di conseguenza non v'è da stupirsi se non si mostrano fiduciosi.

In realtà gli stessi uomini e partiti, già nel periodo 1919-22 non seppero opporsi all'affermazione del movimento fascista, e quando con questi si scontrarono rimasero sconfitti. Nè la successiva opposizione al fascismo dominante riuscì a passare dal piano ideale a quello politico, sebbene come oggi risulta, disponesse di abbondanti organici. Infine, scoppiata la guerra, l'opposizione medesima ha svolto una intensa attività di demoralizzazione dei combattenti, intralciato il lavoro degli uffici e delle industrie, amplificato la propaganda delle Nazioni Unite, pubblicato giornali clandestini, ma se ha concorso alla sconfitta dell'Italia ufficiale, limandone le forze, non è riuscita a dare alla propria azione un preciso carattere politico, per cui venisse aggiunta a quella guerresca delle Nazioni Unite. Per quanto riguarda i partiti storici antifascisti, vale a dire, onestamente, non si può pretendere che il giudizio dei governanti delle Nazioni Unite sulla solidità delle forze democratiche italiane, debba essere favorevole. Invece, essi non possono non valutare notevole la forza politica della monarchia che ha da prima consolidato, al dire delle stesse correnti antifasciste, il fascismo, imponendogli il sigillo della legalità, e poi lo ha eliminato con il semplice arresto del capo, mentre ha potuto rovesciare il fronte di guerra con un normale ordine di servizio. E' dunque probabile che a quei governanti un impegno democratico della monarchia debba apparire più solido di un analogo impegno dei partiti storici, poichè, in ultima analisi, è possibile premunirsi contro la frode e non contro l'insolvibilità.

Così pure, vigorose, essi debbono valutare le forze sorgenti dalla viva lotta antifascista attuale, e dal movimento partigiano. Ma sta il fatto che le varie forze politiche operanti in Italia, anzichè orientarsi parallelamente, si oppongono le une alle altre, sicchè l'incertezza invade il giudizio sull'avvenire democratico del nostro paese. In primo luogo, infatti, non si può escludere che elidendosi a vicenda le forze democratiche, il popolo italiano soggiaccia ad una nuova dittatura. In secondo luogo, le maggiori delle Nazioni Unite concretamente concepiscono in modo diverso la civiltà democratica, e quindi è presumibile che i loro governanti si preoccupino di garantire l'equilibrio delle diverse concezioni.

Al calore dell'eroismo, per esempio, quali aspirazioni politiche i partigiani vengono fondendo? E viceversa, nell'attesa del giudizio accettato, quale programma d'azione la monarchia è intenta a elaborare? In conclusione, il contegno dei governanti delle Nazioni Unite, nei confronti dell'Italia, all'esame politico, diviene trasparente senza residui, e perde il potere di provocare amarezze.

Ne segue che ogni sosta da parte italiana sui ruderi delle probabili illusioni distrutte, è prova di un pericoloso sentimentalismo. Si potrebbe anzi dire, che la edificazione stessa di quelle illusioni, nella patria di Machiavelli, è il sintomo di una *défaillance* prodotta dalle emozioni di una gigantesca catastrofe. Se il contegno dei governanti delle Nazioni Unite è politico, e non potrebbe essere diverso, l'azione del Governo italiano è politica e non può essere che tale. Occorre, quindi, efficacemente organizzarla come politica, ed anche se sostare nell'incertezza dinnanzi alle forze italiane, anzichè sviluppare tra queste le preferite per mezzo di elargizioni di successi, possa in ultima analisi costituire un errore dei governanti delle Nazioni Unite, simile errore non è che un dato del problema posto al Governo italiano.

Si tratta insomma di modificare il giudizio che quei governanti sono tratti a dare delle forze democratiche italiane, e di richiamare la loro attenzione sul contributo di forza che l'Italia può fornire al sistema a cui partecipa. Ricordare oggi la forza dell'Italia sembra un sarcasmo, ma in realtà è pienamente legittimo. Sta il fatto che la campagna etiopica e la guerra di Spagna si sono concluse in un successo, e che per più di tre anni le armi italiane hanno resistito a quelle delle Nazioni Unite. Ogni programma di dominio violento dell'Italia ha quindi un notevole costo, mentre una collaborazione italiana ha una sua non trascurabile utilità. Tuttavia se una simile constatazione è utilizzabile da tutti i partiti, la sua effettiva utilizzazione non può essere svolta da essi che in vario senso, a seconda che nella loro concezione democratica si approssimino alla realtà politica anglo-sassone o a quella russa. Ignorare questa varietà di utilizzazioni, sarebbe puerile. L'unità dei partiti non esiste, e quella stessa che si forma sui campi di battaglia, è apparente, poichè non si combatte il fascismo se non lottando per sostituire ad esso un diverso sistema.

In tal modo il problema politico italiano varia a seconda che venga posto dai partiti che seguono il metodo liberale, o da quelli che seguono il metodo dell'azione diretta.

Precisamente per i primi il problema è quello di raggruppare tutte le forze disponibili, dalla monarchia, al proletariato riformista, per costituire un blocco sufficiente a garantire l'applicazione del metodo liberale nella vita politica italiana, dinnanzi ai governi della Gran Bretagna e degli Stati Uniti; e quindi ottenere immediate concessioni che acconsentano alle forze vitali italiane un fecondo e tranquillo lavoro.

Per i secondi invece, il problema è quello di stimolare la disgregazione dell'attuale struttura sociale italiana, per ottenere la fluida massa necessaria all'edificazione di una nuova società.

AGOSTINO DEGLI ESPINOSA

COME FACCIO il mio giornale

ESTERO

Cari amici di Cosmopolita, facciamo Estero perchè riteniamo che gli uomini, dovendo vivere insieme, si debbano conoscere, per poter diventare amici. La solidarietà fra gli uomini d'ogni terra è non solo una aspirazione etica, ma una necessità materiale, dato che il bene di ciascuno è veramente legato a quello di tutti. L'egoismo ha fatto il suo tempo, l'avvenire è per la solidarietà umana.

Per far conoscere agli italiani le varie correnti del pensiero estero, noi non ci limitiamo al settore politico, ma diamo il dovuto risalto alla letteratura, allo spettacolo, alle arti, alla legislazione, all'economia.

Siamo veramente indipendenti, perchè nessuno ci paga. Il giornale è fatto con risparmi familiari: ciascuno di noi lavora e guadagna con altre attività.

Preferiamo leggere prima l'articolo e poi la firma. Preferiamo articoli d'informazione, obiettivi. Non cerchiamo firme note, generalmente, ma articoli interessanti, sani, belli.

Per darvi, infine, un'idea delle difficoltà pratiche, eccovi dei versi, che costituiscono un preciso «documentario» della situazione:

Estero. Direzione. S'avvicina
il primo (oppure il quindici) del mese.
Un professore, energico, si ostina
a offrirci un lungo poema portoghese.
Una signora insiste per avere
pubblicato un suo «penso», in sei cartelle,
su Cartesio. Due giovani sorelle
offrono: «Riflessioni sul piacere».
Dalla tipografia mandano a dire
che non c'è luce e non si può comporre.
Non c'è carta. Un agronomo di Torre
ne ha, ma la cede a ventimila lire.
Il mio condirettore è latitante.
M'hanno smarrito un Life del mese scorso.
Sembra che troveremo, verso il Corso,
un ufficio un po' meno desolante.
Cosmopolita, celebre rivista,
vuole sapere come faccio il mio
giornale. Grazie. Le rispondo, a vista:
«Come lo faccio? Lo sa solo Iddio!».

MARIO ELIA

IL COMMENTO

Per esser più preciso debbo dire: come facciamo Il Commento *che vide la luce col 1° dicembre 1944.*

Un avvocato, nella persona di chi scrive, ed un professore di materie giuridiche, Consigliere di Stato, Giuseppe Castelli Avoglio, si trovano accomunati nella stessa quotidiana fatica. Essi fanno questo periodico: dalla ricerca più selezionata possibile del materiale (opera difficile e defatigante), al passaggio in tipografia, alla correzione delle bozze, all'impaginazione, alla spedizione alla casa di distribuzione ed alla fascettazione per l'invio agli abbonati. Qualche impiegato per aiuto materiale e null'altro.

Criteri direttivi? Frutto di responsabilità non meno comune. Il periodico è politico e s'inspira alle idee di un partito numeroso quale è il Democratico cristiano. La tiratura è quindi adeguata al numero.

Articoli di cultura politica, che siano di attualità e comprensibili per la media dei lettori; dei lettori di oggi. Essi amano apprendere tutto ciò che può dirsi attorno ad un problema in non più di tre colonne: non leggerebbero forse un libro su un singolo problema e battezzano aprioristicamente «un mattone» un articolo di poco più lungo.

Tendenza generale per la cultura politica volgarizzata, stringata, sintetica: Marx, Mazzini, Toniolo solo in qualche pagina!

Ma il giornale non si fa per sè; si fa per gli altri ed il gusto personale c'entra solo se esso collima e soddisfa il gusto di quei più che addivengono alla generosa idea di acquistare e leggere. Bravo chi, senza cadere nel «gazzettismo», riesce a soddisfare a questa richiesta. Il direttore, ricorrerà magari per suo conto ad altre letture per appagare il gusto, quello suo personale, e leggere per sè «il suo giornale» quello cioè a dire che, come fattore questa volta, piace a lui.

Il pubblico ha le esigenze: ed anzitutto vuole la firma, la grande firma; poi il soggetto che lo interessi per attualità e per arditezza. Esso ama il nuovo e cerca curiosamente e solo quello che non hanno detto gli altri. Esigenze giuste? Esigenze ingiuste? Così è.

Per questo occorre essere guardinghi: il giornale deve educare, formare il gusto, non subordinarsi: creare il lettore, formarlo ed affinarlo. Per giungere a ciò la via è difficile: anzitutto farsi leggere e per ottenere ciò bisogna conquistare il lettore e la conquista va fatta spesso a prezzo di secondare e cedere per poi finalmente penetrare. Nel periodico politico il compito è ancora più difficile perchè siamo nel campo della lotta delle idee: mantenere la convinzione nel convinto, illuminare l'indeciso, persuadere l'avversario; difendere l'idea sia in difensiva che in offensiva.

Tutto questo passa per la mente di un direttore, di colui che riordina e riunisce gli scritti suoi e degli altri nel fascicolo stampato destinato all'edicola.

Questo, per lo meno, passa per la mente di chi scrive.

Quante preoccupazioni più di ieri!

La grande firma, ed in un giornale politico la grande firma politica: comunque scriva; grande firma! Essa in genere manca e non vi può essere. La grande firma politica è grande perchè nota e nota perchè potè farsi conoscere. Quando? Nel ventennio? Se così «firma decaduta o compromessa». Prima? Vent'anni sono abbastanza per consentire molte sopravvivenze di firme allora famose.

Scrittori d'oggi, dunque. Essi ci sono e ve ne saranno sempre più perchè si formano ogni giorno. Occorre aver pazienza e trovarli, saperli trovare leggendo.

Ma il pubblico ha questa pazienza?

Vorrei dire qualche parola sull'amministrazione: è necessario perchè oggi direzione è tutto in un giornale.

La carta!... Lascio questa parte segreta, dico solo che il periodico, senza assegnazione ed in attesa di essa, è sempre apparso puntualmente alle edicole italiane. Come abbiamo fatto? Se dovesse farsi un augurio ai lettori (noi lo facciamo di cuore ai nostri) esso è quello di dormire le loro notti senza questo assillo: «bisogna uscire e non abbiamo ancora la carta!».

Vi è poi il prezzo e la vendita, ma questo non rientra nei compiti direttivi se non nelle previsioni: è il pubblico, sovrano veramente, che giudica sommariamente e col suo giudizio ti dice se stampa e carta, tante tue fatiche, quelle degli altri, preoccupazioni, assilli valgono le sue venti lire: la metà, cioè a dire, di una bibita acquosa senza zucchero.

GIUSEPPE SARDO, *condirettore*

Non più IODURI

Gli Ioduri di sodio o potassio producono spesso fenomeni dannosi all'organismo. In loro vece usate il depurativo:

SIERODIN

preparato iodico tollerato da tutti gli organismi. Guarisce: reumatismi, gotta, arteriosclerosi, artritismo, uricemia, ossaluria, acido urico

Purifica l'organismo e il sangue

Il suo uso giornaliero previene i calcoli, la renella e le congestioni cerebrali

IN VENDITA PRESSO TUTTE LE FARMACIE

RIVOLTIAMO ABITI
A PREZZI CONVENIENTISSIMI
Reparto specializzato della
TINTORIA QUATTRO FONTANE
Viale Monte Oppio, 11 (Brancaccio) - Tel. 484-891

ACQUISTO - RIPARO - CAMBIO
Orologi, radio, affini rottami, macchine fotografiche, cucire, scrivere
OREFICE - Via Mamiani, 17 - Telefono 42.189

Volete cucinare rapidamente e sicuramente?
Procuratevi una cucina DUPLEX *a legna e carbone alla vostra famiglia. Risolverete ... in pantaloni ... pasti economicamente. Domandate una cucina Duplex ai migliori rivenditori o direttamente alla fabbrica*
ROMA - Via del Castro Laurenziano, 3
Tel. 493567 - 374102
Impianti completi per mense aziendali e comunità. Cercansi rivenditori diretti per zone Italia Liberata

CALVI *ricupererete i vostri capelli senza pomate nè medicamenti*
PAGAMENTO dopo il RISULTATO
... KINOL - Via Peretti 20 - Roma

NOTA SANITARIA
LA BUONA SALUTE
è fonte di gioia e di benessere. Con la «PANFUSINA» ricostituente fosfo-nucleinico energetico potrete aiutare il vostro organismo per ricondurlo alle normali condizioni di nutrizione, di energia e di benessere.
Si vende nelle farmacie a L. 40 la scatola di 60 discoidi
La PANFUSINA rinforza, sostiene nella fatica
PROFARMA Via S. Marino 52-54 - ROMA

Dott. Gr. Uff. A. STROM
Guarigione senza operazione delle
EMORROIDI - RAGADI - PIAGHE
VENE VARICOSE - IDROCELE
Corso Umberto, 504 - Tel. 61.929 - Ore 8-20

CINODROMO RONDINELLA
OGNI MERCOLEDÌ e SABATO ore 14
CORSE DI LEVRIERI
A PARZIALE BENEFICIO DELLA C. R. I.

Dottor DELLA SETA
Specialista per Malattie
VENEREE E DELLA PELLE
Consultazioni - cure in
VIA ARENULA N. 29 — Telefono 55-886
Orario: 8-11 — 16-20

Gabinetto Medico Chirurgico
U-S-D
Dott. Comm. L. COLAVOLPE
Premiato Facoltà Medicina - PARIGI
SESSUALI VENEREE SIFILIDE PELLE
Endovenose e Cure con Medicinali
Via Gioberti, 30 (presso Stazione)

LIBRERIA ANTIQUARIA
Monete e medaglie per collezione
oggetti d'arte antica
Studio - Compra - Vendita - Cambi - Perizie
DEMARETION S. A. R. I.
ROMA - Piazza di Spagna n. 72-A - Tel. 60603

IL GASISTA DI MONTALE

Fu *Costa San Giorgio* a metterci dapprima sull'avviso, con un indizio di cui non percepimmo allora la portata, e forse non potevamo, poichè quei versi erano la spia d'una tematica che da sè sola non avrebbe trovato dentro di noi alcuna rispondenza, quando addirittura non ci avrebbe suscitato ripugnanza. Oggi mi chiedo come abbiamo potuto amare la poesia montaliana senza renderci conto di quel tormentoso e vivace sentimento della *polis* che vi era dentro, o quanto meno della parte decisiva che questo sentimento vi aveva. Ma forse non è un mistero, e quella realtà, per il cui nome avremmo provato una così irrimediabile antipatia, ci conquistava poi inconsapevoli nelle sue insospettate rifrangenze. Il che non vuol dire ancora che Montale abbia operato alla maniera del medico che all'egro fanciullo asperge di soavi licor gli orli del vaso. Ci toccherà andar cauti nel sospettare criptografie ovunque; tanto più cauti quanto più le apparenze parranno giustificarci. E' vero che Montale ha scritto:

Non domandarci la formula che mondi possa (aprirti,
sì qualche storta sillaba e secca come un ramo.
Codesto solo oggi possiamo dirti,
ciò che non siamo, ciò che non vogliamo.

E' altresì vero che Montale era un antifascista e che quei versi (con quel plurale e quelle sottolineature) destavano in noi — che lo eravamo del pari — delle risonanze vivissime; ma non ci passò neanche lontanamente per la testa che essi costituissero la professione di una determinata fede politica e che come tali a noi piacessero. E non è il caso di commettere ora un errore che abbiamo saputo scansare quando era il tempo.

Ma torniamo a *Costa San Giorgio*.

Il gasista si cala giù e pedala
rapido con la scala sulla spalla.

Fu quel gasista inverosimile, non munito d'alcuna poetica credenziale, anzi sfornito del più miserabile precedente letterario, a colpirci col suo naturalismo urbano in cui, non a torto, ci pareva di avvertire una scompiacenza esasperata sino a un gusto di crudeltà. Valga il vero, Montale ha rivalutato un'infinità di oggetti, salvandoli tanto dai trivi della retorica che dalle gore morte dell'abitudine; e non ha avuto esitazioni quando si è trattato di contraddire poeti di un'autorità incontrastata, come nel caso dell'upupa «ilare uccello calunniato», che per la falsa testimonianza del Parini e del Foscolo ancora oggi nelle nostre scuole passa per uccello notturno, frequentatore di cimiteri che va desolando con le sue lugubri imprecazioni. Ma a queste operazioni montaliane abbiamo sempre aderito con una simpatia istintiva, nella cui immediatezza riposava una garanzia certa; invece questo gasista è poi sempre resistito come un ciottolo tagliente in cui la memoria si feriva il piede ignudo ogni volta.

Finchè oggi uno strano consiglio non ci ha risospinti alla lettura degli *Ossi* e delle *Occasioni*: volevamo provarne la tempra alla corrosione delle nostre recenti esperienze. (E' stata una lettura salutare, un'ascensione da cui si scorgeva distintamente tutto il ridicolo e il losco di cui si va incrostando la storia contemporanea nei lividi recessi di molte coscienze. Si congiurano reticenze, si coniano nuove parole, per vero assai insulse, e tutto ciò, questo passato che vogliamo gettarci dietro le spalle, non è che un alibi che tentiamo di procurarci. Accade uno strano trasferimento dei nostri peccati alla città in cui li abbiamo commessi, e questa, per nient'altro che per il nostro fallo, condanniamo per peccaminosa, e ci studiamo di non nominarla e di non accennare a nulla che ce la rammenti. Ma con Montale non attacca. Montale è lì, intatto e spietato: tanto peggio per chi non si sente la forza di guardarlo in viso). La spiegazione di quel gasista ci si è dunque offerta spontaneamente, appena varcato il limite degli *Ossi*, ed è stata molto più di una spiegazione, come una pioggia che tien dietro a una siccità, e di cui i contadini dicono che è oro.

Rinvenire in un poeta difficile e «occasionale» come Montale un filo tematico è infatti una rivelazione preziosa; ma seguire quel filo, assistere al suo svolgersi inesorabile quanto il corso di un astro, vedere la luce ploverne e illuminare gli oggetti sino ad abbagliarli, è un così perfetto piacere che non si alienerebbe per il più alto prezzo. Questo filo è il sentimento della «città», mutevolissimo, intricato di umori, di domande, di contraddizioni — e in ciò obbediente alla mobilità del mondo interiore del poeta —, ma sempre presente come l'antagonista necessario e a suo modo producente di questa poesia che è per ora l'unica di cui si possa dire con sicurezza che ci sopravviverà.

Ma ciò che rende fertilissimo questo tema, oltre che la sua costanza, è la precisione della sua storia, la certezza delle date e dei modi in cui si manifesta per la prima volta, e della parabola che dalle spiagge deserte percorre gradualmente fino alle *Occasioni*: ai fitti agglomerati urbani, alle masse tumultuanti a Buffalo, o in processione a Pico Farnese, o in una correttissima frenesia da ferragosto inglese a Eastbourne, o in *Palio* respinte sullo sfondo, o finalmente in *Notizia dall'Amiata*:

Questa rissa cristiana che non ha
se non parole d'ombra e di lamento.

Le parole sono spente di suoni, il metro stesso riproduce la cantilena della preghiera. Senti in una chiesa immersa nell'oscurità l'ingresso di chi viene dalla luce e non può scorgere i preganti, ma ne riceve più prontamente il messaggio d'un'angoscia intensa e senza volto. Questo coro buio, che pare salire dalle profondità della terra e ad essa predice un ritorno egualmente corale e sotterraneo, è uno dei punti più alti della nostra poesia.

Ma come si giunge a Buffalo, a Eastbourne, all'Amiata? Le prime composizioni degli *Ossi di Seppia*, *Meriggiare pallido e assorto* del 1916 e *Riviere* del '20, non contengono il più piccolo o indiretto riferimento a una «città». Bisognerà passare alle poesie posteriori a tale data (ed è un peccato che non vi sia degli *Ossi* che una cronologia approssimativa e per gruppi) per cominciare a trovare entro il teatro dell'infanzia, fatto di mare di riviere e di campagne, le prime timide tracce umane. Ecco in *Limoni* una fugace apparizione:

Sono i silenzi in cui si vede
in ogni ombra umana che si allontana
qualche disturbata Divinità.

Echi sfocati ed evanescenti, pronti a farsi mito per eludere la propria umanità, per non lasciarsi dietro alcuna orma di passi. Non si riesce proprio a trovare per loro un posto in uno spazio i cui piani vedremo in un Montale posteriore così nettamente distinti, nell'atto stesso in cui volutamente egli li confonde ed eguaglia nella propria impassibilità. Qui invece è agli oggetti del paesaggio marino o campestre che è affidata ogni umanità del poeta, e saranno per lungo tempo le uniche epifanie possibili:

Quando un giorno da un malchiuso portone
tra gli alberi di una corte
vi si mostrano i gialli dei limoni...

Ma intanto siamo giunti a un portone e a una corte. Questi primi approcci sono increduli e peritosi; nella città degli uomini dov'egli eserciterà più tardi un dominio affilato e sicuro, sino al punto che molte poesie ci paiono nate da questa prova di potere sulla civica materia, figlie dell'orgoglio e della crudeltà; in questa città, non è per la strada più diretta che egli penetra per ora, ma per le più aberranti vie periferiche, «le viuzze che seguono i ciglioni», oppure, peregrino e interessantissimo itinerario, attraverso i testi di una società di trapassati (Sarcofaghi).

Da questo punto si potrebbe consegnare a un diagramma la storia d'una musa che s'addentra sempre più nelle piazze, ad ogni passo attratta e respinta, senza tuttavia sapersi sottrarre al fastidio di contatti di cui si vendica registrandoli con una precisione crudele. Questo diagramma dovrebbe rappresentare la sagoma d'un omino o d'una casuccia (1921) e quindi la stessa sagoma in proporzioni gigantesche: il tutto io immagino, non so perchè, dipinto di giallo o di viola.

Naturalmente non mancano, non potrebbero mancare le ribellioni, i tentativi di evasione: questo, non dolci errori sulle acque in compagnia di amici rimatori e delle rispettive donne, vorrebbe Montale dal buon incantatore:

Perchè? Penso ad un giorno d'incantesimi
e delle giostre d'ore troppo uguali
mi ripago. Trabocherà la forza
che mi turgeva, incosciente mago,
da grande tempo. Ora m'affaccerò,
subisserò alte case, alberi spogli.
Avrò di contro un paese d'intatte nevi
ma lievi come viste in un arazzo.

Oppure è un incubo (*Forse un mattino andando*), in cui un desiderio a lungo represso si sfoga in una vitrea esasperazione che lo acuisce sino al terrore. Ma nè il *rêve* nè l'incubo potranno arrestare l'esatto progresso d'un fato che s'incide «dove la spugna non giunge». E una sera, in uno sfarfallio d'ombre, un gasista si cala giù e pedala rapido con la scala sulla spalla. Non sono dei bei versi, lo so, ma nulla meglio di quella loro impurità, che «strazia com'unghia i vetri», tradisce l'amarezza d'una dannazione che ci ha perseguitato per vent'anni.

VITTORIO BODINI con la cura di metterci magari una rima

TEMA CON VARIAZIONI

DALL'ARCOBALENO AL PRISMA

Da quando Newton scoperse la legge della gravitazione universale fu un grande scienziato, e le mele — da quella di Guglielmo Tell alla sua — sembrano aver importanza risolutiva nella storia degli uomini. Solo un poeta — che per essere inglese non può essere accusato di averlo fatto per spirito di parte — Keats, si alzò contro di lui in casa di un altro artista, il pittore Haydon, e propose un brindisi: «Sia biasimata la memoria di Newton perchè ha distrutto la poesia dell'arcobaleno riducendolo a un prisma».

In questi ultimi tempi il poeta è stato celebrato anche a Roma dove morì, ma quel brindisi lontano è una memoria perduta nella sua vita che forse non sembrò che valesse la pena di ricordare. Eppure a guardar bene in fondo alla cosa può essere per questo anche più vero che gli artisti hanno nella società la funzione di tradire in anticipo le segrete inquietudini di un'epoca. Ebbe solo il torto di esprimerlo, con senso critico, non in una poesia, ma in un brindisi; verrebbe voglia di dire «fuori servizio». Se questo brindisi l'avesse espresso con cadenza di accenti e con la cura di metterci magari una rima interna, oggi — ma forse più domani — sarebbe diventato per questo un grande precursore: molto la civiltà moderna — arte compresa — deve indiscutibilmente al fatto che la poesia dell'arcobaleno è stata ridotta ad un prisma.

C'è stato un uomo felice in un dato momento della sua vita che scriveva alla sua donna che stava per diventar madre: «Cara moglie, io non ebbi mai un pegno d'amore (e pur trattandosi di una cosa così grande lo ha scritto con l'a minuscola) finchè voi non me lo deste, e voi, grazie a Dio, non l'avete dato a nessun altro fuori che a me».

Veramente quella «cara moglie» quell'uomo, leggittimamente, non lo poteva scrivere rivolgendosi ad Emma Lyons la quale aveva sposato nel 1791 altri che non era Orazio Nelson. Nessuno poteva, però, soffocare l'immensa gioia della paternità nel cuore di un uomo il quale prima di Trafalgar nel presentimento della morte aveva la sensibilità di scrivere sul suo giornale «possa il Sommo Iddio che adoro accordare alla mia patria e a beneficio dell'intera Europa una grande e gloriosa vittoria; possa veruna cattiva azione offuscarne il lustro e possa il sentimento dell'umanità dopo la vittoria essere quello che predomini nell'armata britannica. In quanto a me individualmente io abbandono la mia vita a Colui che me la diè e possa la sua benedizione scendere sui miei sforzi intesi a servire fedelmente la mia patria. A Lui rassegno me stesso e la giusta causa che procuro di difendere. Così sia». A giudicare la relazione che doveva portare al «lamentevole incidente» che nel gennaio 1801 fu causa della nascita di Orazia Nelson si potevano guardare le due cose insieme, si poteva dire di lui quello che Terenzio diceva di sè: «Homo sum: humani a me nil alienum puto». Si sarebbe avuto l'arcobaleno. Invece per commento è stato fatto un calcolo in base al quale è stato con un computo di ore matematicamente provato che l'ammiraglio Nelson stette in tutto con Emma Lionna un anno, nove mesi e quindici giorni. Quei quindici giorni sono un capolavoro di contabilità e invece dell'arcobaleno si è avuto il prisma.

Napoleone è il «fatale da li occhi d'aquila», Napoleone auruspice è soltanto una cosa ridicola poichè si racconta che come i consoli romani sul piede di guerra cercavano prognostici con i polli — e c'è stato chi vedendo che i polli non volevano mangiare li buttò in mare affinchè almeno potessero bere — il Còrso cercava la ventura in una frittata confezionata da lui tutte le volte che attaccava battaglia. Quando la frittata era rosolata da una parte con un colpo del braccio, giuocando sul polso, Napoleone la gettava in aria per rivoltarla. Una volta sola la frittata cadde nella cenere: era vigilia della battaglia di Waterloo.

Figure staccate: iride scomposta, e tanti altri hanno giuocato a fare il napoleone senza mettere mano alla padella e invece in quest'uomo, solo solo davanti ad un fuoco di legna, mentre sbatteva le uova per fare la «sua» frittata c'era tanta disperata tragedia che forse la sua grandezza — quella umana — era più facile misurarla lì che quando sul cavallo logicamente bianco stava impartendo ordini nella pianura di Austerlitz.

Sembra assurdo e tuttavia questa visione di Napoleone alle prese con la padella — bisogna confessarlo — è maledettamente poetica ed è un peccato, forse una condanna, che l'uomo non sia capace di risalire alla sottile poesia che c'è nel ridicolo. Se ne fosse capace avrebbe fatto il miracolo di ricostruire il suo arcobaleno.

«La tomba di Giulietta — scriveva un giorno Amedeo Achard — che, ahimè, potrebbe ben essere un abbeveratoio per il bestiame, è posta in un piccolo giardino in riva all'Adige. Dame troppo esaltate l'hanno irrorata di lagrime, ma forse non vi ha guari i contadini vi lavavano la loro insalata». Così in un'epoca in cui alle lotte dei Capuleti con i Montecchi ci si credeva ancora, sullo sfondo di fanciulle che mangiavano il limone e bevevano l'aceto con la segreta speranza che qualche colpetto di tosse non fosse soltanto la denuncia di una volgarissima affezione catarrale agli alti bronchi, è stato delineato una specie di sarcofago — classico per lo stile, ma campagnolo per destinazione — dove è possibile immaginare dei somari che allungano il muso per bere e pensare di veder galleggiare sull'acqua qualche fogliolina tenera di lattuga. Eppure era tanto bello, se non bere l'aceto e mangiare il limone alla mattina a digiuno, credere a Giulietta e Romeo. Era anche molto più utile credere che fosse un fatto vero, storicissimo e passare nell'archivio dell'umanità insieme al letto di una Pompadour qualunque — meglio molto meglio: a suo posto — questo abbeveratoio innalzato a simbolo e tramutato in tomba. Il non crederci più è un indice di evoluzione scientifica, ma anche di eredità: punto di arrivo, ma non punto di partenza. Difatti in arte oggi gli artisti — proprio per quella famosa capacità di denunciare le inquietudini di un secolo — sentono che per riprendere un cammino nuovo sono ai primitivi che debbono guardare, quelli che non avrebbero contato i giorni che Nelson complessivamente era stato con lady Hamilton, che avrebbero compreso Napoleone alle prese con la frittata, che si sarebbero commossi sul sarcofago che può essere stato un abbeveratoio, quei primitivi che non avrebbero domandato come domandò Wordsworth perchè dovesse essere biasimata la memoria di Newton; infatti, come ha scritto Jan Paul, «solo credendo alle più assurde sciocchezze l'uomo ha trovato le verità più alte» tanto che verrebbe voglia di dire che ha trovato il prisma solo perchè credeva nell'arcobaleno.

G. L. BERNUCCI

Contradittorio all'ACCI

C'è stato un signore alto con occhiali e, all'aspetto, molto autorevole, il quale, durante una delle ultime riunioni dell'Associazione Culturale Cinematografica Italiana (al Cine Attualità; ogni domenica mattina; alle ore 10) ha interrotto una babelica discussione chiedendo la parola per deplorare che da noi sia andato perduto (naturalmente a causa di vent'anni di antidemocrazia) il gusto e la tecnica della discussione e del contradittorio; ha spiegato poi che nel costume democratico vi sono tre tipi differenti di contradittorio in pubblico, ed ha esortato l'assemblea ad adottare uno di quei tre procedimenti allo scopo di venire, nella discussione, a capo di qualcosa che avesse, almeno lontanamente, le parvenze di una qualunque logica conclusione.

Inutilmente! Il signor segretario dell'Associazione (crediamo che ricopra questa carica) ha ritenuto più opportuno andare avanti («perchè non si poteva fare diversamente» o per un motivo del genere) nel solito modo confusionario e approssimativo. Ora noi, mentre ci associamo in pieno alla deplorazione e alle proposte del signore alto con occhiali, desideriamo rilevare, per coloro che vorranno ascoltarci, che la confusione, forse molto «artistica», ma altrettanto «balcanica», che caratterizza le riunioni dell'ACCI è il risultato, anzi l'apporto logico e naturale di una analoga confusione mentale che, sin dalla loro impostazione, caratterizza quelle riunioni; nel corso delle quali si accavallano e si frammischiano allegramente questioni politiche e questioni artistiche, questioni pratiche e questioni dottrinarie, personali e generali (per non dire generiche), questioni estetiche e puntigli faziosi (speriamo che questa espressione non sollevi un vespaio; e poi se lo sollevasse tanto meglio!). Ci sarà certo qualcuno pronto a sostenere che questa non è confusione, ma mirabile convergenza di interessi e opinioni, di gusti e tendenze, coincidenza logica, in una stessa questione, di differenti personalità morali; secondo la quale ciascuno porta nella discussione ciò che ha: il dottrinario la sua dottrina, il poeta la sua poesia, il tecnico la sua esperienza e così via; conseguenza e prova della unicità dello spirito umano, in altri termini.

Ci permettiamo affermare che questa sarebbe un'interpretazione troppo ottimistica o volutamente ingenua di quella fiacca e sonnolenta baraonda che sono attualmente le riunioni dell'ACCI. (Vogliamo sperare che queste nostre osservazioni, per il naturale amore che portiamo alla libera discussione e per l'interesse appassionato che nutriamo per il cinema, non saranno interpretate come semplici e inutili divagazioni pettegole, ma come accorate esortazioni ad un più serio esercizio, nell'ambiente degli artisti e degli intellettuali, di una serena e feconda pratica democratica).

In una delle ultime sedute dell'ACCI il tema in discussione era: «I rapporti tra il cinema e la pittura». Furono lette innanzitutto «due pagine» di De Chirico. L'illustre pittore e scrittore faceva sapere di essere indisposto e di non poter partecipare alla riunione, ma aggiungeva che, a dimostrare la sua simpatia per l'Associazione, aveva preparato le «due pagine» sull'argomento che qualcuno avrebbe letto ai convenuti. Strano procedimento, diciamo noi. Per quanto la nostra pratica di libere assemblee non sia molto nutrita di esperienze, ci sembra, così per intuito, che questo procedimento sia contrario ad ogni e più elementare principio di buon senso democratico: in una riunione che ha come scopo la discussione su un determinato argomento viene a mancare proprio il sostenitore della tesi sulla quale, comunque, dovrà impostarsi la discussione stessa.

In quelle pagine, De Chirico, in verità, non determinava affatto quali siano o debbano essere i rapporti tra la pittura ed il cinema; diceva semplicemente, in qualità di pittore, certe cose sul cinema.

Guttuso va poi alla tribuna e dice cose molto appassionanti e molto appassionate sul cinema e sulla pittura, e dice che non crede nel cinema puro come non crede nella pittura pura, dice che a lui non interessa l'arte pura ma l'arte impura e cioè umana, che a lui interessa l'uomo e soltanto l'uomo (come se l'arte cosidetta pura l'avessero inventata e vagheggiata gli gnomi o gli angeli o altri esseri superumani, e non uomini impuri e appunto umani; e come se qualche savio avesse mai preteso che debba esistere un problema dell'arte al difuori dell'uomo); dice infine di ritenere che il cinema sarà molto utile alla pittura.

Con le parole di Guttuso ha termine anche una certa logica, un certo ordine nel dibattito: si fa avanti Peppe De Santis acceso in viso e molto commosso e comunica agli astanti, alquanto imbarazzati, di volersi compiacere con Guttuso perchè quello che egli ha detto è «finalmente ciò che volevamo sentire» e che, finalmente, per la prima volta un intellettuale aveva detto cose veramente importanti e interessanti in una riunione dell'ACCI.

Ora, non sembra che vi fosse una ragione sufficiente a permettere a quel giovane troppo emotivo di esternare i suoi entusiasmi tutti personali e su un piano completamente estraneo al tema della discussione. L'apprezzamento del giovane emotivo era, oltre a tutto, abbastanza offensivo per quanti, prima di Guttuso, avevano parlato nelle riunioni dell'ACCI; ed era sopratutto gratuito e parziale: che infatti il giovane parteggi per determinati orientamenti artistici è affar suo, non dell'ACCI che è un'Associazione nella quale convergono individui di tutte le tendenze; non comprendiamo perciò come egli possa affermare che quelle di Guttuso erano le parole che «tutti attendevamo» e, per giunta, le prime ragionevoli e interessanti udite nelle assemblee dell'Associazione.

Ma andiamo avanti. Ha parlato (pochissimo autorizzato, quasi affatto), un signore, facendo alcune questioni sulla pittoricità delle inquadrature cinematografiche, dimostrando di non aver capito assolutamente niente dei discorsi fatti fino a quel momento; poi ha parlato un altro e poi un altro e poi un altro, e tutti, ciascuno per suo conto, hanno mutato di volta in volta argomento e indirizzo: uno parlava infatti dei rapporti tra pittura e cinema nel senso esteriore, o estetico o figurativo, un altro nel senso tecnico e cioè strumentale, un altro nel senso storico e filosofico, un altro in un senso poetico e fantastico; e ciascuno a suo modo pretendeva di contrastare le argomentazioni degli altri senza accorgersi di non poterle neanche incontrare perchè si muoveva su un piano del tutto differente. Non ci si capiva più nulla: ciascun discorso era incompleto, privo d'un qualsiasi precedente polemico, sul momento, e perciò destinato a perdersi senza una conclusione.

Ma questa babele ha raggiunto un grado addirittura pittoresco dopo che Savinio ha letto (con molta fretta di farla presto finita) alcune sue idee puramente fantastiche sul cinema e sulla pittura; infatti quelle che per Savinio erano immagini liriche, illuminazione profetiche in una sfera di fantasia, sono state prese, molto fieramente, per teorie estetiche e ne è scaturita un'altra serie di obiezioni, ognuna delle quali era in un differente giro di interpretazione, ma tutte puntigliosamente discordanti fra loro e tanto più squallide in quanto Savinio si rifiutava, con modi timidi e patetici, di controbattere perchè, come diceva, aveva bisogno di riflettere prima di rispondere.

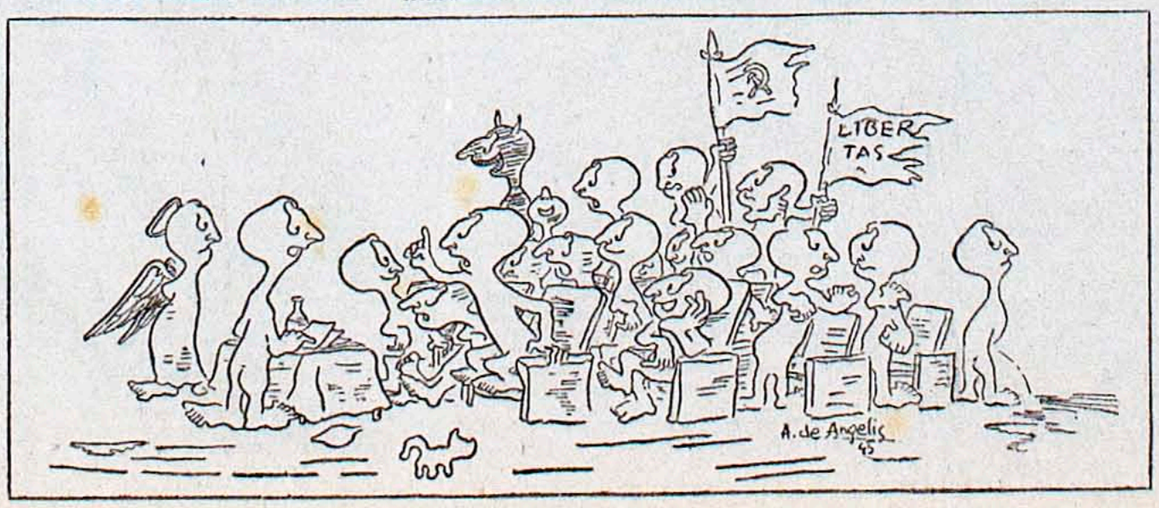
Per dare un'idea della confusione di idee che regnava in quella riunione, basterà ricordare un episodio: tra le altre cose che De Chirico aveva mandato a dire sul cinema (cose abbastanza ingenue, d'una angelica ingenuità d'artista, secondo il quale in un film ideale, per esempio, le fotografie non dovrebbero essere mai molto scure e un personaggio in costume non dovrebbe mai figurare su sfondi naturali) tra le altre cose ce n'era una molto ovvia eppure ragionevole che cioè un regista non deve mai *imitare* un altro regista. Ci sembra che questa sia un'osservazione alla quale anche i più scrupolosi non dovrebbero aver nulla da opporre: si sa bene che l'*imitazione* non è e non sarà mai arte. Ebbene, all'ACCI c'è voluto un buon quarto d'ora di discussione (che, tra l'altro, era abbastanza svogliata e disordinata) per far capire, a vari oppositori, che una cosa è ispirarsi e giovarsi dell'esperienza di altro artisti, e altra cosa è *imitare* e cioè *copiare* altri artisti.

Alla fine della riunione (che poi è stata una delle più calme e ordinate) di quello che era il tema, «rapporti tra cinema e pittura», non restava nell'aria neanche il negletto fantasma, e chi aspirava a farsi un'idea su quell'interessante argomento se ne andava amaramente deluso.

«La fiera delle vanità» sono state definite da un maligno le riunioni dell'ACCI e, tutto considerato, ci sembra che la definizione non sia errata. A meno che le cose non cambino; a meno che qualcuno non si metta di proposito a dirigere le discussioni, a mantenerle nei binari indicati dal tema e disciplinarle indirizzandole verso conclusioni logiche, verso un qualsiasi significato, e tenendole lontane da slanci esibizionistici di improvvisati conferenzieri, quali come è avvenuto in una certa riunione, con la scusa del contradittorio, mettono insieme una vera e minuziosa conferenza più lunga e sopratutto più incomprensibile, di quelle delle persone ufficialmente invitate a parlare.

GIUSEPPE DI BRIZIO

(Disegno di *Andrea De Angelis*).



UNO SCRITTORE DEL "MAQUIS"

ALBERT CAMUS

Per la prima volta in Italia i giornali hanno citato tempo fa Albert Camus. Lo hanno citato piuttosto genericamente quale uno dei capi della resistenza francese e redattore capo di *Combat*, organo della resistenza medesima. Senonchè le due qualifiche dicono poco. La prima limitandosi ad indicare un atteggiamento politico, la seconda non investendo che in parte l'altra non meno importante attività di Camus, l'attività letteraria. Qualcuno obbietterà che questa non può prescindere da quello, ma proprio su ciò il caso di Albert Camus fa meditare.

Se è vero che la guerra attuale impedirà in Europa il trionfo di un ignobile pragmatismo, è anche vero che essa pone al singolo, diciamo al singolo di buona volontà, un problema di coscienza, un problema morale. E' un problema difficile da risolvere, soprattutto per le generazioni che più hanno sofferto la guerra. Esse hanno visto e vedono crollare intorno a sè e dentro di sè troppe cose, e chi parla oggi di fratellanza corre ancora il rischio di essere deriso o giudicato in qualche modo interessato.

Me se c'è una voce a cui si dovrebbe poter credere, il cui timbro dovrebbe apparire chiaro e sereno, quest'è la voce degli intellettuali che hanno lottato e lottano per la libertà, sui giornali clandestini, sui fronti irregolari e regolari. I loro atti legittimano l'ipotesi che in essi tutto sia risolto, non sussistano dubbi, amarezze, rassegnazioni, ma soltanto un bisogno di coerenza con la loro stessa cultura, una lucida consapevolezza di pensiero e d'azione, buona fede e sincerità.

Ma Albert Camus francamente ci sconcerta. Egli è stato uno degli uomini sui quali gravavano le maggiori responsabilità materiali e morali della Francia e al quale tante vite e tanti spiriti si affidavano. Ebbene, qual'è il pensiero, quale la morale di Albert Camus?

Egli esordì nel 1939 con *Noces* (Ed. Charlot, Algeri), un libro contenente quattro saggi: *Noces à Tipasa*, *Le Vent à Djémila*, *L'Eté à Alger* e *Le Désert*; meditazioni di tono largo e sicuro che fanno pensare, dice Marcel Arland, ad alcune pagine di Barrès, di Montherlant, di Jean Grenier. Ma in uno di questi saggi si leggeva: «Non esiste felicità sovrumana nè eternità fuori del giro dei giorni. Questi essenziali e poveri beni, queste verità relative, sono i soli che mi muovano. Gli altri, gli ideali, non ho animo sufficiente per intenderli... Non è sempre facile essere uomini, tanto meno essere uomini puri. Ma essere pur significa trovare una patria dell'anima dove la parentela col mondo divenga sensibile, dove il pulsare del sangue si ricongiunge a quello del sole delle due.....

E' un parlare come ognuno vede molto terreno; un parlare che suona disperata apologia della vita mortale, «culto dell'unico amore veramente virile del mondo, precario e generoso»; non solo; è un parlare che, muovendo da una così pagana concezione della purezza, da un così fiero disprezzo degli ideali, porta senza scampo ad un animalesco egoismo. Dietro Camus ci sono paesi, ci sono climi, come dietro Lawrence c'è il sangue degli uomini. E' nel cupo, sordo battito del suo sangue, infatti, che il protagonista del primo romanzo di Camus, *L'Etranger* (Ed. Gallimard, Parigi 1942), raccoglie l'impulso al delitto, a un inutile, stupido, innocente delitto. Innocente, quest'uomo *straniero* agli affetti, al dolore, alla colpa, al castigo, a se stesso, alla vita, lo è al punto che non si rende conto della condanna che riceve; ci crede in quanto gli altri gliela infliggono con tanta indignazione, ma se ne stupisce, spogliandosi con ciò d'ogni attributo di mostruosità.

«Oggi è morta la mamma» confessa. «O forse ieri, non so. Ho ricevuto un telegramma dall'ospizio: «Madre spirata. Funerali domani. Distinti saluti». L'ospizio dei vecchi è a Marengo, a ottanta chilometri da Algeri. Prenderò l'autobus alle due e sarò là nel pomeriggio; così potrò vegliare ed essere di ritorno domani sera. Ho chiesto al mio principale due giorni di licenza; con una scusa simile non poteva rifiutarmeli. Ma aveva un'aria tutt'altro che allegra. Gli ho perfin detto: «Non è colpa mia». Lui non ha risposto. Allora ho pensato che non avrei dovuto dirgli così; in fin dei conti, non ero tenuto a scusarmi». Sono le prime righe del romanzo; ma una tale indifferenza, un tale cinico candore resteranno immutati fino alle ultime, dando al libro un tono monotono, staccato, che è la sua forza ed è la sua debolezza insieme.

Una domenica, sulla spiaggia, egli è coinvolto in una brutta faccenda e uccide un arabo. La scena è d'un vigore crescente. La fissità, l'allucinazione si interrompono qui per qualche istante, gli istanti che lo straniero impiega a sparar quattro colpi di pistola, che son come quattro colpi brevi «battuti alla porta della sventura». Raramente s'è visto, come in questa prosa scabra, lenta e minuziosa, la virulenza di un clima trasmettersi con tanta forza al cervello d'un personaggio.

Processato, lo straniero non si difende; non sa di aver commesso una colpa. Ed è intorno all'ignoranza del peccato che Camus svolge la seconda parte del libro, ricollegandosi ai concetti già esposti nei suoi saggi. Lo straniero è accusato d'essere inumano, perverso, di essere andato a vedere un film comico il giorno dopo il funerale, di aver passato la notte seguente con una nuova amante, di non aver pianto davanti al cadavere della madre, ma di aver anzi fumato e bevuto il caffè, di non sapere l'età della povera donna, che negli ultimi tempi non andava nemmeno più a trovare per non sciupare la domenica, suo solo giorno libero, e non sobbarcarsi due ore di viaggio. Ed egli ascolta tutto con la medesima ingenuità animalesca, con la medesima sonnolenza dei momenti in cui tutto avveniva; e c'era sempre una ragione contingente, di luogo o di clima o di fisico. Ed è tanto sincero con sè stesso che, condannato a morte, può esclamare: «Non ho ignorato niente nè mi son nascosto niente di me. Non ho mentito a me stesso, non ho ingannato nessuno. A pochi giorni dalla mia morte, io accetto pienamente e sposo la mia vita, la mia, mio solo bene, così fragile, ma unico bene... Nelle ore stesse in cui mi sentivo disfatto dalla luce e dal caldo, io mi ritrovavo particella di questa grande città deserta intorno a me: è quando sembra morire sotto il sole che essa vive la sua vita più intensa. Io ho potuto esserne annientato, ma ho sentito e accettato il mio annientamento».

Sono le pagine più forti del romanzo; ma sono al tempo stesso quelle che ne segnano il limite umano ed artistico. In tutti noi esiste forse, latente, un colpevole, ma il più delle volte lo ignoriamo; o se ne abbiamo coscienza la coscienza appunto lo avvilirà. Ma questo straniero vuol essere ben superiore a tutto ciò, egli tenta di giustificare la sua colpa attribuendosi una nobiltà cosmica; qui sta il difetto morale. E poi, diciamo la verità, esso è troppo letterariamente irrigidito nella sua meccanicità, nel suo automatismo, e non è, in definitiva, esente da rettorica. Senza contare che, nelle ultime pagine, esso è meno personaggio di quanto non sia portavoce esplicito del saggista Camus.

Il quale, dicevo, ci sconcerta. E' recente difatti una sua polemica con Mauriac a propostito del castigo da infliggere ai colpevoli di guerra. Mauriac si rifà a Pascal invocando amore e carità; nè poteva fare diversamente. Camus invece non pronuncia che una parola: giustizia. Non carità nè odio, ma giustizia. Ora, vien fatto di chiedersi, come conciliare con il concetto di giustizia l'orgogliosa, solitaria rivolta del suo straniero, che è la sua rivolta contro il castigo che egli stesso gli infligge per conto della società, della morale comune? Di questo passo non si arriva addirittura a giustificare Hitler e Mussolini? Evidentemente la guerra ha fatto meditare Camus. Vogliamo pensare infatti che la sua attività clandestina originasse da principi ideali, più che da una mentalità ancora, diciamo, espressionistica, o da fanatico attivismo. Preferiamo credere che Camus si rendesse conto che questa guerra è anche una guerra filosofica e che consciamente, da uomo di cultura, oggi egli esiga giustizia verso i creatori di una filosofia che sostituiva la menzogna alla verità e giustificava il male con un misticismo pessimamente inteso. Preferiamo credere insomma al redattore capo di *Combat* a cui la realtà ha insegnato qualche cosa, all'autentico scrittore che di questa lezione saprà farne buon conto.

MICHELANGELO ANTONION

teatro

«NAPOLI MILIONARIA»

Quella sera, nel ristorante carico di luce famosa e delle chiacchere vane delle comitive — i posteggiatori facevano dissolvere *Ole Marì* nei motivi americani del giorno, — d'un tratto Eduardo, come destandosi di colpo, si guardò attorno e cominciò a parlare:

«Questi qui» — e accennava alla gente dei tavoli vicini — «questi qui non hanno capito niente. Per loro non è successo niente, vero?». Io risposi di sì, che pareva anche a me. «Nella mia commedia *Napoli milionario* il protagonista ad un certo punto reagisce a gente come questa, dicendo che la guerra non è finita anzi: *non è fernuta 'a guerra, e nun è fernuto niente*».

Il «niente» era dolcissimo, strasciato, nella sua bocca di napoletano. «Fra qualche giorno pubblicherò un libro: *Natale in casa Cupiello e altre cose*. C'è dentro tutto il mio vecchio teatro. Credo che non sia più rappresentabile; voglio dire, che non serva a niente rappresentarlo, ormai. E' teatro dell'ottocento. Voglio dire che in esso ho portato alla luce interessi ed intrighi — l'adulterio, il giuoco del lotto, la superstizione, l'ozio, la truffa — che sono proprii d'una vita napoletana che all'ingrosso si può chiamare ottocento. Con quel teatro mantenevo in vita una Napoli che in parte era già morta, in parte era soffocata e nascosta dalle paterne cure del fascismo, e che se oggi ritorna alla luce vi si manifesta con spiriti ed aspetti del tutto nuovi. Il secolo nuovo, per Napoli, comincia con l'arrivo degli Alleati. La guerra, io penso, ha fatto passare cent'anni. E se tanto tempo è trascorso, io ho bisogno, anzi ho il dovere, di scrivere dell'altro, e di recitare diversamente. Fra qualche anno pubblicherò un secondo libro, se nel frattempo mi sarà stato concesso di continuare a lavorare: *Napoli milionaria e altre cose*. Sento molto quest. necessità di trasformarmi, di seguire il tempo; se non lo facessi, mi sembrerebbe d'essere un parassita, un uomo inutile. Il teatro che voglio fare adesso è un teatro dove l'intrigo deve essere ridotto al minimo; vorrei addirittura arrivare a un teatro senza fatti: un teatro di cronaca quotidiana, nel quale io mi potessi permettere il lusso di cacciar dentro ogni sera qualcosa che nella giornata m'ha impressionato e m'ha fatto pensare. Ci voglio metter dentro questo ristorante, questa gente. Ebbene, debbo potercelo mettere. Artisticamente, tutto ciò s'affida esclusivamente ai valori del dialogo e della recitazione. *Napoli milionaria* è il primo passo in questo senso».

Il giorno dopo, al Margherita, questa confessione, o programma, di Eduardo mi tornava alle orecchie di continuo: il primo atto di *Napoli milionaria*, che si svolge ancora sotto il regime fascista, nella città dominata dall'incubo dei bombardamenti, ed è schiettamente farsesco, costituisce l'addio di Eduardo al suo vecchio teatro. Vi regna un senso bizzarro e paradossale del comico, che mentre lascia appena accennati i personaggi, tramuta tutto in grottesco balletto e in felice improvvisazione. Poi, le cose cambiano — e, senza variare ancora di molto la classica struttura della commedia nè lo stile della recitazione, tuttavia uno spirito nuovo, più attento al reale, comincia a farsi strada.

E tutta Napoli — la Napoli dolorosa dei bombardamenti, quella eroica delle quattro giornate, la brulicante Sciangai della liberazione — rivive nella storia di una famiglia che passa dalla timida borsa nera dei tempi fascisti ai milioni che oggi il commercio illegale elargisce agli astuti. L'astuta, qui, è la madre mentre il padre, il capo della famiglia, si troverà a trascorrere giorni di tragedia in un «campo di lavoro» tedesco, e al ritorno non riconoscerà nella donna ingioiellata e impellicciata, nel ladro di automobili, nell'aspirante prostituta, rispettivamente sua moglie, suo figlio e la sua figliuola adorata.

Dalla triste esperienza che ha fatto, don Gennaro riporta soprattutto un rinnovato senso morale ed umanitario, che alla lunga vincerà sul facile cinismo dei «nuovi ricchi» della sua famiglia. Così il lavoro si chiude su un sentimento di fiducia negli uomini e nell'avvenire, che non è retorico ottimismo ma (nella previsione di tempi in cui l'attuale disordine ci apparirà solo come una prima e confusa rinascita dell'iniziativa dei singoli per liberarsi dal bisogno un segno di vitalità) un sostanziale sentimento italiano e concreto della vita.

Tutto ciò, da un punto di vista strettamente politico, specie per ciò che riguarda i rapporti attuali fra le classi, appare spesso discutibile; ma quel che conta è che un autore e attore popolare abbia voluto mettere al centro della sua prima opera nuova dopo la liberazione un problema di schietta natura morale, sforzandosi di osservare da presso la realtà circostante. Bene o male, *Napoli milionaria* è la prima commedia attuale che ci sia venuta in questi mesi dal teatro italiano.

Che Eduardo sia autore, lo dimostrano la scioltezza, la rapidità di queste scene, tutte nutrite di un singolare senso del «vero»; che sia attore, lo prova l'interiorità articolata e sommessa del secondo atto — di quella scena del ritorno che culmina appunto nella battuta «non è finito niente».

Ma direi che questa volta Eduardo ci è piaciuto soprattutto come regista: scene, abiti, gesti e composizioni erano accordati con una sapienza attentissima — e certi personaggi secondarii (come quello della ragazza sciocca che ancora non ha capito se è vedova, moglie, o zitella) sono definiti in un modo straordinariamente gustoso.

RUGGERO JACOBBI

AUTORI - COMMEDIE - TEATRO

Gli autori italiani hanno nuovamente la loro Società degli Autori. Fu un bel momento, quello della prima riunione. Sebbene tanti ne mancassero, si era in parecchi. Un'altra ce n'era stata, tanto tempo prima, subito dopo la caduta del regime e vi partecipò anche Benelli. Poi venne il triste settembre e bisognò tornare al silenzio. Viene in memoria un tentativo di parecchi anni or sono, quando i commediografi italiani si riunirono a congresso in Bologna per tentare di costituirsi in ente morale o almeno artistico. Bel congresso, pieno di fervore e cordialità. Bologna fu ospitalissima. Accoglienze, pranzi, ricevimenti, all'Università, al Municipio. Mancavano Praga e Niccodemi. Ma c'era Lopez. Dal Congresso uscì una specie di Associazione, qualcosa fra la Società (da cui gli autori eran praticamente estromessi) e il Sindacato, al quale si cercava di sfuggire. Non c'eran mire politiche, si trattava soltanto di esser riuniti per difendere i propri interessi. Scopi giusti, nobili. Ragion per cui il fulmine partì da Roma, piombò sul neonato Circolo e lo spedì nel limbo. C'erano i Sindacati e dovevan bastare. Gli autori furon sospetti di complotto e sorvegliati.

Oggi, dunque, esiste di nuovo l'antica Società Italiana degli Autori, tutta di autori. La sigla, un tempo, portava una E finale, rappresentava gli Editori. Oggi, porta una D finale, Drammatici. Precisazioni che hanno la loro importanza. Nata a Roma, mentre ancora tanta parte d'Italia aspetta la liberazione, ne fan parte, ovviamente, solo gli autori di qui e delle regioni liberate. Ma spiritualmente vi sono iscritti tutti. E' ancora la Società di via Sant'Andrea a Milano e commuove pensarlo. Potranno cambiare gli uomini in carica, non le istituzioni. E Chiarelli ha avuto ragione di chiamarla italiana, facendola così nazionale fin dalla nascita.

Nascita che più bene auspicata non poteva essere. Buona tattica e reciproco rispetto comprensivo di finalità e attribuzioni han fatto sì che nessun attrito sorgesse tra il nuovo organismo e quello dell'E.I.D.A. L'ente italiano per il diritto d'autore conserva la sua integrità funzionale, nè vi sono interferenze. Interessi comuni, ideali comuni, chè il diritto d'autore e le sue applicazioni sono i naturali figli del teatro e di chi lo fa. Ma non era forse così semplice arrivarci. Lode a chi ha superato così felicemente la fase d'attrito. Da una parte, si è chiesto senza pretendere, dall'altra si è venuti incontro senza lesinare. E l'E.I.D.A., nella persona del suo Commissario, ha concesso subito agli autori una sede che più bella e significativa non poteva essere, la sala del Bercardo. Poi è cominciato il lavoro e ha dato frutti, ne dà, ne darà. Nata francescana, la società ha ottenuto dalla più provveduta sorella un efficace ausilio, la cessione di un'aliquota della percentuale che l'E.I.D.A. percepisce sui diritti di repertorio straniero rappresentato in Italia, contributo notevole se si pensa che i lavori stranieri vanno per la maggiore (controsenso che formerà più tardi argomento ai più onerosi problemi da risolvere!). Iniziative, concordati, accordi, contatti, in quantità. Qui sarebbe lungo prospettarli. Basti accentuare al problema arduo della Cassa di previdenza, che esisteva fiorente e non esiste più. Era il martirio di Marco Praga, dopo esserne stato il sogno e l'orgoglio. Oggi è la spina nel cuore di Chiarelli (e di tutti). *Multa renoscentur*... Oggi con armonica comprensione, questo era il segreto. E questo si è fatto e si fa. Ai nostri giorni, è un bell'esempio.

E gli autori? Si potrebbe dire che tacciono, soffrono, aspettano. I loro problemi sono molti, gravi, ansiosi. La situazione odierna è dura. I teatri disponibili ospitano quasi esclusivamente commedie straniere. Quelle che non si conoscevano e quelle che da tempo non si rappresentavano. Anche qui il discorso diventerebbe interminabile, se si volesse approfondire. Esigenze culturali, esigenze di cassetta, esigenze di contingenza? Di tutto un po', senza dubbio. Non escluso il fatto che richiamo al pubblico d'oggi, l'allettamento del genere, della marca, della qualità... Chi più ne ha più ne metta. Malinconie. Qualche consolazione. C'è un nuovo Ente, la Società Teatro Italiano, che include nella sua attività di gestione teatrale in genere quella specifica di rappresentare in maggioranza commedie italiane. Sempre che, s'intende, abbiano i requisiti d'arte e di successo indispensabili a chi deve pur fare i suoi conti. La presiede Santi Savarino, uomo tutto dèbito al teatro e di sanissima indole. Si apre così uno spiraglio al nuovo teatro, domani sarà una porta aperta, una forza attiva. Diventerà forse un bastione contro eventuali esagerati idolismi esterofili, una difesa ai valori nazionali della rinascita. Parliamone con cautela, ma parliamone di questa rinascita. Oggi informativamente, domani polemicamente. Occorrerà uno spirito nuovo in tutto, il senso diffuso e comprensivo di una libertà che permetta di adeguarsi al teatro straniero. E se l'autore avrà tutta la libertà dell'argomento (cosa finora negata), il pubblico dovrà abituarsi a riconoscerglielo. Ha applaudito generi e sapori a cui non era avvezzo, *Parents terribles, Prisonnière, Sexe Faible*... Dovrà pur ascoltare ciò che di nuovo il teatro italiano ha da dirgli.

ALBERTO CASELLA

cinema

TRAGUARDO DI «OSSESSIONE»

Si è detto che lo spunto e la prima idea di questo film affondano la loro radice narrativa in un romanzo di James Cain, dal titolo *Il portalettere busso due volte*. Non conosciamo il romanzo e non possiamo dire nulla di questa derivazione, che del resto ha una importanza relativa, poichè il film *Ossessione* si presenta come un tutto completo, che vive in ciascuna parte di via propria e cinematografica. *Ossessione* è un bel film, che a torto alcuni uomini prudenti hanno messo sotto la accusa di immoralità, imponendogli pubblicamente un ritmo alterno di esibizioni e di sequestri, di permessi e di censure, una sorte che ha attribuito al film un carattere scandalistico, che altera il suo reale valore. Personalmente ricordiamo che nel giugno del '43 a Verona, il film fu sospeso di improvviso, dopo la prima visione, quando già i giovani del liceo cittadino si susurravano fra di loro ammiccando che l'attrice Clara Calamai, celebre per le nudità vaporose de *La Cena delle Beffe*, appariva in quest'altro film in un letto di amore; sugli schermi della Riviera Ligure invece il film si proiettava liberamente e scollate signore, dalle unghie dei piedi laccate di rosso, provavano lungo le bronzee spalle un brivido di emozione, allor che la bella Clara (nella parte di Giovanna) tratta gocciolante e livida di una nera ferita di sangue dalle acque limacciose del Po, pesava il suo corpo inerte di morta sulle braccia di Massimo Girotti (nella parte del meccanico Gino). E' un peccato che questo film si presti, sia pure soltanto come argomento di discussione, a considerazioni che esulano dal suo aspetto artistico e innovatore, perchè ciò mette in ombra i pregi sostanziali di questa opera cinematografica che, caso rarissimo nella storia del cinema italiano, quanto più si vede tanto più si apprezza. Per la ottusità di alcuni moralisti o per una necessità di calore polemico, si è indotti, a proposito di *Ossessione*, a sostenere che il film è una opera di arte e che come tale va giudicato fuori da ogni assunto morale, il che è un modo per dare la corda alle obbiezioni degli avversari. In realtà *Ossessione* precisa la posizione del cinema come mezzo espressivo specifico e ne definisce la natura originale e sincera, in netto contrasto con i film «sognanti» e con il concetto di bellezza convenzionale. La bellezza qui sorge dalla verità che fiorisce sul tronco delle idee, del pensiero ed è conseguente di una visione viva e pigmentata del mondo e della realtà. Per chi si diletta di favole, questo film costituisce un rifiuto

UN PERICOLO DEL SUPERCAPITALISMO

I CARTELLI INTERNAZIONALI

di GINO LUZZATTO

Negli Stati Uniti d'America, si è andata intensificando negli ultimi anni una campagna vivacissima contro le manovre monopolizzatrici dei potentissimi gruppi finanziari che dominano la grande industria mineraria e manifatturiera e quei rami della produzione agricola, che hanno assunto un carattere prevalentemente industriale. Iniziatasi, durante la presidenza Wilson, con la legislazione contro i *trusts*, la lotta si è estesa più tardi ai *cartelli*, ed in particolare a quelli fra essi che hanno assunto un carattere internazionale. Nei soli due ultimi anni sono stati pubblicati negli Stati Uniti, contro l'abuso dei cartelli, quattro volumi, largamente documentati e numerosi articoli di riviste e giornali.

Secondo il Vito, che ha dedicato un apprezzato volume ai *Sindacati Industriali*, i cartelli sarebbero degli «accordi tra imprese industriali, appartenenti allo stesso ramo di produzione, allo scopo di regolare il mercato», mentre sempre secondo lui «le singole imprese, aderenti al cartello, rimarrebbero pienamente indipendenti per quanto attiene al processo produttivo».

La realtà è però alquanto più complessa di quanto appaia da questa semplice definizione. Se infatti il commercio dei manufatti è il campo preferito per la formazione di cartelli, essi si estendono frequentemente anche al commercio delle materie prime, sia di produzione mineraria, che agricola; ed essi non si limitano «a regolare il mercato» dividendo, spesso con estrema rigidezza fra i singoli aderenti, le varie sfere di azione e fissando i prezzi minimi di vendita; ma incidono notevolmente anche sul processo produttivo, determinando, appunto allo scopo di rialzare i prezzi, la produzione massima di ogni aderente, e spingendosi talvolta ad ordinare la sospensione o addirittura la cessazione definitiva di ogni attività di qualche stabilimento. Ma la loro ingerenza nel processo produttivo si manifesta anche in altra forma, molto più grave, con gli accordi, divenuti una delle caratteristiche sempre più tipiche dei cartelli, sulla disciplina nello sfruttamento dei brevetti industriali.

In tutti quei campi, specialmente dell'industria chimica, dell'elettricità, dell'ottica, in cui i progressi tecnici sono più rapidi e frequenti, gli accordi per l'uso di un brevetto e — di conseguenza — per la lotta senza quartiere contro ogni altro brevetto che minacci una concorrenza temibile, acquistano spesso una importanza assai maggiore di una semplice divisione di mercati.

Sorti dapprima fra i maggiori gruppi di produttori o di commercianti di un solo paese per assicurarsene il monopolio, ed evitare la concorrenza reciproca, i cartelli si sono estesi presto all'estero ed anzi, almeno per alcuni prodotti, hanno assunto un carattere prevalentemente internazionale. Si è calcolato recentemente che nel 1939 esistessero non meno di 179 cartelli mondiali, di cui 133 riguardavano il commercio di manufatti, 32 quello dei minerali, e soli 14 i prodotti agricoli ed i servizi (specialmente trasporti marittimi).

A questi cartelli partecipavano i maggiori paesi industriali del mondo: in prima linea gli Stati Uniti (per 109 di essi), poi la Germania, la Gran Bretagna, il Giappone, e a notevole distanza, la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Svezia.

I cartelli interni

Per i cartelli, che si limitano alla disciplina del mercato interno, una interpretazione ottimistica ha voluto mettere in evidenza soltanto i loro vantaggi, che si riassumerebbero nella riduzione dei costi, ottenuta con la eliminazione delle fabbriche a costi troppo alti. La giustificazione può avere un certo valore per la produzione agricola e mineraria, dove l'aumento della richiesta ed i successi ottenuti da qualche produttore più audace e più previdente stimolano un numero eccessivo di concorrenti a mettere a coltura terreni meno adatti od a sfruttare giacimenti più poveri, determinando in tal modo un forte rialzo dei costi, che non può non ripercuotersi sulla domanda, destinata perciò necessariamente a contrarsi.

Ma la stessa giustificazione non può estendersi all'industria manifatturiera, in cui domina la legge dei costi decrescenti, in forza della quale l'industriale che produce a costi più alti è votato inesorabilmente al sacrificio. Non si va certo lontani dalla verità, affermando che in questo campo lo scopo principale dei cartelli è quello di eliminare dei concorrenti, che vogliano conservare la loro indipendenza e vendere a prezzi più bassi, assicurandosi con questa eliminazione, una situazione di monopolio, che permetta loro di elevare i prezzi e — nei casi più fortunati — costituirsi in tal modo delle riserve che permettano loro di vendere all'estero a prezzi molto più bassi che all'interno.

Nei tempi felici dell'economia corporativa, questa comoda e tranquilla posizione di monopolisti era assicurata ai gruppi più potenti dalla legge stessa, la quale creando presso i Consigli provinciali dell'economia le commissioni per le licenze di apertura di nuovi esercizi, permetteva loro di stroncare sul nascere ogni minaccia di concorrenza senza incorrere nel minimo rischio. In tempi invece di libertà economica (o almeno di libertà intesa nel senso del dominio del più forte) la funzione di quelle commissioni corporative è esercitata appunto dai cartelli.

Il còmpito di questi sindacati per il dominio del mercato interno è poi sensibilmente agevolato dal sistema dei brevetti. In questi casi il potente gruppo finanziario che si sia assicurato, con l'acquisto di un brevetto, l'esclusiva di un nuovo processo, riesce facilmente con liti giudiziarie interminabili, con altre forme di intimidazione od anche con la corruzione ad evitare che altre invenzioni tecniche possano trovare un'applicazione o comunque diminuiscano il valore del loro brevetto e del conseguente monopolio.

I cartelli internazionali

Ma assai più gravi della conquista monopolistica del mercato interno, possono essere le conseguenze, non solo economiche, ma politiche e militari, degli accordi, stretti fra gruppi capitalistici di Stati diversi, per dividersi i maggiori mercati del mondo e tenere alti i prezzi.

Alcuni volumi recenti, fondati sopra una ricca documentazione di fonte ufficiale e riservata, offrono numerose testimonianze veramente impressionanti di casi in cui gli accordi fra gruppi industriali di paesi, trovatisi, poco tempo dopo, a combattere in campo avverso, hanno gravemente danneggiato una delle due parti belligeranti.

Così appare estremamente grave la confessione postuma di uno dei dirigenti del potentissimo gruppo della Standard Oil, il quale ebbe a confessare che nel periodo della neutralità degli Stati Uniti le industrie petrolifere controllate dal suo gruppo si trovarono in un penoso conflitto fra gli interessi militari e politici del loro paese e il rispetto agli accordi stipulati con l'industria tedesca circa il processo di idrogenizzazione della benzina da aviazione, i quali comprendevano persino una clausola intesa a deteriorare la qualità del prodotto.

Non meno sintomatico è il cartello, stipulato fin dal 1921, tra l'unica grande fabbrica di strumenti ottici americani, la Bausch a. Comb Cy., e la famosa ditta Carlo Zeiss di Iena, in forza del quale l'industria americana, in aperta contraddizione con lo spirito del trattato di Versailles, aiutò il riarmo della Germania, favorendo la rapida e meravigliosa rinascita dello stabilimento Zeiss che riuscì per esso ad assicurarsi il monopolio dell'intero mercato mondiale, ad eccezione — per i soli strumenti di uso militare — del mercato americano, e potè così assumere un tale sviluppo da impiegare, negli anni immediatamente successivi, più di 10.000 operai.

Le due ditte si impegnavano a comunicarsi i segreti della loro tecnica, ma, dopo l'avvento di Hitler, Zeiss non fornì più alcuna comunicazione, mentre seguitò a ricevere quelle della ditta americana.

Nel 1927, sempre la Standard Oil, preoccupata dalle notizie che le giungono dalla Germania sui progressi fatti da quell'industria chimica nel processo di produzione della benzina sintetica, da cui teme una concorrenza assai pericolosa, stipula con la I. G. Farben-Industrie un accordo per cui questa s'impegna a non ingerirsi, fuori della Germania, in affari di petrolio, mentre il gruppo americano s'impegna a non interessarsi di alcun ramo dell'industria chimica. A questo disinteressamento, imposto dal cartello, si deve far risalire il fatto gravissimo che nel 1939, quando scoppiò il conflitto mondiale e alla vigilia dell'occupazione giapponese della Malesia, gli Stati Uniti non possedevano ancora uno stabilimento che producesse la gomma sintetica.

Per un accordo analogo, inteso a proteggere l'industria americana dell'alluminio, gli Stati Uniti non producevano nel 1940 che 5680 tonnellate di magnesio, mentre la Germania ne produceva 19.000, assicurando in tal modo alla sua aviazione una superiorità schiacciante.

Per questi e per molti altri campi, si potrebbe obiettare che la impreparazione specifica alla produzione bellica si può imputare, oltre e più che ai carteili, alla natura stessa del grande commercio internazionale che induce a sviluppare quelle industrie che meglio rispondano alle condizioni del paese e alle richieste abituali del mercato, e che questa apparente inferiorità di fronte alle immediate necessità della guerra è largamente compensata dalla superiorità della potenzialità industriale, che permette in un secondo tempo uno sviluppo della produzione di armi e munizioni molto superiore a quella dei paesi che han seguito una politica autarchica e di costante preparazione alla guerra. Ma è indubitato che il pericolo esiste, specialmente in quei casi in cui l'industria privata, nei suoi rapporti con le consorelle straniere, obbedisca disciplinatamente, come è sempre avvenuto in Germania, ai consigli e agli ordini del proprio governo, ispirati da interessi politici e militari. Ma anche più grave appare il pericolo politico, specialmente in quei paesi dove non esiste una tale disciplina, per la posizione che i più potenti gruppi finanziari riescono ad assicurarsi, per mezzo dei cartelli, nella politica internazionale. Come all'interno lo sviluppo dei sindacati industriali determina la formazione di un nuovo feudalismo, non meno potente e prepotente dell'antico, così i cartelli internazionali creano, accanto e spesso contro lo Stato, delle vere potenze, che hanno una propria diplomazia, fanno una politica propria e stipulano dei veri trattati; con l'aggravante che questi trattati sono stipulati nell'ombra, da potenze oscure e irresponsabili, che tuttavia possono impegnare e compromettere per lunghissimi anni i più vitali interessi del loro paese.

A questo proposito ci sembra impressionante la notizia, che — sei mesi dopo l'accordo di Monaco — e immediatamente dopo l'invasione tedesca della Cecoslovacchia, fu stipulato a Düsseldorf, il 16 marzo 1939, tra le due massime organizzazioni dell'industria germanica e britannica un accordo per la pace commerciale fra i due paesi, comprendente, fra le molte altre, due clausole per cui si prometteva di adoperarsi affinchè le singole industrie, da una parte e dall'altra, dovessero tentare di eliminare ogni concorrenza distruttiva, fissando, ove fosse necessario, i prezzi ad un livello tale da non diminuire il potere d'acquisto dei consumatori, e si stabiliva che, nel caso in cui gli effetti degli accordi minacciassero di essere annullati dalla concorrenza di un terzo Stato, le due organizzazioni si impegnavano a collaborare per ottenere l'aiuto dei rispettivi governi.

In questo loro sforzo per promuovere accordi fra singole industrie dei loro paesi, le due organizzazioni si sentivano incoraggiate dal fatto che già esisteva un numero considerevole di tali accordi fra industrie britanniche e tedesche.

Qualora si escluda che questo accordo non fosse, da una parte e dall'altra, che una semplice finzione, si avrebbe in esso una prova luminosa del conflitto che può manifestarsi fra la politica degli Stati, ormai convinti della ineluttabilità della guerra, e quella di queste potenze private irresponsabili, le quali assumono degli impegni che possono riuscire di gran danno agli interessi di una almeno delle parti in causa.

Nè meno grave è l'influenza che questi accordi privati e per la maggior parte segreti possono esercitare sui rapporti commerciali fra gli Stati a cui essi si riferiscono: le maggiori larghezze reciproche negli scambi, sancite dai più solenni trattati, possono essere completamente elise dall'accordo fra due potenti gruppi finanziari, che rendano impossibile nell'uno o nell'altro paese l'importazione di alcuni prodotti di larghissimo consumo. Così alla politica economica ufficiale, pubblicamente e liberamente discussa, si contrappone la politica dei nuovi feudatari.

I possibili rimedi

Contro questi pericoli del grande capitalismo, che minacciano nello stesso modo l'autorità dello Stato e gli interessi della grande massa dei consumatori, i rimedi che più frequentemente si suggeriscono vanno da un estremo all'altro: dalla soppressione di ogni ostacolo alla piena libertà di produzione e di scambio, alla soggezione di tutte le attività economiche ad una rigida disciplina statale. I due rimedi possono risultare effettivamente efficaci contro la minaccia dei monopoli privati del mercato interno, ma è molto dubbio che essi possano agire utilmente contro gli accordi internazionali, intesi alla divisione del mercato mondiale ed al rialzo dei prezzi. Da un lato infatti si possono citare esempi di industrie di Stato o direttamente controllate dallo Stato, che stipulano accordi del tutto analoghi ai cartelli privati; dall'altro non si riesce a vedere come in regime di illimitata libertà si possa impedire ad alcuni gruppi di produttori di accordarsi con gruppi analoghi di altri paesi per la tutela di quelli che essi ritengono come interessi legittimi e vitali della loro industria.

Effettivamente non mancano i casi in cui quegli accordi sono suggeriti non da egoismi di singole persone o di categorie, ma da una necessità imprescindibile della produzione: tali ad esempio la Convenzione di Bruxelles sugli zuccheri, intesa a salvare la produzione dello zucchero di canna contro la concorrenza della industria della barbabietola, sviluppatasi rapidamente e artificialmente all'ombra della protezione statale in forma di dazi d'importazione e di premi d'esportazione; e per citare un caso più modesto e più vicino a noi, l'accordo fra il Consorzio solfifero siciliano e i produttori della Luisiana, che riuscì a salvare da una rovina immediata l'unica industria mineraria italiana di una certa importanza.

Perciò riteniamo che, tra i rimedi proposti, il solo che possa avere qualche efficacia senza presentare il pericolo di riuscire dannoso, sia quello di esigere la registrazione di tutti gli accordi internazionali fra la divisione dei mercati e la disciplina dei prezzi, subordinandola all'approvazione di una commissione di competenti non legati in alcun modo agli interessi in causa.

Se si riuscirà ad attuare tale rimedio con energia e competenza, e sopratutto con una chiara visione degli interessi generali, si potrà sperare di limitare i cartelli internazionali a quei pochissimi casi in cui essi rispondono ad una innegabile necessità.

GINO LUZZATTO

Rosa dei venti

Adagio con l'Afghanistan

Tracciando un panorama della situazione politica nel vicino e Medio Oriente, un settimanale romano ha asserito in questi giorni che l'Afghanistan sarebbe un paese completamente soggetto all'influenza straniera. Dobbiamo contestare questa affermazione, chè l'Afghanistan è uno dei pochi paesi del mondo che svolga una politica del tutto autonoma. Rinserrato fra le sue inaccessibili montagne, abitato da una popolazione fieramente gelosa della propria indipendenza, esso si è chiuso nella più assoluta neutralità, ostinatamente tenace nel respingere ogni inframmettenza straniera nelle proprie relazioni internazionali.

Quando Hitler aggredì l'U.R.S.S., Mosca invitò Kabul a rompere i rapporti diplomatici con Berlino e con Roma: la richiesta venne declinata. La Russia domandò allora che le fossero consegnati, a titolo precauzionale, i cittadini tedeschi e italiani residenti nel paese: nuovo rifiuto. D'accordo con il Cremlino, Londra propose allora che essi venissero internati: ancòra una volta Kabul rispose negativamente. Dopo lunghe trattative il Governo afgano dichiarò che avrebbe accondisceso unicamente al loro rimpatrio, escluso, s'intende, il personale delle due legazioni; e difatti le autorità britanniche ne curarono il trasferimento in Turchia, donde essi poterono rientrare nei rispettivi paesi. Dopo di che il Congresso nazionale afgano votò una mozione in sei articoli per impegnare il Governo a non fare ulteriori concessioni, di nessun genere, ad alcuna delle potenze belligeranti, proclamando che il popolo era «pronto a sopportare tutti i sacrifizi morali e materiali e risoluto a versare il suo sangue fino all'ultima stilla per la tutela dei suoi diritti».

In un mondo in cui le guerre si dichiarano a data prestabilita per non perdere l'autobus di San Francisco, l'Afghanistan costituisce una bella eccezione di coerenza e di serietà.

Il bis di Plastiras

Ancòra nessuna notizia da Atene sull'esito del processo intentato dal generale Plastiras, già capo del Governo ellenico; ai tre primi ministri Tsolacoglu, Logothetopulos e Rhallis che presiedettero successivamente il gabinetto greco durante l'occupazione nazista, e ad altri otto membri dei tre ministeri. Processo per collaborazionismo con il nemico, iniziatosi tre mesi or sono e al quale l'Inghilterra fa assistere come osservatori, alcuni giuristi britannici.

L'episodio ha un singolare precedente nella Grecia di ventitre anni addietro. Sul morir dell'estate del 1922 la disastrosa sconfitta in Anatolia dinnanzi all'esercito di Kemal Pascià provocò la rivoluzione ad Atene: re Costantino fu costretto all'abdicazione in favore del figlio Giorgio II — l'attuale Re in partibus — e si costituì un governo eccezionale, presieduto, in nome e per conto di Venizelos, dall'allora colonnello Plastiras. Questo avveniva il 14 settembre. Il 22 ottobre Plastiras pronunciava un discorso chiedendo l'incriminazione dei responsabili della catastrofe; con ben organizzata spontaneità il popolo acclamò furiosamente, talchè, senza por tempo in mezzo, venne costituita una commissione d'inchiesta diretta da quell'onest'uomo del colonnello Pangalos — il grottesco dittatore del '26 —, ed essa condusse a termine i suoi lavori l'8 novembre rinviando a giudizio sotto il peso di ben sedici capi d'accusa tre ex-presidenti del Consiglio — il Gunaris, lo Stratos e il Protopadakis, l'ex generalissimo Haghianastis e quattro ex ministri — il Theotokis, il Baltazzi, lo Stratigos e il Gudes. Il processo cominciò il giorno 14, e l'Inghilterra — che tanta parte aveva avuto (sia pace all'anima del testè defunto Llyod George...) nella tragica avventura greca in Asia Minore — vi fece assistere il proprio ministro ad Atene, Lindley. Lindley intervenne una prima volta perchè non si commettessero illegalità procedurali; intervenne una seconda verso la fine del dibattimento per ammonire che Londra non avrebbe consentito condanne capitali: con tutto ciò, all'alba del 28 novembre, dopo un'intera notte trascorsa in camera di consiglio, il tribunale mandava a morte i primi sei imputati, che a mezzogiorno preciso caddero sotto il piombo del plotone di esecuzione.

Fedele alle sue minaccie, Londra richiamò allora il suo rappresentante; ma poichè nessun'altra potenza ne seguì l'esempio, pochi giorni dopo Downing Street precisò che il richiamo del signor Lindley non doveva essere interpretato come una rottura delle relazioni diplomatiche, bensì come un avvicendamento di funzionari; e infatti di lì a poco un nuovo ministro britannico presentava le sue credenziali al Re degli Elleni.

Se anche questa volta — come è prevedibile — verranno pronunciate ed eseguite delle sentenze capitali, si può essere sicuri che Londra non richiamerà nessuno dell'Ellade: Tsolacoglu, infatti, non è Gunaris.

IL NOSTROMO

L'organizzazione del terrore

(Continuazione della pag. 1).

scoppiava nell'atrio presso la portineria dell'Arcivescovado di Milano dove era stata recapitata in un pacco indirizzato all'Arcivescovo stesso; altri due pacchi uguali erano stati portati alla Prefettura ed alla Questura, ma le bombe non erano esplose. La notizia del fatto aveva provocato il sospetto nel Rossato che i tre indirizzi da lui scritti avessero un rapporto molto diretto con le bombe, e ne aveva chiesto in modo energico spiegazioni a Mussolini. Questi si era stretto nelle spalle ed aveva consigliato Rossato a non fare chiasso, perchè egli possedeva impressi in un foglio di carta assorbente, i tre indirizzi stesi dal Rossato, e, se si fosse sospettato qualche cosa della provenienza delle bombe, egli aveva la prova che erano state spedite dal Rossato stesso. Questi mi aggiungeva che l'episodio non era che uno dei tanti di violenza organizzata alla quale nè lui nè il Giancapo intendevano di partecipare oltre. La questione venne, su mio consiglio rimessa ai probiviri della Associazione lombarda dei giornalisti, i quali dovettero riconoscere giustificate le ragioni delle dimissioni dei due redattori del *Popolo d'Italia*, pur pronunciando un lodo generico che non rendeva pubblici i fatti e gli episodi che avevano provocato il distacco dei due giornalisti dal giornale. E' certo che durante le discussioni per la decisione di questa vertenza, il Rossato deve avere precisato i fatti che egli mi aveva narrato, e la cosa venne agli orecchi di Mussolini; tanto che, appena pubblicatasi la decisione dei probiviri, egli incaricava Cesare Rossi, altro redattore del *Popolo d'Italia*, poi coinvolto come segretario della Presidenza del Consiglio nel processo Matteotti, di scrivere una violenta lettera al Rossato accusandolo di aver fatto la spia e di avere esposto Mussolini a procedimenti penali. La lettera che è tuttora nelle mie mani, ebbe una risposta altrettanto violenta dal Rossato, ma la cosa rimase a questo punto perchè nessuna delle parti aveva interesse a farne uno scandalo; ed è forse per questa discrezione del Rossato e di Giancapo che qualche anno dopo essi furono perdonati da Mussolini e collocati in giornali non di primo piano perchè potessero vivere. Entrambi scomparvero per morte precoce e cercarono in tutti i modi di far dimenticare la loro antica ribellione. Ma l'episodio conferma la sensazione diffusa che la maggior parte degli episodi di violenza che si susseguirono nel 1920 e 1921, e dei quali fu data intera la responsabilità ai socialisti ed ai comunisti, provenivano dal nascente fascismo, allo scopo di intimidire gli italiani.

Una incognita gravissima è quella delle bombe contro il Teatro Diana del 18 marzo 1921; il delitto che costò numerose vittime era veramene inesplicabile. Si trattava di un teatro semipopolare che non poteva destare particolare ostilità nell'ambiente dei lavoratori; l'elemento più misterioso di quel fatto lo ritrovo nei miei ricordi.

La mattina seguente i giornali annunziavano che fra gli arrestati vi era un tale a nome Poveromo che fu trovato in possesso di una bomba, non molto lontano dal luogo dell'attentato. Io mi trovavo per caso nello studio di un amico noto industriale, l'Ing. Vanzetti, e si parlava del fatto; quando capitò di accennare al nome dell'arrestato piuttosto curioso e non facilmente dimenticabile, il Vanzetti lo notò con sorpresa; e, sfogliando fra le carte che egli aveva sul tavolo, ritrovò un biglietto di Mussolini che gli raccomandava il Poveromo come ottimo operaio. La cosa parve subito strana a noi due; assai meno strano apparve poi che il Poveromo divenisse ardente fascista e che il suo nome riapparisse tra quelli degli accusati nel delitto Matteotti, come organizzatore ed esecutore di violenze.

Questi episodi, rievocati ora dopo tanti anni e dopo che la tecnica di spaurire le classi tranquille con un presunto pericolo rivoluzionario è stata largamente attuata ed imitata in Italia e in Germania, dimostrano come sia facile trarre in inganno larghi strati della popolazione e dall'inganno ottenere risultati grandiosi.

Nel 1920 e 1921 la predicazione rivoluzionaria vacua e priva di contenuto, la propaganda del disordine e dell'indisciplina dei partiti estremi creò quella atmosfera nella quale dovevano sorgere con largo ed indubbio consenso il fascismo in Italia ed il nazional-socialismo in Germania.

EUCARDIO MOMIGLIANO

IL PROBLEMA DELL'INGHILTERRA:

SOPRAVVIVERE ALLA PACE

Chi mai si è preoccupato in Gran Bretagna di quanto costasse la guerra? Quando la nazione combatteva da sola per la propria esistenza, le cifre veramente astronomiche del bilancio di guerra erano lette dal pubblico più che altro con un senso di curiosità. Le questioni finanziarie perdono molta importanza quando si lotta per la vita. Se qualcuno tirava in ballo il problema, la risposta era inevitabilmente un agitare impaziente della mano, con le parole: «Ci penseremo dopo».

Il «dopo» famoso è oggi arrivato. La Gran Bretagna, non più minacciata, si sta guardando nel portafoglio, e trova che è vuoto. Durante la guerra gl'inglesi hanno svenduto tutti i propri investimenti liquidi sui mercati stranieri per pagare forniture essenziali dall'estero in nazioni che non fossero gli Stati Uniti, o anche negli Stati Uniti prima che fosse inventato il noleggio e prestito. Oggi la Gran Bretagna è senza riserve, e per di più con un gran conto di noleggio e prestito, problema che senza dubbio, in un modo o nell'altro, bisognerà pure affrontare. Si aggiungano inoltre i gravissimi debiti contratti con altre nazioni dello stesso Impero britannico e fuori dell'Impero. La marina mercantile, che era per la Gran Bretagna una fonte fondamentale di reddito, si trova oggi in gran parte in fondo al mare; quella che c'è vede di fronte a sè un gigantesco concorrente, il quale non esisteva o quasi prima del 1939: la marina mercantile americana.

Le esportazioni, tanto per concludere, sono ridotte ad una piccola frazione di quel che erano prima della guerra. Le statistiche, pubblicate per la prima volta dopo quattro anni nell'ottobre 1944, dimostrano che le esportazioni del 1943 costituiscono il 27% della media 1937-38. L'occupazione nemica di parecchi paesi incideva solo parzialmente su tale diminuzione, la quale, escludendo questi ultimi, resta sempre del 60%.

Il famoso «uomo della strada», anche se non voglia mettersi al corrente di tutti i particolari, sa tuttavia di non essere più cittadino di un paese ricco. La realtà gli si dimostra in mille modi: gli hanno detto che la guerra costa da dodici ai quindici milioni di sterline al giorno; i suoi occhi vedono città e impianti distrutti; sa che lo «spam» e le uova in polvere di cui si nutre provengono dall'America e non sono stati pagati. Benchè tutti, salvo eccezioni, insistano affinchè il tenor di vita rimanga nel dopoguerra presso a poco nel medesimo stato di perequazione attuale, nondimeno si chiedono spesso: «Ma quale sarà, poi, questo tenor di vita uguale per tutti?». Alcuni ricordano la storiella del mendicante il quale chiese a Rothschild di spartire la propria ricchezza con il resto degli uomini, perchè «siamo tutti fratelli»; al che il gran banchiere gli regalò un centesimo, rispondendo: «Ecco più di quello che ti spetta nella divisione della mia ricchezza tra tutti gli uomini».

La questione è dunque, per la Gran Bretagna, di come farà a tirare a campare in quanto nazione; per lei, anche più che non per altri paesi, la soluzione del problema dipende dalla bilancia tra importazioni ed esportazioni.

Prima della guerra, l'inglese medio spendeva un quinto del suo reddito in generi d'importazione. La guerra, come tutte le altre combattute dalla Gran Bretagna in tempi moderni, lo ha convinto più che mai che, per vivere, bisogna importare. La grande importanza riconosciuta dai capi politici e militari alla flotta, le minaccie di Goebbels che, simile al Kaiser, proclamava ogni tanto prossimo l'affamamento degli inglesi per opera dei sottomarini tedeschi, il sentimento di sollievo prodotto nel paese prima dall'abolizione in America della legge sul pagamento in contanti per le forniture ai belligeranti, poi dall'istituzione del noleggio e prestito: queste cose hanno dato continue conferme alla convinzione che l'esistenza nazionale dipende dall'importazione.

Ma chi vuole importare deve anche esportare. Analogamente a quanto avviene per la legislazione sociale, anche il problema della bilancia commerciale sta venendo discusso secondo la linea di ciascun partito, ma è risolto ad un livello superiore a quello dei partiti. Benchè respingano un'adesione miope alle cifre del bilancio, economisti assai rappresentativi come Sir William Beveridge continuano a sostenere che «una bilancia in equilibrio rimane la bilancia ideale». Dove economisti come lui si distinguono dalla vecchia scuola, è piuttosto nei metodi destinati a raggiungere l'equilibrio della bilancia commerciale; invece che diminuire le importazioni, mirano sopratutto ad aumentare le esportazioni.

La riduzione delle importazioni, essi sostengono, è dimostrato come provochi rappresaglie da altri paesi; se tocca materie prime industriali, si riflette in disoccupazione all'interno; se tocca merci di consumo, si riflette immediatamente sui costi e sul tenor di vita della popolazione. Sopratutto l'ultimo argomento assume un'importanza speciale in Gran Bretagna, dove è impossibile produrre autarchicamente generi alimentari a basso prezzo e variati quanto quelli che si sono sempre importati.

La Gran Bretagna deve quindi prima di tutto ricostituire le sue esportazioni, non solo riportandole alle cifre d'anteguerra, ma superandole almeno di tanto quanto è necessario per ripagarsi delle perdite di riserve auree, di tonnellaggio mercantile e di investimenti all'estero.

La propaganda tedesca dipinge la concorrenza anglo-americana in questo campo come un dissidio suscettibile di spezzare l'alleanza. Benchè un'esagerazione così rivelì ancora una volta la caratteristica mancanza di senso psicologico da parte tedesca, è tuttavia verissimo che l'esportatore britannico sta guardando con preoccupazione al suo collega americano. La capacità produttiva a testa degli Stati Uniti è doppia di quella della Gran Bretagna; ed è ancora lontana dall'aver raggiunto il suo vertice massimo. Il popolo britannico sa che, se vuole battersi con quello americano sui mercati internazionali, dovrà aumentare e migliorare i suoi prodotti. Mentre la guerra sta volgendo alla fine, i giornali pubblicano articoli redazionali e lettere dei lettori, le associazioni indicono discussioni, la radio ne incoraggia altre, sul modo come questo aumento e questo miglioramento possano mettersi in atto. Alcuni suggerimenti sono già stati applicati: per esempio, l'affermazione che la produzione non può migliorare se prima non si migliorano le macchine, ha indotto il Governo ad esentare dal pagamento dei sopraprofitti di guerra le ditte per quelle somme che vengano investite in attrezzamento e macchinario industriale. Questa tassa, la celebre e tanto discussa E. T. P. (Excess Profit Tax), imposta al principio della guerra per stroncare in anticipo manovre speculatrici, verrà rimborsata alle industrie in misura corrispondente alle cifre impiegate per rinnovamento, rammodernamento o riparazione degli impianti.

Si teme altresì che, nell'immediato dopoguerra, un mercato interno bisognoso di tutto appaia talmente tentatore da togliere agl'industriali la voglia di dedicarsi alla esportazione all'estero. Affinchè resistano a siffatta tentazione di guadagni facili, per quanto di breve durata, il Governo ha già preannunciato che agli esportatori verrà riconosciuta la precedenza nelle assegnazioni di lavoro e di materie prime.

Perchè la produzione dell'avvenire si faccia più vigorosa, parecchi rimedi sono stati consigliati: aumentato intervento di scienziati, eliminazione degli incompetenti dai consigli d'amministrazione, organizzazione razionale della distribuzione e della pubblicità: c'è da credere che tali provvedimenti verranno più o meno applicati. Quanto al primo fra essi, è da notarsi che la guerra ha richiamato scienziati famosissimi nell'industria e nell'amministrazione; è quindi assai probabile che in Gran Bretagna, come in altri paesi industriali, i legami tra università e fabbrica ne risultino rafforzati per l'avvenire.

L'atteggiamento assunto dai sindacati britannici nei confronti di questa vera battaglia per la produzione di pace, è nettamente positivo. Le Trade Unions, in verità, dopo tristi esperienze, tendevano a identificare — negli anni d'anteguerra — la produzione elevata con il sistema Bedaux, con l'aumento nel numero degli infortuni e con una razionalizzazione che spesso si riflette in disoccupazione; ma l'esperienza di guerra ha mostrato a sufficienza come questi elementi possano venire esclusi e come si possa addivenire a produzioni assai più elevate con altri mezzi.

Nella Conferenza sindacale dell'ottobre 1944, i rappresentanti dei minatori hanno denunciato la scarsissima meccanizzazione e l'organizzazione tecnica antiquata delle miniere di carbone britanniche. Il segretario generale degli operai tessili ha invocato la istallazione di telai automatici ad alta velocità. Cosa ancora più sorprendente, il rappresentante degli addetti all'edilizia ha ritirato ogni opposizione contro le case prefabbricate ed ha insistito soltanto affinchè la categoria mantenga la sua competenza sul processo di montaggio dei pezzi eseguiti nelle fabbriche.

Ecco che la Gran Bretagna si predispone mentalmente ad uno sforzo in grande stile di produzione e di esportazione. Come e quando verrà posto in atto, dipende da fatti che, con la guerra ancora in corso, non possono precisarsi.

Senza tener conto, infatti, delle incognite più normali, la data della fine della guerra, le condizioni che in quel momento prevarranno nel mondo, e via dicendo, v'è anche il punto interrogativo del noleggio e prestito. E' noto come vi siano agli Stati Uniti gruppi interessati, i quali preferirebbero che la Gran Bretagna, invece di pagare i debiti, restringesse le esportazioni. Non è da ritenersi tuttavia che la concorrenza anglo-americana vada presa sul serio in modo esagerato: in entrambi i paesi, sta prendendo sempre più piede la convinzione che nel mercato mondiale esistano larghe possibilità di sbocco per tutti i produttori, e non soltanto fino al giorno in cui sarà posto rimedio ai danni peggiori della guerra.

La guerra ha messo in evidenza una strettissima collaborazione fra i due paesi, con il Canadà quale terzo partecipante; in molta parte, questa collaborazione potrà sopravvivere. La vita degli Uffici di Produzione e Risorse Unificate, delle Materie Prime unificate, dei Generi Alimentari Unificati sarà prolungata per tutta la durata della guerra nel Pacifico: un annuncio ufficiale in tal senso è stato reso pubblico recentemente. Il Presidente Roosevelt lo ha commentato così: «Questi Uffici hanno fornito un modello per la collaborazione economica fra le Nazioni Unite, mirante a prevenire nazionalismi eccessivi e ad assicurare la cooperazione tra quelli che in passato erano stati rivali sia in campo nazionale che in campo internazionale».

C'è da sperare che, una volta tanto, gli uomini abbiano imparato la lezione di un esperimento riuscito.

FRIEDL ORLANDO

INVESTIGAZIONI
INFORMAZIONI PRIVATE
RINTRACCI
ISTITUTO NAZIONALE
«I. N. I. C.»
PIAZZA DI SPAGNA, 72-A

Comm. Dott. ELIO DEL GIUDICE
Medico specialista Pelle e Sifilo-venereologia
(Cure complete con medicinali)
Via Nazionale 230 (ang. 4 Font.) ore 9-13

Poligrafico - Roma — Autorizzazione P.W.B. Num. 99 del 21-7-44 — Redattore Responsabile: GIULIANO BRIGANTI

ROMA SOTTO INCHIESTA

TRASTEVERE

All'Ave Maria le campane di tutte le chiese di Trastevere squillarono simultaneamente. La gente che sostava sui lungotevere alzò lo sguardo alla sommità dei campanili nella illusoria speranza di abbreviare così il tormento di quei cinque minuti di scampanio che superavano tutti i limiti della sopportazione.

Lungo il viale del Re erano già sorte quelle baracchette festaiole che si riuniscono in occasione delle celebrazioni popolari, inframmezzate, poichè era agosto, dalle bancarelle dei *cocomerari* che lanciavano alto il grido di battaglia: « *E' foco... E' foco!* », mettendo in mostra quelle fette dalle patriottiche sfumature, predilette dalla gioventù popolana che con esse, dopo aver consumato il mangiabile, può utilmente esercitarsi nel tiro alle « coccie muffe ».

All'ingresso di Trastevere, alla fine cioè di Ponte Garibaldi, era stato innalzato un arco trionfale, incredibilmente fiorito di ghirigori lattei spruzzati di porporina, costellato di lampadine multicolori e fiancheggiato da due enormi fasci. Alla sommità, fra i festoni di lauro, che ricordavano piacevolmente le mostre dei salumieri, spiccava una poetica scritta:

Trastevere... Trastevere
Brilli de nova luce
Ciaj la Madonna e er Duce
Che vejeno su te.

L'autore di tanta quartina non aveva omesso la firma che tacciamo per cristiana carità. Certamente anch'esso doveva far parte della commissione di corpulenti « poeti » che la sera successiva avrebbe giudicato, in piazza Mastai, i competitori alla gara di « poeti a braccio » per una composizione estemporanea a tema obbligato in cui *Roma* avrebbe certamente fatto rima con *doma, luce* con *duce*, e così via.

« Festa de Noantri », *circenses* per il popolo romano. A quel tempo, del resto, neppure il pane mancava, per quanto contingentato con la tessera dei sindacati.

Il colore di Trastevere

Per onore della verità Trastevere non è mai stato fascista — come non lo è mai stato alcuno dei rioni popolari di Roma — anche se ospitava la sede di un Gruppo Rionale di cui faceva parte una « squadraccia » di giovani fascisti comandata da un pletorico giovanotto, Toto Alimenti. La « squadraccia » ostentava sul petto il noto marchio farmaceutico e si sfogava in grandi bevute — spesso gratuite — dagli osti del vicinato. Entrava in attività la notte sul primo di maggio, percorrendo fino al levar del giorno le vie del quartiere, senza però riuscire a impedire che una immancabile bandiera rossa salutasse l'alba, appesa ai fili del tram. Allora il « comandante » si mordeva i pugni ripromettendosi di *fregarli* l'anno dopo.

Il rione conservò sempre la tradizione di indipendenza politica acquisita fin dalla notte dei tempi. Le cronache di Trastevere ricordano ancora Titta dell'Anguillara, che abitò quel palazzotto oggi tanto malvagiamente restaurato come « Casa di Dante ». Quando Carlo V — il sovrano sul cui impero non tramontava mai il sole — era a Roma, Titta volle andare all'udienza dell'imperatore. Entrando si era educatamente scoperto la testa, ma quando fu nella sala del trono, vedendo che alcuni dei presenti ostentavano di portare il cappello, si fece subito un dovere di ricalcarsi sul cranio il suo. Un maestro di camera, scandalizzato, gli si avvicinò per domandargli come mai non stesse a testa nuda.

— *Perchè ajo lo catarro* — rispose Titta.

Il cortigiano tentò spiegargli che non è lecito stare col cappello in capo in presenza dell'imperatore.

— *E perchè allora* — replicò Titta — *stanno coperti coloro là?*

— *Perchè sono Grandi di Spagna.*

— *E io sono Grande di casa mia* — rispose Titta Anguillara portando la mano alla spada — *E chi vorrà scuoprirmi avrà a far con questa.*

La cronaca racconta inoltre che Carlo V, quando gli fu riferita l'insolenza del romano, rispose: — *Hanno ragione, poichè siamo a casa loro.*

Tratto quest'ultimo di educazione politica e di senso di giustizia ormai completamente perduto.

Trastevere rimase sempre insofferente ad ogni costrizione politica: e ne seppero qualcosa gli alti dignitari pontifici più volte fischiati e fatti segno a un nutrito lancio di « torzi » da parte degli abitanti del rione. E l'ombra di Ghetanaccio si aggira ancora nei pressi di una piazzetta trasteverina dove è fama che desse la sua ultima rappresentazione.

Rugantino contro Leone XII

Ghetanaccio fu un celebre burattinaio romano, terrore degli alti prelati; il primo a far insorgere la maschera popolare di Rugantino a difensore del pubblico contro l'autorità. Fu arrestato più volte per le battute feroci all'indirizzo di Leone XII; ma appena uscito dal carcere ricominciava a sparlare del Papa e dei cardinali. Non risparmiava mai un'alta personalità, a qualunque paese appartenesse. Invitato a dare uno spettacolo all'Ambasciata di Francia, gli venne ordinato di non dir parolaccie nè di fare certi suoni con la bocca che erano la sua specialità. A stento riuscì ad ottenere il permesso per una, una sola: ma trovò modo di utilizzarla in tutta la sua efficacia. Durante lo spettacolo fece annunciare infatti da Pulcinella in veste di servo: « Sua Eccellenza l'ambasciatore di Francia », annuncio che fu seguito da una fragorosa pernacchia che fece vibrare i vetri del salone. L'ambasciatore, inviperito, scattò in piedi ed esclamò:

— *Mascalzone! Che cosa mi avevi promesso?*

— *Scusi Eccellenza, ma nun erimio rimasti d'accordo che ne potevo fà una?*

— *Sì, ma proprio in questo momento?*

— *Eccellenza, ce stava accusì bene!*

Quando Ghetanaccio morì, nel 1832, il movimento liberale si era già iniziato nella Roma papale trovando la sua sede naturale nei quartieri più popolari, e quindi in Trastevere. Il fermento doveva condurre lontano, fino alla esplosione del '48, in cui i trasteverini avrebbero avuto tanta parte.

Roma è una somma di contraddizioni; Trastevere, che è la quintessenza di Roma, è tutto una contraddizione. Qui si incontrano le qualità fondamentali del nostro popolo: laboriosità e pigrizia. Non si può in coscienza dire che a Roma non si lavora: si lavora con puntiglio, con abilità e si mette anche nel lavoro quel tanto di senso d'arte che è innato in tutti noi. Roma non è soltanto quella grassa prostituta che qualcuno ha visto in lei: è però una città pigra, inclinata al viver comodo, agli svaghi, alle festività. Parecchi secoli di pessimo governo hanno abituato la popolazione, specie quella borghese, a cercare i mezzi di sostentamento nella prebenda governativa. Questo fenomeno non si verificò mai, però, per il popolo artigiano e operaio, che visse sempre del proprio lavoro e soltanto del lavoro, anche se ben retribuito e facilitato dalle eccezionali condizioni turistiche in cui si è sempre trovata la città.

A questo punto ci sarebbe da fare un lungo discorso sui diversi modi di manifestare la dignità. I romani che hanno sempre dovuto, per condizioni ambientali, vivere della benevolenza dei feudatari e dello stato, hanno sentito la necessità di bilanciare l'umiltà della loro condizione di vita con una strafottenza portata alla massima espressione. Se il borghese, dati i contatti quotidiani con la parte peggiore del clero, imparò ad essere untuoso e servile, il popolano prese invece l'abitudine di ricevere la mancia come se gli fosse dovuta, di non ringraziare quando incassa una mercede, di rispondere subito villanamente al primo cenno di sopraffazione da parte di colui che crede di essergli superiore. A ciò si unisce un enorme amor proprio per ciò che riguarda la dignità di maschio o di donna, ma non però una gelosia morbosa come quella dei meridionali.

Non dico che queste caratteristiche siano dei pregi: ma sono i caratteri fondamentali di una intera popolazione e vanno presi come tali. Il romano ama la vita all'aria aperta, il vino, le canzoni e ama anche il dolce far niente. Ognuno riposa come crede: a Trastevere si riposa stando seduti fuori della porta del negozio con le mani sulla pancia. Al tramonto, fin dalle prime giornate di primavera, la gente siede fuori degli usci: la conversazione si annoda da una porta all'altra, dalla strada alle finestre. Quello della conversazione è un piacere tutto meridionale;

difficilmente coloro che non sono nati da Roma in giù possono capirlo. Sopratutto non sanno capire che noi, come Mercutio, si parli di niente.

Non esiste un dialetto romanesco, esiste una lingua romana che tutti parlano, sia pure con diversa esuberanza, dal principe al carrettiere. Il romanesco non è soltanto intonazione e non è florilegio di vocaboli; è qualcosa di più indefinibile. Potrebbe essere semplicisticamente riassunto nel « va mori ammazzato ». Ciò che è romano è il tono, l'apertura delle labbra, alcune espressioni inconfondibili, l'abuso delle troncheè e sopratutto la laconicità delle espressioni. Il trasteverino non è mai verboso e non è neppure volgare. Non bestemmia quasi mai, ma impreca spesso. E' campanilista; è presuntuoso, ma non in maniera idiota. Afferra le idee altrui a volo; sa sempre cogliere il lato comico delle cose, e possiede una sorta di bonaria filosofia che gli consente di accettare, come facenti parte di quell'armonico complesso che è la vita, tutti i guai che gli capitano fra capo e collo.

Noi ci rifugiamo in Trastevere come nell'ultima oasi romana rimasta in questa città internazionale che della Roma dell'Ottocento ha ormai soltanto gli edifici. La fortunata posizione topografica ha difeso Trastevere dalle infiltrazioni. Il rione è chiuso tra il fiume e le colline del Gianicolo e di Monteverde. Una stretta striscia di pianura — via della Lungara — lo collega ai Borghi. Così costretto il rione non ha potuto espandersi, ha evitato di essere addentato dai quartieri limitrofi. Perciò la vita di Trastevere si svolge un po' come si è sempre svolta.

C'È ANCORA CHI AMA IL LAVORO

Trastevere è diviso in due settori: uno più piccolo che si dedica alla borsa nera — e di questo non parliamo che per inciso — l'altro che, come un tempo, si dedica alle sue occupazioni.

Tutto Trastevere è una officina. Le vie, principali e secondarie, sono un susseguirsi di botteghe, quasi sempre artigiane; calzolai, fabbri, falegnami, lattonieri, laboratorii di pantalonaie e di cucitrici in bianco. Le donne di Trastevere hanno sempre saputo lavorare d'ago e lo scorso anno, durante l'occupazione tedesca, non poche hanno sopperito col loro lavoro ai mancati guadagni del capo di casa. Adesso i lavori di cucito sono andati a prezzi proibitivi, ma ciò nonostante c'è ancora qualche signora che può spendere e si rivolge alle cucitrici infaticabili che, attorniate da uno sciame di marmocchi, riescono a compiere sei o otto ore di lavoro.

La minuta borsa nera è, naturalmente, alimentata dalla disoccupazione: cioè dalla completa cessazione di attività in certi settori di lavoro. Queste categorie sono molte: quasi nessuno fa più dei lavori di abbellimento, e perciò gli imbianchini hanno quasi tutti dovuto trovare un altro mestiere; altrettanto si dica dei verniciatori, dei selciaroli — altri operai che avevano una tradizione di laboriosità e indipendenza. Molti meccanici si sono dovuti adattare al lavoro di trasformazione delle automobili rubate, e questo per mancanza di lavoro legale nel proprio settore.

Ma nei rioni popolari di Roma c'è ancora chi ama il lavoro: e tutti lavorano quando possono farlo. E' che, purtroppo, le condizioni del lavoro sono mutate, ed esso non basta più per dar da vivere. Ma questo è un altro discorso.

Gli sfaccendati che siedono sulle spallette dei ponti in meditazione sui cerchi che producono i loro sputi nell'acqua sono soltanto un ricordo. Il rione è laboriosissimo, anche quel settore che si dedica alla borsa nera. Basta passare nelle strade di Trastevere nelle ore di lavoro per rendersene conto.

Del resto Trastevere è un quartiere popolare, non un quartiere povero. Transitando anche per le vie minori ci si stupisce di notare che le case sono abbastanza ben tenute e che una parte di esse sono abbastanza civettuole. E' che in Trastevere abitano delle vecchie famiglie romane che non si distaccherebbero dal rione, anche quando le loro fortune sono migliorate, per nessuna ragione. Nelle vie che si stendono sulla sinistra del viale del Re fino al fiume, si incontrano molte palazzine di tre o quattro piani, dal portoncino chiuso e pulitissimo, dalle finestre infiorate, dalla facciata ridente. Sono le case della borghesia minuta, la parte migliore della nostra borghesia, quella che confina col ceto operaio, composta di artigiani arricchiti moderatamente col proprio lavoro, di piccoli impiegati che hanno qualcosa al sole, di gente insomma che ha sempre fatto del lavoro la sua principale occupazione.

Questa quasi aristocrazia di Trastevere è ben poco conosciuta. Ma fermatevi per una mezz'ora avanti alla chiesa di S. Cecilia una domenica mattina e vedrete passare dei campioni di popolo e di borghesia che contribuiranno certamente a ridarvi la fiducia sul destino di questa città. Passano degli uomini anziani, ma vigorosi, che vestono decorosamente, che portano una bella catena d'oro sulla pancia non ancora completamente scomparsa: sono artigiani a riposo, che hanno creato una piccola azienda che lavora ormai da sola e che consente loro di trascorrere serenamente gli ultimi anni di vita; passano delle donne giovani che nell'accuratezza pudica dell'abbigliamento rivelano come non sia del tutto perduto il seme della onestà femminile e delle virtù familiari; passano le operaie della vicina regia dei tabacchi, graziose e allegre nel loro abitino domenicale; passano degli uomini più giovani, con l'abito delle feste portato con disinvoltura, che trascinano sempre dietro un paio di ragazzini; sono operai specializzati, mastri muratori, ebanisti, meccanici; gente che conosce la dignità del lavoro e che preferisce lavorare per conto proprio piuttosto che per un padrone che non sia della sua stessa razza. Questa è la vera aristocrazia della democrazia — ci si perdoni il bisticcio. Una democrazia che va a Messa, ma che non per questo è meno cosciente e meno educata al futuro divenire del mondo.

Abbiamo accennato alle benemerenze patriottiche di Trastevere, e non sono piccole: il rione è stato fra i primi, allora, a sentire il lontano profumo delle libertà istituzionali ed è stato anche fra i primi ad agire quando i tempi hanno richiesto l'azione.

Nel ventennio trascorso, dai nostri libri di testo fu volutamente omessa la maggior parte degli avvenimenti del nostro Risorgimento; dopo la Conciliazione poi fu addirittura cancellato tutto ciò che si riferiva al malgoverno pontificio. Tutto ciò che avvenne a Roma fra il '48 e il '70 fu narrato in sordina; e poco mancò che autentici martiri della libertà, come Ciceruacchio, non fossero tolti dal loro piedistallo.

In Trastevere è ancor viva, invece, la memoria dei fatti d'arme della Repubblica Romana: non per nulla il ponte di accesso a Trastevere è dedicato a Garibaldi; e alle spalle di Trastevere c'è il Gianicolo su cui si combattè in nome della più autentica delle libertà. Poco distante dalle vie di Trastevere, avanti al Casino dei Quattro venti, morì, il 13 giugno del '49, Colomba Antonietti, non romana di nascita ma romana di elezione, a cui Trastevere volle intitolata una via. E in via della Lungaretta c'è una lapide sulla casa in cui Giuditta Tavani-Arquati, a cui si intitola la piazza vicina, combattè col marito per la libertà di Roma.

Ieri e oggi

Dal vecchio Trastevere partirono la maggior parte dei romani che andarono a combattere sotto le bandiere di Garibaldi, e Trastevere continuò a fornire preziosi combattenti ai bersaglieri, la cui caserma è una delle glorie del rione.

Quando i bersaglieri traversavano Trastevere tutta la vita era paralizzata.

Negli anni dopo il '70 Trastevere rimase sempre in prima linea nella battaglia politica, come si conveniva ad un rione popolare. Piazza Mastai era spesso sede dei comizi elettorali che finivano, quasi sempre, con una bastonatura generale. In pochi luoghi ho visto prendere e dar botte con l'indifferenza con cui avviene in Trastevere. I ragazzi, appena hanno raggiunto l'età della ragione, si trasformano in leoncelli rissosi, pronti a difender la minima ragione con i pugni. Molti anni fa, quando abitavo in Trastevere, vedevo svolgere sotto le mie finestre delle autentiche battaglie collettive di « regazzini », in cui i rispettivi genitori, pur essendo vicini, si guardavano bene dall'intervenire. Vivo era il senso sportivo di tutti, per cui alla conclusione chi aveva avuto e chi aveva dato era sempre disposto a riconciliarsi; forse anche per poter pulitamente venire alle mani in una prossima occasione.

Durante gli anni del governo fascista Trastevere non era divenuto quel museo folkloristico che il provvido partito avrebbe desiderato. Vicino a piazza Sonnino erano stati istallati gli uffici del Tribunale speciale, e quasi ogni mattina i militi di servizio trovavano delle scritte ironiche sulle mura perimetrali del famigerato tribunale. I « maschietti » che giuocavano intorno al monumento a Belli non erano quei tipici esemplari di « balilla » che Achille Starace avrebbe desiderato. Erano stati *inquadrati* sì, attraverso l'organizzazione scolastica, ma restavano ugualmente degli scanzonati « regazzini » assai più disposti alla beffa che alla disciplina.

Fortunatamente avevano imparato il maneggio delle armi che poterono essere utilmente impiegate contro i tedeschi e contro i repubblichini. Per ciò che riguardava l'addestramento fisico e militare i « regazzini » romani si mostrarono all'altezza della situazione: ma questo avvenne soltanto più tardi.

Durante gli anni che precedettero immediatamente la guerra il rione sonnecchiava, campava di rendita, come si dice a Roma. Era diventato un po' una mèta turistica interna poichè le due famose trattorie di S. Maria in Trastevere e quella non meno famosa della *Cisterna* convogliavano ogni sera un numero elevatissimo di avventori — i romani hanno un po' il culto del mangiar bene in allegra compagnia. Alcune zone del rione erano state sventrate e ricostruite secondo le esigenze del piano regolatore, ma nel complesso le caratteristiche di Trastevere non erano del tutto scomparse.

La vita di Trastevere cominciò a mutare dopo la dichiarazione di guerra. Erano cominciate a sorgere le prime organizzazioni clandestine; i vecchi antifascisti, che sembravano bonariamente a riposo, col beneplacito del commissario del rione, cominciarono a dar segni di attività. Si riannodavano le fila di qualche cosa, ancora impalpabile, ancora non preciso, ma qualcosa che si riallacciava alle antiche tradizioni.

Questo, è bene precisarlo, avveniva in tutti i quartieri di Roma, ma chi scrive ha potuto osservarlo in Trastevere poichè lì lo conducevano spesso alcune sue occupazioni. I soldati in licenza sostavano coi vecchi fuori delle botteghe, ma non erano i soldati che raccontavano le loro avventure guerresche; stavano invece a sentire i discorsi di quelli che potevano narrare storie di un altro mondo, di un'altra Italia. Il malcontento che serpeggiava dovunque, prendeva nel rione popolare forma concreta; cominciava un aperto assenteismo alle manifestazioni fasciste. I Trasteverini più vecchi, che pur hanno sempre serbato memoria dell'attacco a tradimento delle truppe di Napoleone III, sentivano però che l'aggressione a un popolo sconfitto era la maggiore delle vigliaccherie che potesse esser commessa.

Contro il fascismo

La cospirazione collettiva cominciò ad assumere forma più concreta quando i soldati in licenza narrarono della prepotenza dei tedeschi, della loro assoluta mancanza di umanità, della barbarie della guerra che conducevano. Il popolo di Trastevere, pur non essendo bigotto, è indubbiamente religioso e sopratutto sente la insopprimibilità di quella forma di carità umana che la Chiesa ha posto come uno dei canoni fondamentali del viver cattolico. Quando poi sopravvennero le prime sconfitte, quando si cominciò a perdere quel territorio africano che i bersaglieri romani — quanti ce n'erano a Adua e Dogali? — avevano pagato col sangue, il malcontento divenne cospirazione pubblica. Abbiamo ormai dimenticato l'atmosfera degli ultimi mesi prima della caduta del fascismo, ma sarebbe opportuno ricordarla, se non altro per persuaderci che, in fondo, il popolo aveva saputo reagire in maniera degna della sua tradizione e che il colpo di Stato venne soltanto come logica conseguenza di uno stato d'animo collettivo chiaramente espresso e non come iniziativa di un gruppo di ministri doppiamente traditori e di un monarca che sentiva vacillare la propria corona. Il popolo di Trastevere manifestava apertamente il dissenso; le donne, durante le interminabili *file* inveivano non soltanto contro il metropolitano, ma sopratutto contro chi ce lo aveva messo. Verso la fine del '42 la polizia cominciò a metter le mani sulle fila di qualche organizzazione clandestina; i vecchi antifascisti furono costretti a riparare in casa di amici; cominciava la lotta che doveva prolungarsi fino al '44.

All'annuncio dell'armistizio il popolo di Trastevere corse alle caserme a chieder delle armi; forse qualcuno sognava una nuova epopea romana, un rinnovarsi delle gesta garibaldine attorno alle mura della città. I giovani accorsero a San Paolo, dove pochi reparti disorganizzati combattevano contro gli invasori. Non dimenticherò mai quel pomeriggio in viale del Re. Tutta la gente era nelle strade, in attesa di qualche notizia. Degli uomini in bicicletta si spargevano in tutte le direzioni e tornavano riportando le voci più contraddittorie. Il cannone tuonava, e la gente non si riparava nel sottosuolo. Le donne erano accanto ai loro uomini: al posto di combattimento, se fosse stato necessario. Quel giorno c'era nell'aria qualcosa di bello che riscattava tutti noi dalla colpevole ignavia che ci aveva condotti a tanta vergogna; c'era nell'aria tutta la virtù eroica di un popolo antico che si era stancato di *simulare* la viltà e voleva mostrare ancora una volta che era capace di fare qualcosa. Perchè i capi militari ebbero paura? Si sarebbe veduta allora qualche cosa che sarebbe valsa a riscattarci agli occhi di tutto il mondo. Forse il miracolo della eternità di Roma non chiedeva che di essere rinnovato; e fu soltanto colpa di pochi uomini, se tutto finì nella vergogna dell'occupazione.

Qualche settimana dopo, quando fu evidente che i tedeschi avevano l'intenzione di resistere a lungo prima di abbandonare Roma, Trastevere, a fianco di tutti gli altri rioni, entrò in pieno nella lotta clandestina. Chissà dove sono quei quattro giovani che sull'imbrunire di un giorno di novembre circondarono silenziosamente un soldato tedesco che transitava su Ponte Garibaldi e lo fecero volare al disopra del parapetto prima che se ne accorgesse? Quando mi affacciai a guardare il fiume c'era solo un berretto che galleggiava: dell'uomo più nessuna traccia.

A Trastevere erano nascoste armi, erano nascosti patrioti, erano nascosti ebrei, sopratutto molti ebrei. Dal vicino ghetto gli ebrei più poveri, scampati alla prima razzia, si riversarono nelle case degli artigiani di Trastevere, che li protessero e talvolta li sfamarono. Non c'era più nulla da fare oltre che aspettare e lavorare per l'avvenire.

IL POPOLO HA SCRITTO SUI MURI

Durante la lotta clandestina i « regazzini » si dimostrarono ausiliari impagabili. Forti della loro insospettabilità si prestavano a portar notizie e pacchi pericolosi dovunque, a sorvegliare chiunque. Tutto il movimento di Regina Coeli era sorvegliato da una fazione di ragazzi che si avvicendavano instancabili. Le case di via della Lungara che circondano la prigione erano divenuti i centri smistamento di informazioni e di allarmi. Al mattino, dalle otto a mezzogiorno, c'era il traffico dei familiari che venivano a portar da mangiare ai parenti rinchiusi nel Sesto Braccio. Le donne delle case vicine stavano tutte sulle porte, pronte a dar aiuto, consigli, sempre ansiose di confortare, di lenire un dolore. Quante signore in quei giorni confidarono le proprie ansie ad una popolana; quante cercarono negli occhi della umile donna che le aiutava a fare « il pacco viveri » la stessa speranza.

La lotta clandestina proseguiva. Uomini e donne instancabili nascondevano, trafugavano, distribuivano giornali e manifestini. Ogni mattina, da dicembre in poi, le formazioni alleate sorvolavano il cielo di Roma, e il popolo era tutto nelle strade, sui ponti, a guardar gli apparecchi argentei che portavano, insieme alle bombe, la speranza del loro nome. Dall'alto del Gianicolo si sorvegliava l'andamento dei bombardamenti, si sperava che l'ultimo significasse l'inizio di una azione conclusiva. Quando caddero le bombe su San Paolo, a poche centinaia di metri in linea d'aria, la gente di Trastevere non ne fu per nulla impressionata. Poi le bombe caddero anche alla stazione, in fondo al viale del Re, ma il vecchio rione era fermo nella sua speranza e nella sua fede.

Poi vennero i giorni tristi del marzo; qualcuno del rione aveva pagato col martirio la sua fede. I tedeschi tentarono qualche retata senza successo; la polizia repubblichina era fatta segno a ingiurie e espressive locuzioni foniche.

Rinasceva intanto, per iniziativa del popolo di Trastevere, accanto ai numerosi fogli clandestini, il giornale murale, quello vergato col carbone da una mano che non ha troppa familiarità con la grammatica, ma da un cuore che è saturo di passione e che non teme i pericoli. Una volta l'Istituto LUCE collezionò tutte le scritte inneggianti a Mussolini, vergate in bella calligrafia per ordine di Starace, e compose con esse un film che fu intitolato « Il popolo ha scritto sui muri ». Peccato che il dittatore non abbia potuto leggere ciò che il popolo di Trastevere scrisse sui suoi muri durante l'occupazione nazista.

Ogni mattina si scopriva un commento nuovo, una battuta degna di Pasquino, che faceva rabbrividire gli agenti asserviti al governo fantasma. Mussolini era condito in tutte le salse, Hitler era spesso raffigurato in una posizione nè estetica nè morale. E ogni tanto, come un ordine ritmicamente ripetuto, un « fuori i tedeschi! ».

Inutilmente la polizia organizzava una severa sorveglianza, inutilmente veniva ordinato che i proprietari di case curassero di cancellare le scritte subito dopo averle scoperte. Le scritte rimanevano. Per non *ingnaiare* nessuno, si cominciò a fare esercizio di calligrafia sui muraglioni del Tevere e sui muri delle caserme.

Abbasso tutti! ciavete rotto li c... si potè leggere una mattina su un muro del Lungotevere degli Anguillara. Erano i giorni in cui la periferia era stata maggiormente martoriata dai bombardamenti, in cui il governo promulgava nuovi editti contro i renitenti alla chiamata alle armi. Il popolo di Trastevere si voltava a guardar il monumento a Garibaldi e forse domandava: « fino a quando? ».

Poi gli avvenimenti precipitarono. Il fronte crollò a Cassino; e da un giorno all'altro ci si attendeva che i tedeschi ripiegassero da Roma. L'attività dei clandestini era divenuta febbrile. Quella radiosa domenica di giugno che vide uscire i detenuti politici da Regina Coeli, il popolo di Trastevere seppe che ormai era finita. L'organizzazione, per quel che riguardava i prigionieri, aveva funzionato alla perfezione. Era pronta, del resto, anche una sommossa per liberarli a mano armata. Ma non ce ne fu bisogno.

Poi, passata l'euforia dei primi giorni dalla liberazione, il popolo di Trastevere, rappresentante autentico di tutto il popolo romano, si avvide della confusione, de l'avvilimento in cui era precipitato. Sentì che il pozzo in cui la sua fierezza era caduta era molto profondo, e che occorrevano molto tempo e molti sforzi per poterlo risalire.

Fu allora che un filosofo, che doveva essere inconsciamente poeta, scrisse una notte sotto il monumento a Gioacchino Belli: *Annàtevene via tutti! Lassàteca piagne da soli!* Non c'era più nulla da aggiungere.

UMBERTO DE FRANCISCIS

Disegni inediti dall'album di ***TRILUSSA***